

Dorotea De Spirito  
Dream

1

La notte è silenziosa  
e nel suo silenzio  
si nascondono i sogni

Kahlil Gibran

Cammino in mezzo alla strada ed è buio in modo totale, un buio completo, che avvolge e inghiotte ogni cosa. Incrocio visi e persone che a malapena percepisco: appaiono e scompaiono nell'oscurità senza fermarsi. Nessuno mi trattiene, nessuno mi rivolge più di uno sguardo veloce. Cammino e mi sembra di camminare da sempre.

Poi, in fondo a questa oscurità totale, un barlume, una luce.

Mi avvicino, credendo che possa essere l'alba e questa notte sia ormai giunta al termine.

La luminosità aumenta sempre più, dorata e rossastra, bagnando tutto di tiepido chiarore.

E in mezzo a questa luce che ammorbidisce e dipinge contorni più delicati intravedo una figura, una persona di spalle.

Mi avvicino, mentre il buio si fa più sottile, lontano, difficile da ricordare.

Lascio che la luce mi

avvolga e mi accosto all'individuo misterioso che, immobile, sta guardando il sole sorgere in lontananza.

Si volta, la luce gli illumina il volto pallido, serio ma sereno, gli occhi neri come il buio che è

appena scomparso e lucenti dello stesso chiarore dorato che ci illumina.

Mi fermo e mi sento come il naufrago che tocca terra dopo aver vagato per mesi e anni, come chi si

è perso da sempre e trova all'improvviso quello che cercava. E ringrazia di essersi perso, se perdersi è stata la condizione necessaria.

Il suo viso è tranquillo, ogni suo tratto racconta qualcosa, qualcosa che non

ho mai vissuto, ma che mi sembra di ricordare. Come se lo conoscessi da un tempo così antico da superare la mia stessa età.

Come se le nostre anime si stessero salutando complici, senza essersi mai veramente incontrate.

Mi sorride dolcemente e un senso di calma improvvisa mi invade, la calma assoluta di chi trova il proprio posto nell'universo.

Quando si muore, dicono, la nostra intera esistenza ci passa distintamente davanti.

Attimi, giorni, mesi e anni si dispiegano in pochi secondi, come fotografie infinite; tutti i ricordi riprendono il posto che è loro assegnato: passato, presente e forse anche qualche brandello di futuro.

Io non sto morendo, eppure sento ogni emozione e ogni momento che ho vissuto danzarmi davanti, e come tasselli ordinati riprendere il proprio posto.

Guardo questi occhi neri e mi accorgo che tutta la mia esistenza mi ha portato qui, a questo strano incontro con le tenebre alle spalle e la luce a illuminarmi il viso.

= Page 3 =

La vita scorre normale fino a quando, all'improvviso, un'immagine è capace di fermarla, avvolgerla e farla ripartire colma di un nuovo senso.

Forse è vero che quando succede qualcosa, qualunque cosa che nella nostra vita avrà un significato o una valenza particolare, il corpo e il cuore non possono fare a meno di notarlo.

Il cuore sente che ciò che ha davanti non è semplicemente un viso, o un luogo, ma qualcosa che da tempo attendeva. E capisce che ogni gesto, ogni singola esperienza, sono stati necessari, nel bene o nel male, per arrivare a quell'attimo. Da quel momento, tutta la nostra vita sarà legata a quel qualcosa: il presente, il futuro e perfino il passato.

E nel mio caso, probabilmente e stranamente, a questo attimo.

Sorride ancora, e quel sorriso segna il punto di fine e di inizio; tutto finisce lì e tutto comincia di nuovo da lì.

Faccio un passo verso di lui, ma inspiegabilmente sento la gamba ferma, pesante. Ci riprovo.

Continuo a non riuscire a muovermi. Lo guardo confusa. Il mio corpo pesa, mi tira verso il basso, come se volesse strapparmi a questo istante che farei durare per sempre. Pesa e mi trascina con sé. Un suono metallico e tagliente si fa strada dentro di me, strappandomi via prepotentemente. Fisso il suo viso un'ultima volta e mi lascio condurre altrove.

Mi sveglio in preda alla sensazione di dolore più forte che io abbia mai provato. Richiudo gli occhi, li riapro ma è tutto inutile. Era un sogno... Faccio fatica ad accettarlo. Rivedo la scena, la sento sulla pelle, nei polmoni. Era reale, non poteva non esserlo. Ci deve essere stato un errore. L'errore di aver confuso due mondi e di essermi persa nell'attimo più perfetto della mia vita. Era soltanto un sogno. Il cuore sanguina e ogni istante del nuovo giorno che inizia lo rende più confuso, lontano e irreale. Lui che era così reale.

Entro nel piccolo bar dove faccio colazione ogni mattina. Ancora non riesco a capacitarmi di cosa sia successo e continuo a guardarmi intorno con occhi stralunati e una lancinante sensazione di vuoto per quello che fatico ancora a classificare come un sogno.

Mi siedo al solito tavolino, un po' in fondo e di lato, mi sfrego meccanicamente le mani liberate dai guanti, rabbrivendo un po'.

- Buongiorno Esperia, ben svegliata! Oggi si torna in trincea, eh?

Sussulto al saluto del barista.

- Già, non parlarmene, Bongi.

“Trincea” sta per “liceo”. Mi sembra un paragone più che calzante. Mi sforzo di sorridere.

Sicuramente il barista ha un nome, ma dopo anni di colazioni mattutine lui è diventato parte della mattina stessa e del buongiorno che crea, da qui il nomignolo Buongiorno, abbreviato in Bongi.

Sfoglio il giornale, tamburello con le unghie sul tavolino e leggo i titoloni a mezza pagina cercando di distrarmi.

Quante brutte notizie, penso amareggiata.

Un attimo dopo fisso il portatovaglioli e scorgo nei riflessi metallici gli occhi che ho visto nel sogno.

- Ciao, Esperia!

Due compagne di classe mi si avvicinano.

- Ciao, ragazze! – ricambio il saluto sorridente, piegando il giornale.

Oggi si torna sui banchi, le vacanze di Natale se ne sono andate in un nevoso colpo di coda e tra pochi mesi ci aspetta al varco l'esame di maturità. Di questo dovrei preoccuparmi e non di strani sogni o incubi.

Le mie amiche si siedono al tavolo insieme a me e pochi istanti dopo arriva il vassoio con la nostra stupenda colazione, uno dei pochi momenti piacevoli della giornata.

- Come è andato il week-end? – chiedo dando un morso a un cornetto e cercando di tornare sulla Terra.

- È stato piacevole, nonostante il tempo.

- Io ho passato due notti di inferno – dice Martina sbuffando. – Un raffreddore tremendo, non ho dormito per niente.

- Io ho fatto un sogno stranissimo... - mi lascio sfuggire.

- Che hai sognato? – chiede Camilla incuriosita.

Se raccontassi tutto mi prenderebbero per pazza.

- A dire il vero non è stato nulla di così particolare, non c'è paragone con una notte in bianco per il raffreddore...

Martina sorride, un po' perplessa per l'improvviso cambio di argomento, e io affondo il naso nel

cappuccino. Le lascio chiacchierare e mi eclisso di nuovo sul mio pianeta.

Rivedo quella scena, quel momento che non può essere reale, ma che è sembrato più reale di interi anni della mia vita.

= Page 5 =

Mi chiedo come si possa provare quella strana sensazione di pace e benessere guardando negli occhi qualcuno che non si conosce nemmeno.

Mi tolgo l'anello e comincio a giocarci sulla superficie liscia del tavolo. Il piccolo gioiello scivola

avanti e indietro, lo seguo con gli occhi, desiderando soltanto di poterli chiudere di nuovo e sprofondare nel mio sogno.

L'anello rotola fino al bordo e cade.

Mi chino a raccoglierlo.

Rialzandomi, fisso per un istante il grande schermo sul muro.

In un programma televisivo del mattino sta andando in onda un servizio su un musicista, che in quel momento accorda la sua chitarra.

La vista dello strumento riaccende il ricordo nella mia testa.

Mi copro gli occhi con le mani e mi viene da ridere. Che sogno da ragazzina, penso mordendomi le labbra e sentendomi una stupida.

Non era affatto uno sconosciuto.

William Holden, musicista e cantante.

William Holden, la superstar.

È passato molto tempo dal giorno in cui mi sono imbattuta in lui la prima volta. Casualmente e nel mondo reale. Ero poco più di una bambina e mi trovavo all'aeroporto con i miei genitori. Ero anche piuttosto annoiata, accoccolata su una di quelle grandi poltrone nella sala d'attesa, ad aspettare un aereo che proprio non voleva arrivare, per lasciare una città grigia e fredda, troppo grigia e fredda se hai tredici anni e sogni il sole del tuo balcone.

Quella città era Londra.

Annoziata, stanca, persa in frammenti di frasi pronunciate in una lingua che non riuscivo ancora a decifrare e che non mi curavo di capire, in gesti di addio e saluto, abbracci, carezze, camminate rapide e tanti, tanti volti che non avevo motivo di ricordare.

E lì, tra i tanti visi, il suo era passato veloce, più veloce di tutti, inseguito da una manciata di persone e valigie. Era giovanissimo: forse un paio d'anni più grande di me. Sarà stata la noia, l'attesa che sembrava durare un'eternità o magari proprio quella sensazione che si prova quando sta per succedere qualcosa di importante... ma non potei fare a meno di fissare lo sguardo su di lui.

Ed ecco quel giovane volto incrociare per una frazione di secondo i miei occhi stanchi e passare oltre, lasciandomi lì su quella poltrona, con la valigia rovesciata su un piede e una strana sensazione a gravarmi sullo stomaco.

Accanto a me, due ragazze un po' più grandi avevano sorriso e pronunciato un nome che non avevo mai sentito.

William Holden.

Poi l'aereo era arrivato e ci aveva portati via.

Via da quella città umida e cupa. Via da lui.

Tre anni dopo ho risentito quel nome, in televisione stavolta, riferito a un musicista inglese, emergente nel mio paese ma già molto noto nel suo. Ho ricordato improvvisamente il sorriso emozionante di quella due ragazze, e quella strana sensazione che credevo di aver dimenticato è tornata.

Ora sono grande, ho diciott'anni ormai, e un nome strano: Esperia, come quello di una stella, una di quelle di fuoco e luce e non di rotocalchi e gossip. Vivo a Firenze, una città che amo tantissimo, e come ogni buona fan, ma accontento di ascoltare William Holden sui cd e sognarlo a occhi aperti di giorno e qualche volta durante la notte.

= Page 6 =

Come è successo anche ieri, ma sforzo di ricordare. La campanella suona in lontananza, risvegliandomi da ogni torpore, ricordandomi che le lezioni chiamano, che i limiti algebrici non si risolvono da soli e che Plutarco reclama tempo per i suoi scritti. È lunedì, il week-end è finito e con esso anche le vacanze: finito il tempo dei sogni, a occhi aperti così come chiusi. La vita riprende a girare; attorno a cosa non è dato sapere. Non c'è tempo per ricordare un sogno, per rimpiangere qualcosa che non è accaduto e che non potrà mai accadere.

= Page 7 =

3

- Maturità!

Mezza classe sussulta sui banchi.

- Tra pochi mesi questo è ciò che sarete chiamati a dimostrare davanti a una commissione: maturità! - ripete il professore, sbattendo il registro sulla cattedra.

Il suo tono è fermissimo, stile perdi ogni speranza fatti venire un attacco di panico buttati direttamente dalla finestra e ringrazia che sei solo al primo piano. Rabbrivido all'idea dell'esame.

- Vi assicuro che ci sarà ben poco da ridere! – aggiunge, squadrando a uno a uno. – Correggendo

questi vi posso dire che voi... non siete pronti all'esame.

Mi si chiude lo stomaco.

- Cambiate sistema, non dico altro... - taglia corto – e fatelo in fretta!

Sospiro sul foglio di protocollo con la mia versione corretta. È proprio vero: i libri e scuole tutte sorrisi,

canti e balletti esistono solo su Disney Channel.

Il prof legge ad alta voce la traduzione con voce lenta e precisa, indugiando sulle costruzioni, sui

verbi. Mi distraigo sulle frasi che ho svolto bene, penso all'autore e guardo la sua firma in fondo al

testo di latino.

“Ma davvero tutti questi arcaismi li hai messi di proposito? O qualcuno ti è sfuggito?” gli

domando. “E questa elisione? Questa dannata elisione che mi ha fatto uscire

pazza? Perché l'hai

messa qui? Perché?!”

Lo immagino ridacchiare un po' e rispondere bonario: “Elisione? Ah sì, lì mi si era solo spuntata la

penna!”

- Concretezza! – tuona il professore azzittendo violentemente le mie fantasie

e. L'autore spaventato

corre a nascondersi nell'antologia. – Questo è ciò di cui avete bisogno : una bella doccia di

concretezza.

Si allontana dal mio banco e io riprendo a respirare.

Non so perché, ma queste parole mi fanno paura, molta paura.

Torno a casa con tutto il lunedì che pesa sulle spalle. E non c'è cosa peggior

e di un lunedì invernale

che pesa sulle spalle.

Armeggio con la serratura del portone e percorro, senza bisogno di accendere la luce, le scale che

conosco a memoria. Fuori sento un temporale che romba e si sfrega le mani prima di investire

d'acqua la città. Supero il terzo piano, dove vive mia nonna, e proseguo fino al quarto. Arrivata a



casa, prima ancora di potermi buttare sul divano, vengo richiamata all'ordine dal cellulare. La suoneria mi si pianta tra cuore e cervello. Shadow , di William Holden. Frugo tra i telefoni nello zaino e rintraccio il telefono impazzito: un numero conosciuto, preceduto da un chilometro di prefisso.

- Ciao, mami!

- Ciao, amore!

= Page 8 =

Sorrido alla voce serena di mia madre.

- Come state? Bella la Tunisia?

- Meravigliosa, ti piacerebbe tantissimo, c'è sempre il sole!

Mi massaggio il piede su cui è planato un libro.

- Allora tornate la settimana prossima! A che ora vi devo venire a prendere all'aeroporto?

La mamma fa una piccola pausa, controllo lo schermo per accertarmi che non sia caduta la comunicazione.

- Mami?

- È per questo che ti ho chiamato, tesoro. Dobbiamo stare via per un altro po' di tempo, vogliono che andiamo in India...

- Un altro po'? Quanto esattamente?

- Due settimane... massimo tre.

Mi lascio sprofondare nella poltrona.

- Oh... okay, va bene.

Mi sforzo di sorridere come se potesse vedermi.

- Mi dispiace tanto... Puoi dirlo tu alla nonna?

- Certo, non ti preoccupare.

Per quanto sia ormai un anno che il lavoro porta i miei genitori a spostarsi svariate volte ogni mese

e io viva a tutti gli effetti da sola in una piccola casa tutta mia, seppure "vigilata" dalla presenza

della nonna al piano di sotto, c'è sempre un po' di tristezza a non averli intorno. Non ci si fa mai del tutto l'abitudine.

- Ora devo andare, tesoro – dice triste mia madre. – Ti abbraccia fortissimo papà...

- Sì, anch'io.

Chiudo il telefono e resto lì seduta, immobile, con il mento appoggiato sulle ginocchia, godendomi

con gli occhi la mia casetta, come a cercare uno spazio in cui nascondere la nostalgia dei miei genitori.

È bello avere un proprio posto, anche se piccolo e disordinato, un posto dove non ci sono valigie sempre semisfatte in corridoio o cartelline zeppe di nomi e itinerari di paesi stranieri che spuntano da sotto i mobili.

Amerò sempre la mia vecchia casa, ma non la rimpiango poi tantissimo. Percorro con lo sguardo i contorni del soggiorno, la cucina con le pareti color carta da zucchero,

tinta per cui mi sono battuta e che io stessa ho applicato, lo studio zeppo di libri, che prima o poi mi dovrò decidere a riordinare, fino alla porta della mia stanza.

Fuori dalla finestra il temporale continua a tuonare minaccioso. Rabbri idisco. Mi rannicchio ancora di più su me stessa e chiudo gli occhi. Forse, se rimango ferma qui per un po', la tristezza se ne andrà.

Non faccio fatica a richiamare il sogno di stanotte, che mi ha seguito per l'intera giornata, persistente come un profumo che non si riesce a scacciare. Questa volta non cerco di sfuggirgli e lascio che ritorni da me, con tutta la sua intensità.

= Page 9 =

4

Il sogno che avevo abbandonato riprende esattamente dal punto in cui si era interrotto. La figura di William ritorna da me, così precisa da sembrare vera.

Ora mi volto e scappo!

Ma mi rendo presto conto che, anche volendo, non ci riuscirei. Non posso fare a meno di guardarlo

e di avvicinarmi un po', mentre è ancora voltato.

La linea delle spalle, la sfumatura scurissima dei capelli, dettagli che conosco così bene e che

stanotte, scioccamente, ho creduto di non aver mai visto.

Rimarrei così per tutto il tempo, per il tempo sommato di tutte le notti, per non svegliarmi mai più.

Mi sfugge un sospiro. Esplode nella calma che ci avvolge, come un bicchiere che cade a terra e si

frantuma in mille schegge. Rompe il silenzio perfetto dell'ambiente che la mia mente ha creato.

Rompe l'illusione del nulla.

Lui si volta e mi guarda con gli occhi sgranati per lo stupore, pozzi neri spalancati.

Il respiro mi si gela nel petto.

Tu mi hai sentito? Penso esterrefatta. Tu mi vedi? Eppure io non esisto per te. Che sia un sogno o

che sia reale, tu non mi vedi, non mi puoi vedere.

Lui non risponde. Fa un passo in avanti, continuando a guardare nella mia direzione, con la fronte

corrugata e lo sguardo fermo in un'espressione confusa.

È il contatto visivo più lungo che un sogno mi abbia mai concesso. Sicuramente il più lungo in cui

io possa sperare nella vita.

Svegliati, dice una voce nel mio cervello.

Ancora un attimo, ancora un secondo: mi sveglierò dopo, mi sveglio sempre, in fondo. Anche se più

resto più farà male, questo lo so. Potrei anche non svegliarmi più, potrei davvero. Ho rischiato di

farlo altre volte, sono debole in questo.

Ma è meglio che vada via adesso, finché sono in tempo, finché ne sono ancora capace. Mi volto,

guardando in basso, verso la strada che non c'è ma che devo comunque percorrere.

- Aspetta.

Voce.

Voce d'argento che riconoscerei tra milioni.

Mi fermo, completamente bloccata dallo stupore, mi volto, con gli occhi spalancati dall'incredulità.

Parla, parla ancora, ti supplico.

- Non andare... via – aggiunge.

Faccio due passi verso di lui, splendida ombra senza spessore. E allo stesso tempo così reale, così lui.

Un sospiro si libera e fuoriesce ribelle. Lo lascio andare e scuoto il viso.

- Cielo, domani quanto starò male per questo... - dico a me stessa più che all'ombra che ho creato.

Lui mi fissa di rimando con aria interrogativa.

- Per cosa? – chiede.

= Page 10 =

Ed è bello, dannatamente bello, continuare a sentire la sua voce.

- Per tutto questo. Perché mi sveglierò e tu non ci sarai più...

Non sembra comprendere, né pretendo possa farlo: è un sogno, un bellissimo, orribile sogno.

Mangia la mia realtà, logora i miei pensieri, droga tutto quello che di me conosco. Però distende il viso, finalmente sereno, rilassato.

- Ha un bel suono la tua voce! – dice sorridente e qualcosa mi si scioglie dentro.

Continua a guardarmi con i suoi occhi intensi. Sono così reali che mi fanno male, come se il

cervello avesse catturato e strappato al tempo quell'istante lontano del suo sguardo all'aeroporto, e

me lo stesse restituendo moltiplicato per mille volte, qui, adesso.

Mi concentro su quegli occhi: non voglio dimenticarli, farli sbiadire, lasciarli andare al mio

risveglio. Ma evidentemente mi concentro troppo: la mente ha un sussulto, il cervello riprende a

muoversi. Dannato mondo. Il suo viso sfuma, ogni secondo ne disfa un pezzetto. Percepisco già le

mie gambe indolenzite, il velluto della poltrona.

“Non andare, ti prego...” sembra dire il suo sguardo, con un velo di angoscia, quasi temesse di

rimanere solo in un luogo sconosciuto.

E io per la seconda volta dico addio al sogno più dolce, bello e strano di tutti.

.

Ciao, William.

= Page 11 =

Sono sveglia ormai da alcuni minuti, ma ancora non mi decido ad alzarmi dalla poltrona. Sarà che è davanti alla finestra e non riesco a togliere lo sguardo dalle nubi oltre il vetro trasparente. Fuori i fulmini squarciano il cielo come ricami rabbiosi di luce, i tuoni rombano e la casa trema, tanto è forte questo temporale improvviso.

Ho sempre odiato i temporali: mi mettono ansia.

Se fossi stata più piccola, sarei già fuggita nell'angolo più nascosto della casa, barricata

nell'armadio o qualcosa del genere. Invece sono ancora qui seduta e fisso le nuvole e il cielo scuro

lacerarsi e animarsi cupamente di luce, immobile e attenta come un gatto.

È strano come il cielo possa diventare perfettamente dorato solo prima di un temporale.

Un lampo intenso getta la sua luce vicinissima, vibrando.

Sorrido debolmente e non mi muovo.

Il sogno appena fatto, ancora lievemente appoggiato alle ciglia, mi infonde una strana calma e

sicurezza. Il rumore dei tuoni mi giunge all'orecchio leggero, quasi lontano.

Sono ancora immersa in questa strana contemplazione quando il cellulare si rianima,

costringendomi a distogliere gli occhi dal vetro.

È Camilla.

- Esperia, ciao! Senti, ho un dubbio sul capitolo dodici di storia, la parte su

...

- Storia?!

Camilla ammutolisce.

- Sì, storia... domani c'è il test sulla prima metà del programma, non ti ricordi?

La telefonata di Camilla ha l'effetto di una sirena antincendio: mi butto sul  
libro direttamente dalla  
poltrona e passo così tutta la serata, a malapena mi fermo per mangiare qual  
cosa al volo e bloccare  
il termosifone che impazzisce di colpo e inizia a perdere acqua tipo cascata.

Tra un po' rischio di trovarmi Romani e Cartaginesi che fanno le battaglie nav  
ali in salotto.

Solo molte ore dopo realizzo che è drammaticamente tardi e mi si chi  
udono gli occhi per la  
stanchezza. Le palpebre pesano tonnellate, premono verso il basso e tutte le  
idee si mescolano tra  
loro.

Esausta cedo e mi butto sul letto ancora vestita, certa che finirò col sognar  
e Napoleone e qualcuna  
delle dannate sette coalizioni.

Buio e silenzio.

Nulla. Ora so cosa si prova a essere in mezzo al niente, a non percepire nulla  
, quasi fossi un  
fantasma, un'ombra che si trascina stanca per corridoi inesistenti e imm  
ensi cieli grigi,  
un'immagine di aria che è sospesa, non cammina, non vola, non precipita.  
Non ha percezione di sé o di cosa ci sia intorno a sé.

Parte del nulla e del buio.

Poi ancora una volta, dopo un tempo che non si può calcolare, immersa nell'  
oscurità, brilla una  
scheggia di luce, lontana, minuscola. A poco a poco mi viene incontro, si ing  
randisce, mi avvolge,

= Page 12 =

mangia l'oscurità, riversando il suo splendore ovunque.

Perfetto silenzio, perfetta assenza di tutto.

Non c'è nessuno qui con me, penso un po' triste, guardandomi intorno.

Proprio nessuno.

Forse speravo di sognare ancora una volta William, speravo di trovarlo qui.

Ma dubito che la mia mente elargirà con frequenza simili doni. Dopo un so  
gno così vivido come  
quello di ieri notte, e il breve miraggio di questo pomeriggio, potrebbero pa  
ssare mesi e mesi di  
incubi senza senso, popolati da zebre a quadri e rinoceronti viola, prima che  
il mio sadico, pazzo

cervello torni a concedermi del genere. Anzi, è più probabile che qualcosa del genere non capiterà mai più.

Forse ieri avrei dovuto trattenere di più quel sogno, afferrarlo per i lembi, non lasciare che si dissolvesse, ma come riuscirci? I sogni sono forti e fragili allo stesso tempo: talmente intensi da sembrare reali, ma al risveglio vanno in frantumi, e tra le mani restano solo cocci rotti.

«L'uomo può portare la sua mente dove vuole» dice il nostro professore di filosofia. E la mia adesso vorrebbe tanto essere con William. Temo, però, che sia un po' difficile. Un po' troppo difficile...

Mi guardo ancora alle spalle ma non c'è nulla, solo un chiarore diffuso che si sta attenuando, facendosi più flebile e reale. Non capisco che succede, ma all'improvviso scorgo un cielo azzurro, prati verdi e altri ingialliti dal sole. E in modo altrettanto inaspettato mi passa accanto un cavallo bianco, lucido e altissimo.

Non credo a quello che vedo. Napoleone al galoppo, nella sua uniforme blu, esattamente come lo avevo lasciato nell'ultima illustrazione del libro di storia. Seguono spari, esplosioni, rumori assordanti e caotici. Sono nel bel mezzo di una battaglia. Spaventata, trovo riparo dietro a un pino e inizio a maledire il capitolo di storia e questo sogno di schifo.

All'ennesimo sparo cerco di tapparmi le orecchie e chiudo gli occhi.

Quando li riapro, nulla intorno a me è cambiato, eppure, per qualche ragione, mi rendo conto di non essere sola.

- Stai bene? Ti sei fatta male?

Mi alzo in piedi, mi volto di scatto e lo guardo come fosse un fantasma.

- Non è possibile – sussurro, ma lui fatica a sentire la mia voce, sopraffatta dalle cannonate.

- Dove mi hai portato? Sai dove siamo? – ha un'espressione aggraziata, anche se confusa. Si guarda intorno, spostando il peso da un piede all'altro in modo infantile, ma vagamente affascinante.

- Nella mia testa? Oppure a Waterloo? Non ti saprei davvero dire... - ammetto, pentendomene

subito: che razza di risposte sono? – Siamo dentro a un sogno... Mi sono addormentata studiando storia fino a tardi e ora mi sto immaginando tutto. E tu invece sei il protagonista di un altro mio sogno...

- Io? Un tuo sogno? – mi chiede lui stupito.

Annuisco ostentando sicurezza, senza però riuscire a essere convincente.

- No – sussurra lui, scuotendo il capo. – Non è possibile.

Poi scoppia a ridere. Mi cullo nella dolcezza della sua risata.

- Sono io a sognare te. Tu sei un mio sogno! – aggiunge tornando serio.

Si avvicina e mi scruta attentamente, quasi cercasse una qualche somiglianza. Rimango in

contemplazione del suo volto, sento i polmoni morire, vuoti della minima particella di aria.

- Anche se... - dicono le sue labbra – per quanto mi sforzi, non riesco proprio a capire chi sei, dove

posso averti già visto. Magari sei una delle ragazze che incontro dopo i concerti o alle promozioni

dei cd... Però c'è qualcosa in te, non puoi essere solo una fantasia partorita dalla mia mente... -

dice dubbioso, quasi dimentico di parlare ad alta voce.

- Basta, non è possibile, non ha senso discuterne... - riesco solo a dire. Questo è troppo. È ovvio che

lui blateri cose senza senso, cose che vorrei sentirmi dire: siamo o no dentro un mio sogno?

Mi volto e incrocio le braccia, come a voler mettere una barriera tra noi.

- Ma io stavo dormendo... - insiste.

= Page 13 =

- Anche io stavo dormendo.

- Quindi chi è nel sogno di chi?

- Bella domanda, per uno che non è reale!

- Ehi, io sono reale, credimi... Tu, invece, chi sei? – chiede con un tono serio ma dolce.

- Vuoi sapere chi sono?

- Sì, in fondo tu lo sai il mio nome, sei in vantaggio! – aggiunge ironico.

Distendo le braccia e finalmente torno a guardarlo: come non potrei? Sarà anche solo un sogno, ma

è così bello aver la sensazione di averlo qui davanti, a poche manciate di centimetri da me.

- Te lo dimenticheresti subito il mio nome, se fossi davvero tu...

La frase mi esce un po' malinconica, non posso farci niente.

- Questo è veramente il sogno più assurdo che io abbia mai fatto – sentenza



con una note di  
tenerezza nella voce. – Comunque, se non riesco a convincerti a parole che s  
ono reale, ci sarebbe un  
modo pratico di dartene una prova...  
Mi sorride, chiude gli occhi. E, desiderosa di venire a capo della questione,  
faccio lo stesso anche  
io.

= Page 14 =

6

Pochi istanti dopo ci ritroviamo su un palco, davanti a una sala enorme, grem  
ita di gente che grida,  
applaude e si agita entusiasta. Alla nostra destra un chitarrista continua a suo  
nare.

- Ecco, vedi? – mi dice sorridendo soddisfatto. – Stavo sognando proprio que  
sto fino a poco fa.

Guardo con stupore l'enormità della folla urlante, la bellezza del palco illum  
inato da fasci di luci e  
colori.

- È solo un concerto – gli faccio notare – sono stata a un sacco di concerti.

Chi mi assicura che non  
sia io a immaginarlo?

Rimaniamo per un po' in silenzio, la musica è splendida anche in questa irreal  
tà. E il pubblico, la  
massa di volti di cui anche io una volta ho fatto parte, visto da questa prospet  
tiva fa correre brividi  
di emozione lungo la schiena.

Mi volto a guardarlo, magnifica, stupenda illusione che popola le mie notti ol  
tre che ogni istante dei  
miei giorni, angelo custode e dannato fantasma che infesta la mia mente, ch

e mi ruba tempo e  
logica.

- Okay. Allora ti porto in un sogno che non puoi pensare sia tuo.

- Che vuol dire? – chiedo sempre più confusa.

- Ti porto dove non puoi essere stata neanche nella tua fantasia, un posto che non puoi aver visto.

Senza che io abbia il tempo di obiettare, ci ritroviamo immersi in una scena completamente diversa:

un parco giochi di città in una sera d'estate.

Un ragazzino si dondola svogliatamente su un'altalena di legno, mentre parla con un amico. Ha i

capelli neri e corti. La maglietta bianca lascia scoperte le braccia in solitamente abbronzate.

Potrebbe avere dodici, tredici anni, e in lui riconosco gli stessi lineamenti delicati di William.

Chiacchiera tranquillo, rilassato, in questo piccolo angolo di pace. Non ci sono guardie del corpo a

fare da schermo, a proteggerlo dagli attacchi dei suoi fan, nessuna telecamera e nessun fotografo

senza ritegno a braccarlo. Solo una bella serata, qualche minuto di vita normale, piacevole, serena

che poi, qualche tempo dopo, avrebbe dovuto abbandonare.

William, il William di adesso, sorride, illuminandosi in viso mentre osserva l'antica scena.

- Ecco, vedi? – mi dice, sorridendo ancora, incantato. – Siamo io e il mio migliore amico, nel

piccolo parco davanti a casa mia, a Londra.

- È bellissimo.

Le parole mi escono da sole fuori dalla bocca.

- Davvero?

- Sì, lo è – ammetto un po' confusa, un po' colpita.

William avanza verso il se stesso più giovane che, senza accorgersi della nostra presenza invisibile,

continua a chiacchierare e a dondolarsi lentamente.

Lo osservo imbarazzata, mentre si siede sull'altalena vicina e guarda dentro i suoi stessi occhi. Mi

sembra di violare un suo ricordo, di essere entrata nella sua testa senza averne il diritto. Sul confine

di un mondo che non posso invadere.

Sorride a se stesso, forse pensando qualcosa di simile a ciò che sto pensando io.

Chi avrebbe mai potuto prevedere , piccolo William, tutto quello a cui stavi andando incontro?

Tutto quello che ti aspettava? Chissà se lo sospettavi o no, in questo preciso momento...

Mi sento sempre più un'intrusa. Non voglio disturbare oltre questo suo momento di pace, un ricordo

che il tempo gli ha strappato e che adesso può soltanto sognare.

- Mi sto svegliando... - ammetto, sentendo la sensazione farsi di istante in istante più evidente. Le

immagini sfumano lentamente e comincio a percepire la realtà circostante. - Ciao William,

bellissimo sogno, non credo che domani ci rivedremo ancora.

Non mi ricapiterà una simile fortuna. Dovrò rassegnarmi a notti di sogni inutili, fastidiosi e soprattutto... vuoti.

William salta di colpo giù dall'altalena. - Guarda su internet, cerca questa foto, esiste! Ne sono sicuro, cercala!

Sento il peso del corpo, percepisco le gambe, l'immagine del sogno è sempre più sfocata.

- William Holden, dodici anni a Londra, cercala, prometti che lo farai!

- Okay... lo farò! - rispondo e la mia voce ora ha un suono diverso. È come se e con essa percepissi anche l'eco della mia stanza.

- Trovala, capirai che questo è solo un sogno...

Sono le sue ultime parole prima che tenti di toccare la mia mano. Vedergli fare quel gesto mi spezza

qualcosa dentro, dato che non ho mai, mai, avuto la possibilità di sfiorarlo, sia sogno o realtà che fosse.

Le sue mani scivolano nel nulla, nel nulla in cui io mi disfaccio, sparendo, svanendo, svegliandomi.

E mi sveglio infatti, con il suono del cellulare che mi squilla nelle orecchie e la parete della mia stanza davanti agli occhi.

Sospiro, lasciando andare quel sogno, di cui sento già la mancanza. Una mancanza così forte e

dolorosa che sembra quasi un bruciore, una ferita o un taglio molto profondo

.  
Mi sollevo, appoggiando la testa a un braccio.

Ed ecco di nuovo quella sensazione logorante, che mi prende, mi mangia, partendo dal cuore e dallo

stomaco: mancanza, disillusione, nostalgia. Chiamatela come volete. È

un dolore che non ha  
antidoto. Cosa puoi placare il bisogno di qualcuno che non puoi avere e che  
forse nemmeno esiste?

Niente.

Niente.

Niente.

L'unica consolazione è poterlo pensare di giorno e sognare di notte, parlargli  
nella mia mente,

illudermi che, prima o poi, anche lui saprà della mia esistenza. Saprà di que  
sta sofferenza che non

riesce ad affievolirsi. Questa speranza mi tiene in vita: se non la avessi, sare  
i già morta.

Cerca quella foto, dice una parte di me. Cercala, che ti costa?

So che non la troverò.

So che non posso trovarla perché non esiste.

Se esistesse vorrebbe dire che io stanotte ho incontrato davvero William  
Holden nei miei sogni, e

malgrado tutto non riesco a crederci.

Stanotte non era davvero lui. Come avrebbe potuto?

Magari un giorno ti rivedrò la vivo, William, e sarà un giorno di luce, un gio  
rno di sole. Un sole

caldo che splenderà su Londra o su qualunque luogo avrà la fortuna di ospit  
are quel momento, su di

te e su di me.

Perché un secondo è quello che ti chiedo, in fondo, solo questo. Un secondo d  
ella tua vita per un

secolo della mia.

= Page 16 =

- Un giorno, Esperia, devi dirmi la data.
- Napoleone fu sconfitto a Waterloo, nel 1815 – ripeto per la seconda volta.

- Voglio sapere la data, il giorno.

Il professore insiste guardandomi da sopra le lenti degli occhiali sottili appoggiati in punta di naso.

È simpatico, ma quando si fissa su una domanda, non c'è verso di sviare l'interrogazione su un altro argomento.

Cerco nella mia testa qualcosa che ho letto e che non ho memorizzato, ma che posso dire di aver vissuto.

Ripesco un ricordo nebuloso.

- Giugno, 18 giugno.

- Molto bene, giusto – conferma il professore.

Tiro un sospiro di sollievo. E anche questa è fatta. In fondo avere così tanta immaginazione ha anche i suoi lati positivi.

Nell'ora successiva andiamo nell'aula di informatica. C'è chi deve esercitarsi per fare gli esami e chi, come me, ha terminato da tempo questo genere di supplizio. I pochi che non sono incastrati in queste fastidiose simulazioni di test ne approfittano per navigare in rete, sfidando la lentezza della connessione scolastica.

Girovago a caso per vari siti, senza prestare grande attenzione a ciò che leggo, passando piuttosto annoiata da una pagina all'altra, mentre mi reggo il viso con la mano per evitare di stamparla sulla tastiera e cadere addormentata.

Ben presto mi ritrovo a svolazzare tra un blog e l'altro.

Alcuni sono affollati, altri talmente vuoti che si sente l'eco del clic che li chiude. Colorati,

confusionari, fastidiosi. C'è di tutto: gente che si deprime, che è piena di buone intenzioni, che

carica foto, interventi o frasi dei propri idoli, che usa la rete come un diario virtuale.

Saltello di pagina in pagina, di nome in nome. Il server sembra reggere, le schermate si susseguono

a una a una: rosa, azzurre, viola, nere.

Clic, clic, clic.

Seduto al mio fianco, Riccardo sta cercando di visitare il sito della Richmond:  
ufficiale, straniero,

pesantissimo da caricare. Martina, dall'altro lato, ne approfitta per far  
e un giro su Facebook.

Claudia, davanti, gironzola su Top Shop, aprendo le foto di tutti i vestiti che  
le piacciono. Il server

inizia a faticare, suda, annaspa.

Io clicco sull'ennesimo blog.

Tutti e venticinque i computer si impallano simultaneamente. Di rimando,  
venticinque persone

levano un boato di sonora lamentela.

Le schermate sono cristallizzate alla pagina aperta.

Richmond.

Facebook.

= Page 17 =

Top Shop.

Alcuni compagni si disperano perché stavano facendo il questionario di sim  
ulazione e hanno perso

tutte le risposte date. Il professore sbuffa mentre comincia a trafficare con i fi  
li e le prese sotto la

scrivania. Nell'aula si diffonde il caos, persone che vagano a quattro zampe  
per vedere se qualche

connessione è saltata, Sheila e Martina quasi saltano sulle sedie cercando di  
recuperare le risposte

ormai perse. Io, invece, rimango con gli occhi inchiodati allo schermo, alla  
pagina su cui si è

bloccato il mio computer.

Benvenuti nel mio blog!

Stellina 89

Ciao a tutti! Oggi sono un po' di corsa, ho giusto il tempo di un saluto affett  
uoso e di postarvi la

foto del giorno. L'ho scovata ieri sera.

Vi regalo anche una frase, che spero vi piaccia e vi faccia riflettere:

Siamo fatti della stessa sostanza dei sogni.

William Shakespeare

Che le stelle vi illuminino sempre!

La vostra Stellina 89

Sento il cuore scivolare giù fino alle ginocchia e da lì fino ai piedi. Il cervello, invece, è in stand-by come il computer.

Fisso allibita la schermata, senza riuscire a credere a ciò che vedo: una polaroid, scattata probabilmente molti anni fa, occupa più di mezza pagina. Ritrae due ragazzini di circa dodici anni in un parco giochi. Quello in primo piano, sulla sinistra, mi dà le spalle ed è voltato verso l'amico, con il corpo esile appoggiato a un'altalena. Riconosco le braccia sottili e abbronzate. Riconosco il luogo e la luce tipica di una sera d'estate. Ma, soprattutto, riconosco il suo viso. La didascalia parla chiaro e polverizza ogni possibile dubbio: William Holden a dodici anni, Londra.

È quella foto, non c'è alcun dubbio, dicono i miei pensieri prima che possa zittirli.

L'ho trovata.

Esiste davvero.

Muovo la mano, cerco di far scorrere la pagina, di capire qualcosa in più di questo blog.

Ma proprio in quell'istante il server annaspa un'ultima volta prima di spirare rumorosamente. Dopo aver staccato la spina generale (o averla distrutta, non ne siamo ancora sicuri) il professore riemerge da sotto la scrivania. In un secondo tutti i computer anneriscono.

- Nooo! – urlo disperata.

Mi aggrappo al monitor, morto, scongiurandolo di risuscitare.

Il professore mi guarda esterrefatto.

- Esperia! Sei impazzita?

Sì, probabilmente sono impazzita. Non vedo altra spiegazione logica.

= Page 18 =

La corrente è saltata in tutto l'edificio. Complice del nostro piccolo cortocircuito il terribile temporale che da due giorni sta mettendo alla prova la centralina elettrica della scuola.

Le aule sono buie come catacombe e di luce naturale non ce n'è, dal momento che il cielo è scuro e affollato di nuvole.

D'accordo con i professori, il preside conviene che non si possa fare lezione in queste condizioni:

meglio mandare tutti a casa e chiamare qualcuno per riparare il guasto.

All'arrivo in cortile, la mia classe, ritenuta responsabile del fortunato imprevisto, viene accolta dalle

ovazioni degli altri studenti. Riccardo non si lascia sfuggire l'occasione di raccontare a tutti la

nostra disavventura, proponendo di festeggiare queste ore di inaspettata libertà con un buon caffè

con panna e cacao da Bongi. Io cerco di rimanere in disparte, di non farmi coinvolgere, ferma a

guardare un punto davanti a me, dove spero possa tornare a materializzarsi la foto di William.

- Esperia, caffè? – mi chiede Claudia, che si è già dimenticata dei suoi acquisti interrotti su Top

Shop, felice e grata per il contrattempo.

- Sì, certo – balbetto, mentre mi lascio trasportare dai compagni, che non si accorgono del mio stato confusionale.

Ci accomodiamo intorno a due tavolini uniti, aspettando i caffè, che arrivano in pochi minuti. C'è

un'atmosfera di festa; tutti sono allegri e qualcuno si diverte a rievocare disavventure scolastiche

del passato destinate a rimanere per sempre nella nostra memoria, tramandate e di generazione in

generazione: la gita in cui ci siamo persi seguendo la guida sbagliata, il torneo con spade di plastica

organizzato nel bel mezzo del cortile, l'allagamento della palestra e molto altro. Io non riesco a

essere partecipe di tutta questa euforia e continuo a girare il cucchiaino nella tazzina con aria



assente.

- Bene, signori, abbiamo perso Esperia – mi prende in giro Riccardo. A sentire il mio nome mi sveglio di colpo dalla trance , come un sonnambulo che sia stato scosso per le spalle all'improvviso.

Tutti scoppiano a ridere.

- Che facciamo adesso? Scappate tutti via subito? – chiede Martina.

- Direi... Inizia a piovere di nuovo e io sono in moto – fa notare Marco, alzandosi, tirando su il cappuccio della giacca e guardando con preoccupazione il cielo sempre più scuro e tuonante.

- Mi sa che vado anche io – aggiunge Claudia. – Così ne approfitto per fare un salto a casa prima di andare in palestra.

In breve ognuno prende la sua strada e io mi avvio lungo il marciapiede verso la mia macchinina, fradicia come un pulcino.

Diciott'anni e la grande fortuna di poter scorrazzare per la città con una parvina di tettuccio sulla

testa: la mia piccola caffettiera mobile. Sembra un confetto tanto è piccola. Accendo il motore e faccio manovra, rabbrivendo per il freddo, mentre la pioggia continua a scrosciare sui vetri.

Decido di approfittare di questo inaspettato tempo libero per fare un salto da mia nonna.

Nonna ha tipo novant'anni e due secoli.

= Page 19 =

Non sto scherzando! Non è neanche propriamente mia nonna, è la mia bisnonna o giù di lì, la nonna

di mia madre, ma a vederla potrebbe anche sembrare la nonna della nonna della nonna.

Io l'ho sempre vista così, come se il tempo avesse rinunciato a invecchiarla. Non è cambiata di una

virgola in diciott'anni e probabilmente non ha la minima intenzione di farlo per i prossimi trecento.

E come se non bastasse, non vuole che la si chiami bisnonna. La fa sentire vecchia...

Vive nell'appartamento sotto il mio. Non ci vediamo ogni giorno, ma ci controlliamo a vicenda. La

sua casa è colma di ricordi di quando era giovane: cianfrusaglie di ogni epoca, genere e fattezze,

compreso un televisore in bianco e nero con tanto di manopole e un grammo

fono.

Da piccola, quando andavo a trovarla con la mamma, mi lasciava giocare con tutto quello che volevo: tazzine delicatissime, il suo vecchio mobile da toeletta, i vestiti con le piume e gli strascichi. Abiti stupendi che avrei potuto distruggere in un niente. Lei mi guardava tranquilla dalla sua poltrona di stoffa, le gambe adagiate sul poggiatesta con le zampe di legno, sempre sorridente.

La vado a trovare ogni volta che posso. Passiamo un po' di tempo insieme a bere il tè, che le piace tanto, mentre io le racconto le ultime novità. Sono sempre io a guidare le conversazioni, perché nonna Adelina non parla.

Non che sia muta, o malata. Grazie al cielo sta bene. Ma non parla. Non le va a genio di perdere tempo a blaterare visto che, come ha detto tutta serena a un dottore che le chiedeva spiegazioni per la stranezza del suo comportamento: «Non c'è molto da dire della mia vita adesso: sono vecchia.

Trovo più interessante stare a sentire i miei nipoti, che annoiarli.» «Cocciuta la nonnina» fu il responso del dottore, anche se non furono esattamente queste le sue parole.

Sana come un pesce ma testarda.

E quindi nonna Adelina non parla ma ascolta: ti sta a sentire, dalla sua poltrona, senza mai interromperti, facendoti sempre seguita e compresa, non come se stessi parlando da sola o all'aria.

Questo ha fatto di lei il diario vivente di tutta la famiglia.

Parcheggio la mia minimacchina sotto il nostro portone e salgo spedita le scale fino al terzo piano.

Lei mi viene incontro e mi abbraccia sulla porta, mi fa entrare e attacca la mia giacca, completamente fradicia, a un termosifone.

- Ciao nonna, come va? Non puoi neanche immaginare cosa è successo oggi a lezione! C'è da ridere...

Metto su il tè e poso le tazze sul tavolo, mentre la nonna tira fuori dei panini morbidi e comincia a farcirli.

Ci sediamo, lei sulla poltrona, io sul piccolo divano verde smeraldo. Le racconto del cortocircuito nell'aula di informatica, di come il server sia impazzito all'improvviso e l'intera scuola si sia ritrovata al buio.

La nonna sorride sorseggiando il tè caldo.

Quasi senza rendermene conto, le dico anche della strana foto in cui mi sono imbattuta e dell'effetto che mi ha provocato l'incontro con il blog di Stellina. Quando alla fine rimango in silenzio, assorta nel ricordo dei miei sogni e nel dubbio di non riuscire più a rintracciare la pagina web in questione, lei mi guarda con viva attenzione.

- Magari se riuscissi a ritrovarla... - dico tra me e me.

La nonna annuisce sorridendo per incoraggiarmi.

Non sarà un'impresa facile, visto che stamani saltavo di indirizzo in indirizzo o senza alcun criterio logico.

- Allora poi ti dirò come è andata a finire – taglio corto, non avendo altro da aggiungere.

Sorrido e mi alzo per salutarla con un bacio, che lei ricambia con la dolcezza di sempre.

Ancora una volta, dopo una conversazione a senso unico con nonna Adelina, torno a casa sentendomi straordinariamente ascoltata.

= Page 20 =

9

Entro in casa e sparpaglio le mie cose in giro.  
La chiacchierata-sfogo lascia dietro di sé dei relitti.

Per la prima volta desidero chiamare qualcuno: Riccardo, Camilla, Claudia

...

E raccontare tutto.

Forse sarebbe la cosa giusta, forse mi saprebbero dare un consiglio. Sono bravissimi a dare consigli, in fondo.

Prendo il cellulare e apro lo sportellino. La foto di William è impostata come sfondo e lui mi fissa

sorridendo. Provo a immaginare il tono assurdo della telefonata.

- Ciao Richi, sono io... Senti, ho un problema: mi sono innamorata di un ragazzo che ho incontrato

in un sogno.

Rido tristemente e metto via il cellulare.

Fuori ha finalmente smesso di tuonare; sono terminate anche le pesanti scariche di pioggia; le

nuvole, dense ma alte, fanno intravedere il sole già crepuscolare.

Mi siedo alla scrivania e accendo il computer prima di darmi il tempo di cambiare idea.

Spero con tutta me stessa che non sia stata un'allucinazione, che non mi sia illusa di vedere ciò che desideravo vedere.

Spero che quel blog esista, che quella foto esista.

Spero di non essermi inventata tutto.

Sperare.

Mentre aspetto di connettermi alla linea, guardo oltre la finestra, verso il buio che già inizia ad

avvolgere i tetti della città, verso il cielo che finalmente si sta aprendo.

E come ogni sera, da circa dodici anni, cerco la mia stella.

Esperia.

Da bambina odiavo il mio nome. Lo detestavo con tutta me stessa, mi irritavo solo a sentirlo

pronunciare. Non passava giorno senza che chiedessi a mia madre, con non poca frustrazione,

perché mi avesse chiamato proprio così. Perché non potevo avere un nome normale, un nome bello?

Così mia mamma una sera mi prese in braccio, mi indicò il cielo, mi disse di aver rubato il mio

nome a una stella e mi raccontò una storia che non avrei più dimenticato.

- Esperia non è un nome qualunque. È un nome molto speciale. Appartiene a una stella, che, in

realtà, è un pianeta, scoperto centocinquant'anni fa da un astronomo italiano di nome Giovanni

Schiapparelli. Aveva passato anni e anni così, Giovanni, abbarbicato in cima all'osservatorio di Brera, cercando la sua stella. E l'aveva trovata alla fine. Aveva deciso di chiamarla Esperia, il nome che usavano gli antichi Greci per indicare la penisola italiana, per celebrare nel cielo la raggiunta unità nazionale. Ma Esperia era anche, nella mitologia greca, la ninfa del crepuscolo, una delle figlie della Notte.

- Una figlia della Notte? – avevo chiesto io.

- Sì, Esperia custodiva il giardino delle mele d'oro dove Elios, il sole, scendeva a riposare durante la notte – mi aveva detto dandomi un piccolo bacio su ogni guancia.

= Page 21 =

Quella sera, non riuscii a staccare gli occhi dalla finestra della mia stanza. Guardavo incantata le stelle, illudendomi di individuare la mia, pensando alla meraviglia di un giardino in cui il sole andava a riposare.

Da allora, ogni sera cerco la mia stella, quella strana terra che Giovanni è riuscito a trovare dopo anni di ricerca e speranza.

Non ho mai raccontato a nessuno la mia storia.

Esiste un pianeta, che si chiama come me, che è un invito a non fermarsi, ad andare avanti, a lottare per i propri sogni.

Esperia.

Il luogo dove il sole e la notte si incontrano.

È il sogno di un amore che vince tutte le distanze di tempo e di spazio. È il desiderio di un giovane astronomo, il sogno che è riuscito a raggiungere.

E questo mi basta.

= Page 22 =

Il computer è finalmente operativo. Il temporale sembra lontanissimo. Morde  
ndomi il labbro per la  
tensione comincio a cercare la foto di William, senza sapere da dove iniziare

.  
Digito sul motore di ricerca: “Stellina 89”.

Compaiono decine e decine di pagine di astronomia e astrologia, ma anche  
qualche blog. Comincio  
così la mia diligente perlustrazione. Non mi aspetto di trovare la pagina prec  
isa di mio interesse, ma  
almeno un appiglio, un possibile rimando. Invece niente.

Dopo molti tentativi infruttuosi, ritorno su Google e stavolta scrivo: “Stell  
ina89 + William Holden  
Londra”.

Non l’avessi mai fatto!

Nel giro di un secondo, lo schermo è invaso da link, siti, blog, forum: migliai  
a e migliaia di risultati  
che rimandano alla biografia di William e al suo anno di nascita, il 1989.

- Non ritroverò mai quella dannata foto! – dico a me stessa, lasciandomi inv  
adere dallo sconforto.

Provo a giocare un po’ con le parole per azzeccare la combinazione  
magica che dovrebbe  
comunicare al computer le mie intenzioni, ma il sintagma “William Hol  
den” ha il poter di  
moltiplicare i risultati, rendendo vana ogni mia ricerca.

Inizio a cliccare nervosamente. Apro decine, centinaia di pagine. Do loro un’  
occhiata veloce e le  
richiudo, sempre più sconsolata.

Comincio seriamente a pensare di essermi immaginata tutto. In fondo che pr  
ove ho a mio favore?

Una mezza schermata azzurra, saltata fuori per puro caso? Che ho avuto il t  
empo di guardare sul  
computer per... quanto tempo? Tre secondi? Quattro al massimo, prima  
che saltasse l’intero  
impianto elettrico!

Potrei aver immaginato tutto. Non sarebbe la prima volta che la fantasia mi g  
ioca brutti scherzi.

Mangio distratta, continuando la caccia alla foto. Scavo nella rete, inseguen

do parole, frammenti,  
immagini, ma trovo solo valanghe di pubblicità.  
È notte inoltrata quando mi rassego all'evidenza di non aver fatto alcun passo avanti. In compenso,  
ho perso l'uso del polso destro e gli occhi mi bruciano come fuoco.  
Spengo tutto e mi alzo. Non c'è niente da cercare, mi convinco, proprio niente.  
Mi butto sul letto e chiudo gli occhi.

Questa notte, nessuna illusione travestita da realtà mi viene a cercare. Nessuna personificazione del mio sogno a occhi aperti si finge ospite reale del mio riposo. William non ritorna per dirmi di credere in lui e sfidarmi a riconoscerne l'esistenza.  
Del resto, ho fallito.  
Questa notte ci sono solo ombre.  
Anche la realtà non si mostra mai davvero, non vuole essere compresa subito: le piace nascondersi, mutare e illudere, restare a guardarti mentre ti arroveli per trarre le tue conclusioni.  
La realtà si nasconde dietro un sogno vuoto, dietro ombre scure e visi che non conosco.  
Una sola cosa è certa: questa volta lui non c'è.  
= Page 23 =

11

Questa mattina a scuola ci sono tre gru.  
Sono ferme sul piazzale con i bracci meccanici sollevati fin sopra il tetto, sono grandi come mostri di ferro e, malgrado siano di un allegro giallo, mettono ansia.  
Lì accanto c'è anche una specie di elevatore verde pistacchio, tutto arrugginito. Si muove agitandosi

come un animale, spiegando il collo di bulloni e stridendo come se ruggiss e rumorosamente.

Il portone principale è sbarrato e per entrare da quello laterale si è formata la fila.

Mi viene quasi da ridere a pensare a una fila per entrare a scuola, nemmeno fosse un concerto. Il

sorriso, però, sparisce in fretta non appena mettiamo piede in quella che fino al giorno prima era

una scuola normale. L'ambiente è lugubre, quasi del tutto buio, e i termosifoni sono gelidi

nonostante sia gennaio.

Mentre i professori partono in spedizione verso la presidenza, noi alunni, lasciati soli in aula,

improvvisiamo un torneo di scala quaranta.

- Ma che sta succedendo? – chiede qualcuno.

- Si va a casa? – propone qualcun altro.

Riccardo è ottimista come sempre.

- Dai, poteva andare peggio! Ora stiamo qui e aspettiamo che riaccendano il riscaldamento, non ci

vorrà molto.

Un giovane operaio, approfittando dell'assenza dell'insegnante, entra in classe fischiettando e

srotola un metro lungo il pavimento. Incurante delle venti paia di occhi che lo stanno fissando, tira

fuori un trapano e comincia a bucare la parete di fianco al mio banco, spargendo calce ovunque.

- Cos'ha che non va il muro? – gli domando, cercando di ripulirmi dalla polvere.

Si gira verso di me. Indossa una maglia con il simbolo di una nota rock-band, portata sopra un paio

di jeans, al posto della più comune tuta da lavoro. Penso che potrebbe benissimo avere la mia età.

Mi risponde da dietro gli occhiali protettivi. – Tutto, direi – dice, sorridendo.

Noi lo guardiamo in attesa di spiegazioni.

- Ragazzi, siamo venuti per sistemare la centralina elettrica, ma quest'edificio è un covo di

problemi, qui bisogna mettere tutto in regola: aggiustare i bagni, rifare i pavimenti. E siete fortunati

perché ci siamo accorti in tempo del tetto!

- E noi intanto che facciamo? – chiedo a quel punto, un tantino stupita. – Tutto questo è assurdo!



- Già, già – mi fa eco lui, con l'aria di chi non lo ritiene poi un grosso problema. – Ma considera il lato positivo della faccenda: se siete fortunati, la scuola resterà chiusa per un po'. Un bel regalo, no? – mi strizza l'occhio, senza farsi notare dalla professoressa, di ritorno dall'ufficio del preside.

- Ragazzi – annuncia con aria solenne. – Le lezioni continuano, ma dobbiamo portare un po' di pazienza e abituarci a convivere con i lavori di ristrutturazione in atto. La professoressa allarga le braccia, alza le spalle e prende in mano l'antologia di latino, iniziando la sua lezione..

Noi assolutamente increduli, cerchiamo di seguire la spiegazione, ignorando il battere convulso dei nostri stessi denti e il rumore atroce del trapano che perfora le pareti. Mi ritrovo così a dividere

= Page 24 =

l'attenzione tra le opere di demolizione e il labiale della professoressa.

Alla seconda ora il clima è peggiorato: la classe è prossima all'ibernazione e il preside dichiara l'aula inagibile, suggerendo di spostarci altrove .

- Altrove... dove? – chiede scettico qualcuno.

Esco dalla classe insieme a Martina e Riccardo. Mi sento strana, per metà addormentata e per l'altra metà ghiacciata. Seguo i miei compagni nel corridoio muovendomi praticamente per inerzia.

- Esperia, che fai? Stai sbandando! – esclama Martina afferrandomi per un braccio appena in tempo per evitare che vada a sbattere contro una colonna.

- Oh... grazie – mormoro appena.

- Ma stai male? – mi chiede, rabbrivendo dentro al cappotto.

- No, no, ho solo sonno, tanto sonno...

- Non hai dormito?

- Sì, sì, ho dormito, ma...

Ma è una storia troppo lunga è difficile da spiegare, penso.

- Senti, ho una novità! – esclama contenta Martina, cambiando bruscamente argomento. I grandi occhi verdi le brillano.

- Dimmi, che è successo?

- Mi sono innamorata!

Sorride radiosa.

- È fantastico! Dimmi come, quando... chi è il fortunato? – esclamo felice per lei, anche se, a dirla

tutta, non è una grande novità: Martina si innamora follemente ogni settimana. Deve essere per il

suo carattere dolce, romantico e un po' svampito.

Una volta tocca a uno dei migliori amici del fratello, un'altra al ragazzo che incrocia alla fermata

del bus, un'altra ancora al nuovo commesso della cartoleria. Tutti amori destinati a finire nel giro di

qualche giorno per eccessiva timidezza della diretta interessata, che preferisce comprare venti

pacchi di matite piuttosto che trovare il coraggio di chiedere al bel commesso come si chiama.

- Non posso ancora dirtelo – risponde timida, continuando a sorridere.

Annuisco e stringo il braccio intorno alla spalla della mia amica, inguaribile e romantica, capace

senza saperlo di consolare un po' me: una pazza innamorata di un sogno.

Dopo pochi minuti arriviamo in palestra, dove in teoria dovremmo godere di temperature più miti.

La troviamo presa d'assalto: evidentemente hanno avuto tutti la stessa idea.

- A mali estremi, estremi rimedi... - mormora il professore di informatica con un filo di voce.

Quindi ci guarda con aria eroica, come un condottiero pronto all'estremo sacrificio, e ci invita a

trovare un posto per sederci. Sul parquet sotto il canestro.

- Sempre meglio qui che nel laboratorio di informatica, no?

Rabbrivisco, ma questa volta non per il freddo. Un pensiero mi invade la mente: come ho fatto a

non pensarci prima? La pagina che sto cercando sarà rimasta in memoria nella cronologia del pc!

Benedico il dannato corso di informatica, non l'ho mai amato tanto come in questo momento.

Devo riuscire a tornare in aula computer prima che sia troppo tardi. Purtroppo per me, adesso

quell'aula è diventata l'occhio del ciclone! È lì che si è verificato il guasto elettrico più grave e di

conseguenza gli operai ne hanno fatto la loro base operativa. Pare che a malapena si intravedano i

computer in mezzo agli attrezzi e ai teli di protezione buttati sopra ogni postazione.

Ma io non sono disposta ad arrendermi: approfittando della confusione che si

è venuta a creare,  
chiedo a Camilla che mi copra con il professore, mi allontanano dal gruppo e mi dirigo verso il laboratorio di informatica, dove mi aspetta una sorpresa.

- Non si può entrare qui – sentenzia il capomastro alla mia richiesta di dare un'occhiatina.

- La prego, devo proprio entrare, è urgente! Una vera e propria emergenza – lo imploro, senza accorgermi che qualcuno mi sta ascoltando.

- Mi dispiace, non ti possiamo aiutare – dice una voce alle mie spalle. Mi giro e vedo il ragazzo che prima trapanava il muro. Non porta la maschera protettiva e rimango colpita dai suoi occhi

= Page 25 =

dorati, incorniciati da folti capelli castani. Gli lancio di rimando un'occhiata assassina. Lui sorride e alza le mani, come a simulare una resa.

- Non mi uccidere, dai... Lo so che ti stiamo incasinando la vita, ma è per una buona causa... Ci

perdoni?

No.

Anche se mi sembri simpatico, potrei polverizzarti per arrivare a quel pc.

= Page 26 =

12

Torno a casa che il cielo è buio.

Talmente scuro che sembra sera, che sembra notte, una notte senza tempo che da troppi giorni

invade Firenze bagnandola di pioggia e fulmini.

Prendo qualche libro e cerco di concentrarmi, ma mi distraigo quasi subito:

la penna continua a sfuggirmi di mano, scivola sulle parole quasi volesse mischiarle tutte, finché, rassegnata, mi fermo a guardare fuori dalla finestra, cercando di riposare la mente e magari farla tornare lucida.

La mia città è tutta grigia.

Il cielo, l'aria, i palazzi: tutto cenere, tutto foschia.

Mi sforzo di tornare al libro ma, invece di studiare, mi ritrovo a saltare di pagina in pagina.

Concentrati, urla una parte del mio cervello.

Purtroppo, per quanto mi sforzi non riesco proprio a farlo: scivolo avanti e indietro per i secoli dell'antologia.

In un secondo sono nel Quattrocento, l'attimo dopo corro per le strade di Atene, ora c'è Foscolo e siamo davanti ai sepolcri, poi volo con Ariosto fin sulla Luna...

Leggo stralci di testi: le parole dipingono immagini, i versi disegnano momenti, sensazioni. Mi

muovo a ritroso fino alla Roma antica. E qui mi fermo: magari ho solo finito la benzina o forse la

mente ha trovato qualcosa capace di placarla, almeno per un breve istante.

Orfeo ed Euridice, dalle Metamorfosi di Ovidio.

È un mito, lo conosco bene e nonavrà niente a che vedere con l'esame malgrado l'autore sia parte del programma di latino, ma non è quello che mi interessa in questo momento.

Quanto la amavi la tua dolce Euridice, Orfeo? mi viene da chiedere alla pagina del testo, come se

lui fosse proprio qui, dinanzi a me. Vorrei tanto che potessi spiegarmelo con parole tue, caro Orfeo,

o magari con una canzone, una di quelle che lasciavi scivolare tra le corde della tua cetra, una di

quelle che scioglievano ogni cuore, anche il più duro e gelido.

Dimmi, quanto la amavi la tua dolce Euridice? Molto, moltissimo, tanto da inseguirla anche nel fondo dell'Ade.

Le tenebre ti avevano concesso una precisa condizione, solo una, per poterla riportare con te, dal

buio dell'Inferno alla luce del sole: non voltarti indietro.

Non farlo mai, fino alla fine, o lei svanirà di nuovo, per sempre. Sparirà come un fantasma.

Lei che ancora è un fantasma.

E ormai non erano lontani dalla superficie della terra, quando, nel timore che lei non lo seguisse, ansioso di guardarla, l'innamorato Orfeo si volse: subito lei svanì nell'Averno; cercò, sì, tendendo le braccia, d'afferrarlo ed essere afferrata, ma null'altro strinse, ahimè, che l'aria sfuggente.

Morendo di nuovo non ebbe per Orfeo parole di rimprovero (di cosa avrebbe dovuto lamentarsi, se non d'essere amata?); per l'ultima volta gli disse "addio", un addio che alle sue orecchie giunse appena, e ripiombò nell'abisso dal quale saliva.

Ovidio, *Metamorfosi*, X

= Page 27 =

Amavi un'illusione, Orfeo: lei era quasi un nulla, solo polvere e un po' di luce. Ma come potevi rassegnarti? E io come posso biasimarti? Avrai visto il suo viso in quel pulviscolo leggero, tra la luce e l'ombra che disegnavano i suoi occhi. Come posso colpevolizzarti, se non hai resistito? E così l'hai vista dissolversi, sparire nel buio, per sempre.

Anche tu amavi un sogno, Orfeo.

Mi addormento così, senza neanche rendermene conto, appoggiata sulla poltrona, con tre libri appoggiati in grembo e la testa reclinata su un cuscino.

Sogno luci, ombre, le gru ferme davanti alla scuola, dritte, in fila. Come animali addomesticati e mansueti che attendono obbedienti l'addestratore che con una canzone le dirigerà e le farà danzare.

Sogno la neve sulla mia scuola, la sogno cadere sul tetto e fin dentro le classi, si banchi e sulle sedie.

- Professore, ma perché spiega trigonometria? – Ci sento chiedere sorridenti.

- C'è la neve, non la vede? Non ci importa a che temperatura ghiacci o ritornano acqua, adesso. È neve ed è bellissima così com'è.

Sogno tante strane cose.

Un cunicolo di pietre e ombre, scale che scendono sempre più giù, verso la strada buia che nessuno percorre due volte.

È sogno un ragazzo: una dolce, esile figura che appare dalla polvere e dal buio

o, tiene una cetra tra le  
mani e camminando risale gli abissi.  
Dietro di lui, come un sogno, l'ombra della sua amata lo segue silenziosa, so-  
ttile ed evanescente.  
Non voltarti, ti prego non voltarti, vorrei dirgli. Fai quello che vuoi ma non  
voltarti, Orfeo, non  
farlo.  
E, senza pensare, corro verso le spalle del ragazzo.  
Si sta voltando: la cetra è muta, il busto si sta piegando, desideroso di vedere  
se il suo amore lo sta  
davvero seguendo, incapace di sopportare, di resistere.  
- Non voltarti. – L'ammonimento mi muore sulle labbra, lui si gira, troppo in  
fretta.  
In un secondo riconosco un altro viso su quello di Orfeo, e soprattutto altri o-  
cchi.  
E paradossalmente sento che sono io a svanire, a dissolvermi come polvere e  
aria: non c'è più  
nessuna ombra dietro di me a seguirlo.  
Mi sveglio di colpo.  
Chiudo il libro.  
Respiro con movimenti veloci della cassa toracica, come se fossi appena arri-  
vata sulla spiaggia  
dopo un naufragio.  
Non eri tu. Eri tu ma non lo eri, come avresti potuto?, mi dico pensando a un  
a precisa persona.  
Tu non esisti neanche per me, devo sforzarmi di capirlo una buona volta, cap-  
irlo davvero.  
Tu non sai di me, tu non saprai mai di me, William.  
Scaccio il sogno dai miei occhi, li pulisco immagine per immagine. Per quant-  
o mi sforzi, però, un  
ricordo resta forte ed evidente, così nitido, così lacerante.  
Quanti cuori vagano come turbini solitari alla ricerca delle persone c  
he, inconsapevolmente, li  
hanno rapiti? Quante persone sono presenze evanescenti, alle spalle dei loro  
amati?  
Quante persone amano in silenzio?  
E, come sogni o anime, seguono.  
Sospirano.  
Soffrono.  
Ma chi li sente i sospiri di un sogno?  
Come Orfeo ed Euridice, siamo tutti ombre innamorate.  
Almeno una volta nella vita.

= Page 28 =

13

Realizzo, con la lucidità apparente di un vampiro che ormai vive in funzione della notte, che provo una gioia quasi fisica nel vedere l'ultimo raggio di sole sparire dietro la collina.

Solo che adesso le notti non mi servono per dormire, ma per sognare, mentre i giorni sono le parentesi dolorose che mi portano via dall'illusione a cui sento di tendere come un elemento che si lega a un altro, come una calamita alla più sottile lastra di metallo.

Forse sto impazzendo...

Sorrido nel buio della stanza, immaginando la mia follia.

Mentre aspetto di prendere sonno, incrocio le braccia dietro la nuca e fisso nell'oscurità il profilo

scuro del computer, che ho trasportato in camera.

Immagino un grosso orologio che si prende gioco di me e si diverte a catturarmi nei suoi

ingranaggi: lo sento rimbombare e suonare, schioccando le pesanti lancette.

Sono le tre e diciassette minuti e finalmente i miei occhi sembrano aver voglia di chiudersi.

La foto che ritrae William bambino su un'altalena torna a occupare i miei pensieri, sempre più deboli e vicini all'assopirsi.

Mi domando se sarò triste o felice domattina, quando mi sveglierò.

E temo di sapere già la risposta.

Deglutisco, mandando giù anche un po' di tristezza.

Sono sola. Niente pareti, niente luci, niente ombre capaci di far battere più v

eloce il cuore o agitare  
il respiro.

È tutto passato.

Erano solo sogni.

Le illusioni non esistono, non aiutano, non migliorano la realtà, la rendono solo ancora più dura,  
vuota o semplicemente reale, troppo reale a volte.

È sera e fa caldo, probabilmente è estate. Due bambini avanzano correndo, saltellano, chiacchierano  
per decidere a cosa giocare e chi deve contare a nascondino. Non mi vedono  
, non si accorgono di  
me.

- Adriana! – esclama uno dei due, avvicinandosi a una bambina. Lei tira una ciocca di capelli dorati.

Lei ha un viso familiare.

All'improvviso riconosco il posto in cui mi trovo: il prato, il vialetto, il muretto basso di pietre, le  
case intorno. Sono sull'isola dove ogni anno andiamo in vacanza d'estate fin da quando ero  
piccolissima, nelle poche settimane in cui i miei genitori non sono in giro per il mondo.

Guardo meglio il gruppetto rumoroso di bambini che ho davanti. I loro visini mi risultano quasi  
irricognoscibili, ma so che sono i miei amici da piccoli. Individuo anche me stessa, rivedendomi  
bimba. Abbronzata, con i capelli schiariti dal sole. Mi avvicino sorridendo. Eccoci tutti qui.

I bambini, intanto, hanno deciso chi farà la conta.

- Esperia! – gridano due di loro.

Proprio quando mi siedo sul muretto per godermi la scena, l'immagine scompare. Tutto cambia. La

= Page 29 =

Scena graziosa e serena scappa senza voltarsi indietro e la scena muta.

Ora sono a cena all'aperto con la mia famiglia e altre persone. Sono un po' più grande: avrò almeno

dieci anni. Sento che qualcosa è già diverso, se non fuori, nella mia mente.

Forse l'innocenza,

l'inconsapevolezza, sono già agli sgoccioli.

Non percepisco più alcuna distanza tra la me stessa di oggi e la me stessa bambina: è come se fossi

in tutto e per tutto io a quell'età e sento ogni sensazione, ogni pensiero.



Ogni crampo allo stomaco.

- Vai dai tuoi amici – dice la mamma, tranquilla e sorridente.

Mi irrigidisco, le mani si contorcono. Vorrei essere ovunque tranne che lì, in quel momento.

- Su, vai, coraggio!

Mi allontanano piano, con passi leggeri, privi di rumore, sperando di sparire, di diventare invisibile.

Purtroppo le gambe, seppur tremanti, fanno il loro dovere ed eccomi alla piscina, davanti agli altri bambini. Ora come allora.

- Oddio, no! Esperia, che cavolo vuoi? – sbotta Marco, sbuffando con cattiveria.

Si alza e comincia a parlare e ridere di gusto con il suo degno compare, Matteo.

Io faccio finta di nulla, avvampando sotto le ciocche castane, teneramente in dorate dal sole. Matteo

alza volutamente la voce. – Ma come accidenti si è conciata?!

Indosso un vestitino rosa a fiori, me li sento bruciare addosso, perforare la pelle, come se i petali

fossero di vetro e acciaio.

Avvampo di nuovo, sento le membra sciogliersi, vorrei essere via, vorrei essere altrove, dovunque.

Risate e commenti sempre più pesanti, cattivi e assolutamente ingiustificati continuano ad arrivare da quei due.

Silvia saltella tra me e loro, tutta allegra.

- Dicono che fai schifo più del solito oggi – commenta sorridendo.

- Perché sono scemi... - mormoro io, piccola e sola contro tutti. Silvia continua nel suo ruolo di messaggera.

- Dicono che devi andare via, tu e la tua brutta faccia.

Sento tutto, ogni sensazione di disgusto, ogni briciolo di odio, ogni granello di dolore, ogni ferita che si apre dentro.

Non rispondo, non risponde la bimba che sono io, come non riuscì a rispondere e quella sera di tanti anni fa.

- Chi ti ha invitato? – chiede Marco.

- È una festa, qualcuno deve averti invitato per forza!

- La mamma di Ginni – mormoro. E quelle parole le dico anch'io: affiorano inconsciamente, sussurrate, proprio come in passato.

- Vattene lo stesso!

Vorrei tanto non essere solo un'ombra, la me di diciott'anni, per afferrarli tutti e buttarli in piscina.

Oppure per abbracciarmi, abbracciare la me stessa piccina, così piccina che non riesce a reagire o rispondere a tono.

“Fate schifo!” Urlerei.

“Schifosi!” Griderei con tutta me stessa.

- Sei bruttissima oggi! – esclamano ridendo.

E io ci credo, io piccola, troppo piccola per avere una salda autostima. L'immagine che ho di me

viene plasmata come davanti a uno specchio deformante, come argilla sotto mani e unghie malvagie.

Scappo via, allontanandomi il più possibile da quella piscina.

Seguo il fruscio del mio vestitino, seguo la mia piccola immagine così triste.

Io bimba mi fermo su una sedia e resto lì, per tutta la serata, sentendomi quegli sguardi addosso, pesanti e affilati.

Sento le lacrime premere nella gola e negli occhi, bruciano, sono difficili da trattenere ma ci riesco

lo stesso, con un po' di fatica e un po' di dolore.

= Page 30 =

- Vattene, sei uno schifo, sei orribile.

Sento le parole insinuarsi nella mia testa, sento che si aggrappano e scavano un piccolo foro, un

perforazione che non abbandoneranno mai più e a cui in seguito si uniranno altre parole simili; parole

con cui ho dovuto fare i conti per il resto della mia vita.

La bimba si alza: io bimba mi alzo, corro lontano da tutti quegli occhi. Sento le lacrime bruciare

sulle guancie, sul collo, sul vestito a fiori.

Io odio quel vestito, oggi.

Corro finché non sono abbastanza lontana.

Mi accorgo che l'incubo è finito solo perché all'improvviso sono di nuovo avvolta dal buio della

mia camera, con il cuscino e il lenzuolo bagnati di lacrime. Mi odio per aver pianto.

Le immagini ancora vivide nella testa finalmente spariscono, come foglie sparpagliate dal vento.

Eccolo, il mio incubo.

È venuto a trovarmi stanotte. A portarmi quello che temo di più.  
Non mostri o fantasmi, incidenti o vampiri.  
Solo il mio passato.  
Quella parte che nascondo anche a me stessa, quella parte di me che fingo non  
sia mai esistita e di  
cui mi illudo di essermi sbarazzata.  
Finché di tanto in tanto non ritorna, rimbombando nella mia testa co  
me un'esplosione.  
Ricordandomi le cose che più vorrei dimenticare per sempre. Ricordandomi  
ciò che vorrei non aver  
mai vissuto.  
Incubi e sogni, due facce della stessa medaglia.

= Page 31 =

14

Tardi.  
È tardi!  
Guardo con orrore la sveglia a forma di gatto, che oggi ha dimenticato di su  
onare. Giuro che è  
l'ultima volta che compro qualcosa solo perché è dannatamente carino e ha i  
baffetti!  
Mi lavo e mi vesto alla velocità della luce e mi catapulto fuori di casa in un  
o stato di semicoscienza.  
- Non posso andare avanti così – mormoro tra me e me, mentre faccio manov  
ra per parcheggiare,  
urtando il cassonetto dei rifiuti.  
La scuola è ancora in condizioni pietose. Il vialetto d'ingresso è coperto di c  
alcinacci e c'è un  
continuo via vai di operai che entrano ed escono dall'entrata principale.  
Ho più di un quarto d'ora di ritardo, ma ho già compilato la giustificazione.

Al mio ingresso in aula  
scopro, per mia sfortuna, che al posto dell'insegnante è venuto a farci lezione  
il preside. Interdetta,  
mi fermo sulla porta, indecisa se entrare a sedermi o meno. Il preside mi squ  
adra, scrive qualcosa  
sul registro e poggia la biro sul tavolo, come un cavaliere che depone la spad  
a con la quale stava per  
trafiggere un prigioniero. Non vola una mosca. Tutta la classe osserva ogn  
i suo minimo movimento.

- Come si chiama, signorina?

Mi si gela ogni goccia di sangue nelle vene.

- Esperia – dico, dirigendomi verso il mio banco.

- Lei ritiene di essere pronta per l'esame?

- Sì, credo di sì – rispondo, non comprendendo il motivo della domanda.

Il preside annuisce, con un'espressione tutt'altro che incoraggiante.

- Bene, molto bene.

Deglutisco.

- Ottimo, direi – continua sfoggiando un inspiegabile sorriso. Gira veloce un  
a pagina del registro.

- Quindi lei ritiene che un ritardo nel bel mezzo dell'ultimo quadrimestre s  
ia un buon elemento per  
ritenersi pronta all'esame? Che denoti una buona condotta? Che sia indice d  
i concentrazione e  
impegno?

Vorrei ribattere qualcosa, protestare, dirgli che non è con un ritardo di qual  
che minuto che si misura

la serietà di una persona. Ma le parole mi si gelano in bocca.

- Concorda con me che d'ora in poi dovrà dar prova di maggiore... maturità?

Mi sento avvampare in viso, più per la rabbia che per l'imbarazzo.

- Concorda, allora? – insiste il preside.

- Sì – mormoro.

A questo punto desidero solo che mi conceda un attimo di tregua.

- Bene, è ammirevole da parte sua riconoscere l'errore. Per questo, immagino  
che non si stupirà se

le metto una nota. Rientrerà alla seconda ora e non saranno ammessi a  
ltri ritardi – conclude

soddisfatto. Quindi si alza e guarda i miei compagni. – Che vi serva di esem  
pio!

Sono senza parole, sento gli sguardi di tutti su di me. Devo uscire immediata  
mente dalla classe.

Ho bisogno di calmarmi, di bagnarmi il viso, di alleviare il senso di oppressi

one che mi attanaglia.

= Page 32 =

Mi incammino verso i bagni e finisco dritta contro una tuta blu.

- Mi scusi... non volevo... - mormoro stralunata, rialzando lo sguardo. Due occhi dorati mi fissano interrogativi.

- Vi devono mettere davvero paura in questo liceo per farvi scappare via dalle aule!

La tuta blu, che si rivela essere il giovane operaio che ho incontrato ieri, mi sorride da sotto la chioma castana.

- Ancora tu? Ma allora è una persecuzione! – esclama ridendo.

Cerco di sorridere, anche se probabilmente la mia espressione assomiglia di più a una smorfia.

- Scusami, ma c'era il preside che... è una lunga storia.

Lui mi guarda con aria divertita.

- Capisco, capisco. Se ti serve una mano, io ho un'ottima trivella da combattimento.

Mi fa un sorriso e malgrado io non ne abbia alcuna voglia, riesco a ricambiarlo.

Quando torno in classe, nonostante la brevissima e piacevole parentesi del corridoio, delle parole

iniziano a vorticarmi in testa come corvi neri.

Scuola, esami, versioni, test.

Voti.

Voti.

Voti.

Quand'è che la vita ha smesso di essere fatta anche di bisogni e desideri, oltre che di doveri?

= Page 33 =

- Che ci fai tu qui?

Chiedo piano, quasi un sussurro, un pensiero che emerge fragile da sotto le braccia e le gambe in cui mi sono raggomitata.

Sono spaventata, sono confusa, non mi va di parlare.

Non mi serve un'illusione adesso, ho già troppi problemi con la realtà.

- Non lo so – ammette lui, dondolandosi pensieroso su un piede, con ingenuità e eleganza.

La verità è che vorrei tanto non essere qui in questo momento.

È assurdo, lo so.

- Questa è la cosa più strana che mi sia mai capitata. E dire che ne ho viste di stranezze.. - continua.

- Non riesco a capire il perché di tutto questo... di ciò che ci sta succedendo.

- Vorrei saperlo anch'io, ma non ne ho proprio idea... Sei riuscita almeno a trovare la foto?

- Sì.

Alzo appena gli occhi, consapevole delle conseguenze della mia risposta, e incrocio il suo sguardo di onice.

- Lo sapevo! Te l'avevo detto!

Saltella, entusiasta.

C'è una bellissima luce blu, qui, stanotte, sembra un profondo, pacifico acquario scuro.

- Sì, però l'ho vista solo per mezzo secondo prima che se la mangiasse il computer e poi è sparita,

sepolta in mezzo a migliaia di siti... - ribatto, distogliendo lo sguardo da lui e recuperando lucidità.

- Ma ciò che importa è che tu l'abbia vista almeno una volta!

Non c'è verso di turbare la gioia che lo prende, mentre io penso, con atroce razionalità, che fino a

quando non ritroverò il blog di Stellina una parte di me continuerà a rifiutarsi di credere a tutto

questo.

Si siede accanto a me e io mi lascio un po' andare a quella sensazione di pace e tranquillità che in

qualche modo lui riesce a trasmettermi. Poso lo sguardo sul suo profilo come sulla più delicata

creazione artistica.

Se qualcuno me lo avesse raccontato, non ci avrei mai creduto: io e William

Holden seduti l'uno  
accanto all'altra, vicini.

- Sai cosa penso?

La sua voce è morbida e io amo ogni sua intonazione, ogni sfumatura.

- Cosa?

- Tutto ha un senso, anche le cose più assurde, anche quelle che non capiamo

- Già, un senso di pazzia...

- No, dico sul serio. Sto parlando di un motivo, di una ragione per cui le cose accadono. Puoi

chiamarlo come vuoi, ma io sono sicuro che ciò che stiamo vivendo abbia un senso. Non so ancora

quale sia, ma lo accetto. Sì, lo accetto.

Scosta una ciocca di capelli corvini con le dita affusolate, seguo l'andamento danzante di quelle dita

e quei capelli, inerme.

= Page 34 =

- E poi... non è detto che siamo i primi. Io non sono un dottore o un esperto, ma ci sono stati casi

strani legati al sonno. Magari è già capitato ad altri...

Annuisco senza troppa convinzione.

- Quindi non è un caso che io abbia incontrato proprio te. Ci deve essere un motivo.

- E io so qual è... te lo ripeto: sono pazzo!

- E va bene, se la vuoi mettere così... Allora siamo in due a essere pazzi.

E scoppia a ridere, dandomela vinta.

È la prima volta in questi ultimi giorni che mi sento bene. Davvero, davvero bene. L'energia e la

dolcezza racchiuse in ogni suo piccolo gesto, parola o espressione, mi avvolgono, mi sfiorano quasi

fisicamente e mi prendono come in una sottile ragnatela capace di tranquillizzarmi.

- Dopo tutto questo, posso sapere il tuo nome? – mi domanda alzandosi in piedi e porgendomi la mano.

- Esperia, mi chiamo Esperia – dico, sorridendo per la strana, inusuale presentazione.

Poi, però, le nostre mani si toccano.

Le dita si intrecciano.

La mia pelle sfiora la sua e, all'improvviso, non c'è più nulla di normale. Sento il cuore battere

forte, battere come se fosse la prima volta, come se avessi percorso cento piazze

ni di scale correndo.

Lo sento rimbombare come se fosse un essere a sé stante che grida di emozione, paura, rabbia, gioia, tutti i sentimenti possibili mischiati insieme, spaventosi nella loro intensità.

Mille scariche elettriche passano attraverso questi pochi millimetri di pelle, ma nessuna immagine sarebbe sufficiente a rendere l'idea della sensazione che provo: mille lampi e tuoni squarcerebbero meno intensamente il cielo. Tempo, velocità, spazio... ogni unità di misura si piega sconfitta, si catalizza e si circoscrive nella dolcezza di un gesto, di un attimo.

Nulla è più ciò che era prima.

Ritraggo istintivamente la mano, quasi la sua pelle bruciasse.

Riconosco nei suoi occhi la stessa confusione.

Le dita tornano a cercarsi, istintive.

Non riesco a pensare, non so neanche se sto respirando.

Nulla è più normale, qui, dentro di me.

Nulla sarà più normale nella mia vita, penso con estrema, assurda lucidità.

Senso di appartenenza, di vicinanza, di bisogno, necessità fisica e psicologica: come può un istante,

una sola carezza, provocare tutto questo?

Priorità, priorità assoluta: il mondo e l'intero universo si concentrano qui. Solo qui. In una

dimensione al confine tra la realtà e qualcosa che non so definire.

- Esperia...

Ripete il mio nome, quasi a non volerlo dimenticare.

Si morde il labbro, guardandomi con occhi profondi, confusi e indagatori, come volesse scrutarmi

fino a scindermi in ogni particolare.

- Ora ne sono ancora più certo... - la sua voce si fa tesa, rapita, turbata. - C'è sicuramente un motivo.

Le nostre mani restano legate in quella stretta impossibile da sciogliere, iniziata come una semplice presentazione e presto trasformata in una necessità recondita, un riflesso naturale e ineluttabile,

come un elemento che si lega per attrazione all'altro, come un corpo attirato per natura verso la

Terra, come la pioggia che cade, come un pianeta che gira intorno al sole.

Lampi e scariche elettriche mi corrono nelle vene, bruciano tutte le mie certezze.



Chi sei, tu? Come riesci a farmi questo?

E chi sono io, per farti provare le stesse cose?

- Mi stanno svegliando... - dice William, con un lampo argenteo negli occhi scurissimi.

- No, non te ne andare!

- Sì, mi stanno svegliando – conferma angosciato. – Probabilmente sono in ritardo.

Sento il suo tocco farsi più leggero, sempre più evanescente e distante.

= Page 35 =

- C'è un motivo, ci deve essere per forza... - ripete, quasi cercasse di fissare quel pensiero.

- Mi sto svegliando anche io – dico tremante, iniziando a percepire il mio corpo.

Il flusso di energia si disfa, il legame si rompe, vittima dei chilometri, dei secondi e della logica

crudelmente della realtà che a esso si oppone. E ci divide.

Mi sveglio in preda a un dolore lancinante, come se mi avessero strappato via un braccio. Sussulto e

mi siedo nel letto, spalanco gli occhi e annaspo in respiri corti e difficoltosi. Guardo la mano destra,

aspettandomi di trovarci una ferita o qualche altra traccia tangibile, ma le mie dita sono sempre le

stesse, pallide e sottili, ignare del fuoco che poco prima hanno sentito.

Provo a rimettermi sdraiata, incapace di riprendere a respirare normalmente, incapace di chiudere di

nuovo gli occhi o di alzarmi.

Tengo la mano distesa con le dita verso l'alto.

Mi sento come se mi avessero strappato il cuore.

= Page 36 =

Sono silenziosa questa mattina, lo sguardo si perde nel vuoto più spesso del solito, troppe, troppe volte.

- Stai bene? – chiedono le mie amiche, all'uscita dal bar dove abbiamo fatto colazione.

- No... ho dormito male anche stanotte, purtroppo – mormoro con gli occhi persi in scene lontane e sfocate.

L'aria è diversa questa mattina: Firenze è ricoperta da uno strato sottile di neve, l'atmosfera è fresca e pulita, il cielo chiaro e limpido, sgombro dalle nuvole grigie che fino a ieri lo abbracciavano.

Arrivate a scuola, ci accoglie la seconda novità: le gru parcheggiate davanti all'ingresso sono sparite. La scuola è tornata alla sua normalità. Niente congegni colorati grandi come mostri. Ci sono le porte, le finestre e perfino il pavimento.

Tutto in un week-end, dopo giorni e giorni impiegati per smontare una maniglia.

È come se le settimane precedenti non fossero state altro che uno spiacevole intervallo fatto di

pioggia ininterrotta, di lamine sparse per le classi, di trapani assordanti, vetri rotti, cantieri aperti.

E sogni.

Una manciata di giorni in qualche modo sbagliati, confusionari, faticosi, che tutti sembrano già aver

rimosso dalla memoria con un'ampia sforbiciata.

Io mi sento come se fossi uscita da un tunnel. E, paradossalmente, non si tratta di una sensazione

piacevole.

La scuola ora sembra perfetta. Il maltempo e l'incidente in sala computer sono già acqua passata.

Per tutti.

Quasi tutti.

- L'unica aula ancora inagibile è il laboratorio di informatica. Dicono che si a tutto sottosopra... -

commenta Riccardo per frenare l'entusiasmo generale.

- Come sottosopra? Non sembra neanche più la nostra scuola, abbiamo perfino i banchi che non

traballano! – dico, sedendomi comodamente al mio, come per testarne la stabilità.

ità.

- L'aula computer è ancora in disordine. È da lì che è partito il corto circuito e hanno bisogno di fare altri riscontri.

- Ma non può essere così grave...

- Ci sono ancora teli e attrezzi. L'impresa ritirerà tutto in giornata, ma per ora possono entrarci solo gli operai... e il preside, ovviamente.

Mi appoggio al calorifero acceso e quasi mi commuovo al contatto con il tepore che mi scalda le mani.

- Va bene, soltanto preside e operai... ma com'è che sai tutte queste cose?

- Ti ricordo che sono rappresentante di classe. Non penserai che mi sia candidato solo per sorbirmi le assemblee?

- A dire il vero, pensavo di sì – lo provo, ma solo per scherzo.

In risposta lui mi lancia contro un libro, che io schivo con facilità. Per mia fortuna, non ha mai avuto un'ottima mira.

= Page 37 =

A metà della seconda ora sto ancora pensando al dannato laboratorio, al fatto che mi servirebbero solo pochi minuti per trovare il computer che stavo usando e aprire l'ultima pagina visitata.

Se il preside si fa vivo e mi trova fuori dalla classe senza autorizzazione è la volta buona che mette me a fare il termosifone. È anche vero, però, che il preside di lunedì non arriva mai prima delle dieci. E ora sono le nove e trenta...

- Posso andare in bagno un secondo?

Alzo la mano e sfodero uno dei miei migliori sorrisi da brava bambina diligente e studiosa.

Il permesso mi viene accordato ed esco dall'aula.

Riconosco che non è molto corretto, ne sono consapevole, ma troverò il modo di farmi perdonare dalla mia coscienza.

Prima di lanciarmi nell'impresa, passo dal bagno un attimo per sciacquarmi il viso. Apro il rubinetto nuovo, che fa uno strano borbottio. Rigo la manopola. Altro borbottio, leggermente più intenso, ma dell'acqua neanche l'ombra.

Non riesco a crederci, almeno il vecchio lavandino funzionava! Certo, era un

po' a schizzo e se non stavi attento finivi per farti la doccia, ma anche questo aveva il suo fascino.

Mi abbasso per vedere se c'è qualcosa di rotto e noto una piccola macchia d'acqua sul pavimento.

Probabilmente il tubo non è stato stretto alla perfezione.

Esco spedita in direzione dell'aula computer.

Mi fermo davanti alla porta e busso appena, per capire se c'è qualcuno o se è vuota. Viene ad

aprirmi l'operaio giovanissimo che ho incrociato già diverse volte. Sbircio dietro le sue spalle,

prendendo il tempo per inventarmi una scusa.

- E tu che ci fai qui? Non dovresti essere in classe? – mi rimprovera divertito

Cominciamo bene!

- Sì, ma... dovrei vedere al volo una piccola cosa su uno dei pc. Mi faresti entrare, per favore?

- Ah già, ricordo il tuo tentativo di incursione. Purtroppo, però, l'aula è ancora inagibile, per cui la mia risposta è no.

Bene, molto bene. Avrò la mia età ma sembra un tantino rigido, il ragazzo.

- Dai, ci vorrà solo un secondo – cerco di sorridere.

- Non tentare di corrompermi. Ci sono attrezzi e polvere dappertutto – posa un braccio sullo stipite della porta, deciso a sbarrarmi il passo. – Davvero, potrebbe essere pericoloso. Non vorrei che ti facessi male.

Abbasso lo sguardo imbarazzata sulla sua T-shirt. Anche oggi non porta la solita tenuta da operaio.

Ha una maglia dei Fall Out Boys, con quello che deve essere il suo nome ricamato su un lato, vicino al ritratto della band. La trovo una cosa carina, immagino la sua ragazza che glielo ricama affettuosamente.

- Farò attenzione, te lo prometto. Ci metto pochissimo: mi siedo, accendo il pc e me ne vado in un lampo. È davvero, davvero importante – lo prego con voce gentile.

Tentenna un po'. Non mi sembra una persona cattiva. Anzi.

- Sei sicura che ne vale la pena? Sai che se ti scoprono rischi grosso?

Ha cambiato tono, ora è molto più naturale, meno impostato, e lui sembra sinceramente preoccupato.

Annuisco.

- Ci vorrà davvero un attimo – aggiungo con occhi tristi, prima di avere un'intuizione vincente. –

Anzi, sai che ti dico? Facciamo un patto, Valerio. – Pronuncio il suo nome e lui mi guarda colpito.

- Io accendo il pc un secondo e intanto tu vai a riparare il rubinetto che perde nei bagni delle ragazze. Nessuno lo verrà a sapere e tu puoi sempre dire che non mi hai visto entrare.

- C'è un tubo che perde? – Strabuzza gli occhi.

- Solo un po', ti dico qual è, così non devi controllarli tutti. E se mi beccano qui, tu non c'entri nulla.

Sorrido, sperando di averlo finalmente convinto.

Ci pensa un istante e poi agguanta una chiave inglese.

= Page 38 =

- Sei furba, ragazzina!

- Esperia, mi chiamo Esperia.

E gli tendo la mano. La stringe delicatamente e sorride con i grandi occhi dorati.

- Bagno delle ragazze, in fondo al corridoio a destra, il tubo è quello del terzo lavandino a partire dalla porta.

- Sei furba, Esperia, ma anche gentile. – Si allontana dopo avermi fatto un'ultima raccomandazione:

- Acqua in bocca! Io non ti ho visto!

- Neanche io. Tranquillo.

Ed entro in un lampo nell'aula chiudendo la porta.

= Page 39 =

Dentro è tutto ricoperto di polvere e teli di plastica. Scavalco le cassette degli  
i attrezzi, cercando di  
non toccare i disegni degli impianti della scuola. Accendo il mio solito  
computer, evitando di  
sedermi.

Aspetto impaziente che cominci a funzionare come si deve, senza mai abbassare  
la guardia, pronta a  
scattare a ogni scricchiolio che viene dalla porta.

Sbrigati, sbrigati, sbrigati.

Una volta connesso alla rete, volo con il mouse alla cronologia dei siti visitati.

Ti prego, ti prego, carica.

Clicco e divoro con gli occhi la pagina che lentamente, troppo lentamente, si  
ricostruisce sullo  
schermo.

Compare lo sfondo azzurro. Sento il cuore pesante nel petto.

I decori blu scuro tutt'intorno. Pesa una tonnellata.

Le prime righe degli interventi.

L'immagine.

Tremo nel vederla di nuovo.

Ma è proprio lei. Non mi ero sbagliata.

La foto di William esiste e questa ragazza, chiunque lei sia, l'ha trovata.

- Signor preside, buongiorno!

Sento la voce di Valerio in corridoio, proprio davanti alla porta, volutamente  
molto alta.

Mi si gela il sangue nelle vene.

Cerco con lo sguardo l'indirizzo del sito.

Stellina89dreamer.blog.it

Stellina89dreamer.blog.it, ripeto disperatamente, cercando di imprimerlo nella  
memoria.

- Sono venuto a fare un ultimo controllo... - spiega il preside con il suo tono  
pacato, ma che non  
ammette repliche.

- Ha fatto bene, molto bene...

Valerio sta prendendo tempo per proteggermi. Devo fare più in fretta  
che posso. Cancello la

cronologia e quasi strappo via il mouse dalla foga.

Ora spegniti, computer, spegniti!

- Sì... allora, posso entrare? - domanda il preside, facendosi sospettoso.

- Ma certo! Certo! Allora... noi... entriamo! - mi avverte Valerio, praticamente

nte urlando.

Stacco la spina dal computer e mi butto sotto il tavolo più vicino, dietro uno dei teli bianchi.

La porta si apre. Cerco di non tremare, di farmi invisibile.

- Come vede è tutto in ordine... - dice Valerio, tirando un sospiro di sollievo

- Sì, vedo, a eccezione di qualche ultima cosa...

- Certo, certo, giusto il tempo di sgomberare.

Ringrazio Valerio in cuor mio. Avrebbe anche potuto lasciare che il preside mi trovasse. Non

sarebbe cambiato nulla per lui e io sarei stata l'unica a finire nei guai.

= Page 40 =

- Va bene, tutto in ordine. Sono molto soddisfatto, giovanotto!

- Grazie, signore!

Come lo ha chiamato il preside? Giovanotto?

- Fai i miei complimenti a tuo padre. La sua ditta non si smentisce mai. È la migliore sul mercato.

- Non mancherò.

Padre? La ditta del padre?

Effettivamente sembrava un po' troppo giovane per essere già un esperto del mestiere.

Il rumore di una porta che si chiude mi fa sperare che il peggio sia passato.

- Puoi uscire, fantasmino! Via libera! - mi rassicura Valerio, complice.

Spunto fuori dal mio nascondiglio, guardandomi intorno con circospezione.

- È andato via, pericolo scampato - mi ripete con fare bonario, come se stesse parlando con una bambina.

Mi alzo in piedi e mi accorgo di essere tutta impolverata.

- Oh, fantastico! - mormoro sarcastica.

- È solo calce, ci vuole un attimo... - ridacchia, mentre mi dà una mano a ripulirmi.

- Grazie. - Lo guardo, tra il riconoscente e il sospettoso. - Non eri tenuto a difendermi. Potevi anche fregartene.

Mi sistema una ciocca dietro l'orecchio. - Impossibile. E poi chi ti dice che non voglia una

ricompensa? Sono davvero curioso di sapere cosa stavi cercando. L'hai trovato, a proposito?

- Sì, l'ho trovato.

- Magari un giorno mi racconterai perché era così vitale.

Sì, ma quel giorno mi prenderai per pazza e la cosa non mi alletta troppo, per

ora.

- Oddio! – esclamo sovrappensiero.

- Cosa c'è?

- Che ore sono? Sono uscita dicendo che sarei andata in bagno... Mi avranno dato per morta ormai!

Anzi, sono morta. Sono morta. Altro che preside!

- Scusami, scusami! Devo scappare! – gli dico, infilando la porta e mettendo mi a correre lungo il corridoio.

- Alla prossima! – grida lui di rimando, trattenendo una leggera risata.

Piombo in classe trafelata, in pensiero per quello che mi aspetta.

Ma la professoressa non c'è.

Miracolo assoluto.

- Dov'è andata? – chiedo a Camilla.

- Il preside l'ha chiamata in segreteria. Sembra che oggi sia arrivato prima del previsto. Ti è andata

di lusso, Esperia – mi risponde, senza trovare il coraggio di chiedermi perché ci ho messo così tanto.

Tiro un sospiro di sollievo e mi accascio sulla sedia.

- Sempre fortunata, tu!

E questa volta il libro di Riccardo mi prende in pieno, sulla spalla. Glielo rilancio e rido.

Forse almeno per oggi è vero.

Ho la certezza che la foto di William esista davvero.

Ma, soprattutto, ho il nome del blog sì Stellina.

Tutto il resto non conta.

= Page 41 =



All'una squilla il telefono, sto ancora scendendo le scale all'uscita della scuola. Mi stupisco nel vedere il numero di mia madre sulla schermata del cellulare.

- Tesoro mio, come stai?

- Ciao, mami! Sto bene, non è successo molto dalla nostra chiacchierata di ieri sera. – Rido incamminandomi verso la macchina. Mi fa piacere sentirla: purtroppo non è usuale che accada con una tale frequenza.

- Mi fa piacere, amore. E come è andata oggi a scuola?

- Il solito... Finalmente hanno finito i lavori di ristrutturazione. Per domani ho una marea di compiti da fare, ma almeno stasera esco a cena con Claudia, Martina e Riccardo.

- Capisco – dice, come se si stesse trattenendo dal domandarmi qualcosa. –

È che... Io e papà avremmo bisogno di un favore, ma non vorrei rubarti troppo tempo.

- Per caso vuoi che prenda il primo volo per raggiungervi? – le chiedo scherzando.

- Magari, tesoro! Vorremmo tanto averti qui con noi! Per tua fortuna, però, è una cosa molto più semplice.

- Dimmi tutto!

- Ci potresti mandare un documento via fax?

- Ma certo! Mi sono appena messa in macchina e posso passare dal vostro ufficio, è un attimo.

- Grazie, tesoro. Prima, però, dovresti fare un salto a casa nostra a cercare la pratica che ci serve.

Mamma fa la voce dolce e io ho il presentimento che il favore possa essere più grosso di quel che voglia farmi credere.

- Devi cercarla nel nostro archivio.

- Il vostro archivio? Mami, ma ci sono scaffali e scaffali pieni zeppi di cartelle in casa!

- Sono abbastanza sicura che sia verde.

Il che non restringe minimamente le opzioni, vorrei dirle.

- Sono solo un paio di fogli. Una volta che li hai trovati, li dai ad Anna, che ce li spedirà. L'ho già

avvisata e ti sta aspettando. Davvero non ti dispiace darci una mano?

- Non c'è problema, mamma. Ti richiamo a missione compiuta.

- Meno male che ci sei tu. Grazie, amore – e mi manda un bacio prima di attaccare.

Metto in moto la macchinetta e mi dirigo verso la mia vecchia casa.

Mi fa sempre uno strano effetto tornarci.

Non è stato difficile lasciarla, in fondo: mi sono limitata ad anticipare di qualche mese quello che sarebbe comunque avvenuto nel giro di poco tempo, con il mio passaggio all'università. Prima o dopo, fa poca differenza.

Senza contare che non l'ho mai sentita completamente mia, quella casa, perché quando i miei genitori erano in viaggio per lavoro, io mi trasferivo spesso dalla nonna o dagli zii. Oppure rimanevo sola in quel grande appartamento.

Certo, non posso negare che mi faccia ancora uno strano effetto percorrere questa via, dove tutto ha un'aria familiare. La sensazione di protezione e di sicurezza che provo nell'avvicinarmi sempre più

= Page 42 =

È la stessa di quando ero piccola. Come se mi dicessi: casa è lì, a pochi passi

Il portone è sempre lo stesso: potrebbe essere stato solo stamani che l'ho richiuso di fretta per andare a scuola. Scricchiola ancora nello stesso identico modo, perché mio padre non ha mai il tempo di aggiustarlo. Per non parlare della porta di casa, dove anche oggi mi rimane incastrata la chiave, come ogni santa volta in passato.

Entro nell'ingresso e mi accorgo che anche lì non è cambiato niente. Butto la giacca sulla panca e mi guardo intorno con un po' di nostalgia.

Ciao Cucina, solo adesso mi accorgo quanto tu mi sia mancata! La mia nuova casa non è così luminosa. Ti ricordi quanti pomeriggi a studiare qui, sul tavolo, mentre la mamma preparava la cena?

Ciao Salone, anche tu sei sempre uguale. Non c'è neanche un piccolo oggetto disposto in modo diverso da come lo ricordavo.

Ciao Balcone, ti ricordi di me?

Quanti ricordi legati a voi...

I compiti delle elementari fatti su quel tavolo, i giocattoli sparsi su quel tappeto, i palloncini delle feste legati alle maniglie, lasciati poi appesi per giorni interi.

Tra questi muri e queste stanze è racchiuso un pezzetto di me che non se ne

andrà mai.

Non ho potuto portarlo via con me quando, quella mattina di giugno, me ne sono andata.

Non ho potuto impacchettarlo o farlo entrare negli scatoloni.

Rimarrà qui per sempre. Anche tra vent'anni, ogni volta che tornerò, avrò la sensazione di non

essermene mai davvero andata: sarò ancora qui a giocare in corridoio o a guardar fuori dalla

finestra, la sera, prima di andare a dormire.

Mi metto subito al lavoro e comincio a frugare tra tutte le cartelline tendenti al verde sugli scaffali

dell'archivio. Riesco a trovare i fogli in questione più in fretta di quanto pensassi.

Potrei anche andarmene, ma non ho ancora rivisto la mia vecchia camera.

È proprio come la ricordavo: i miei genitori non hanno toccato niente, hanno deciso di lasciare tutto

come l'ho lasciato. Ogni oggetto è come un fotogramma del breve film della mia vita, che si sta

srotolando davanti ai miei occhi.

I libri, i vestiti, i cd e il computer mi hanno seguito nel trasloco, ma sono rimasti gli scheletri del

passato, disposti come un tempo lontano: i peluche sul letto, i vecchi giochi nelle ceste, le foto di

quando ero piccola.

Sembro di nuovo io che sbircio la realtà di quando ero una bimba, come nel sogno dell'altra notte.

- Ciao – dico a una foto.

Mi siedo sul letto, il mio vecchio letto, morbido e un po' bitorzolato per tutte le volte che ci ho

saltato sopra.

- Tu sarai sempre la mia camera – sentenzio piano tra me e me. Nella mia cameretta è tutto diverso. Lì

non ci sono spazi definiti.

Questa resterà sempre l'unica stanza in cui correvo a rifugiarmi se avevo litigato con qualcuno.

L'unica porta che potevo chiudere dietro di me quando non avevo voglia di parlare con nessuno.

L'unico letto su cui potevo piangere e accoccolarmi ogni volta che ne avevo voglia, senza timore di

essere interrotta o disturbata.

La mia cameretta.

Sospirando e sorridendo allo stesso tempo, mi dirigo verso la porta d'ingresso ed esco, chiudendo bene l'uscio dietro di me.

= Page 43 =

19

Ora di scienze.

Noiosa, pragmatica, lenta ora di scienze.

Terra. Sole. Terra. Sole.

- Il moto della Terra intorno al Sole si chiama rivoluzione – spiega la voce veloce e acuta della prof.

Fisso la lavagna, cercando di vedere qualcosa di più nei pochi tratti di gesso.

Terra. Sole. Terra. Sole.

È questo il nostro viaggio: corriamo in cerchio intorno a una stella. Detto così ha un fascino che il

libro di testo non avrà mai.

E la cosa più bella è che, per quanto le gireremo intorno, non la raggiungeremo mai davvero. Da un

lato, questo è un bene, perché bruceremmo nel suo fuoco. Dall'altro, siamo destinati a non

abbandonare mai questa assurda danza che ci lega, giorno dopo giorno, anno dopo anno. E in realtà

anche questo è un bene, perché geleremmo nell'oscurità, se tenuti troppo lontani da lei.

Ed eccoci quindi in questo perpetuo balletto, mai troppo vicini, mai troppo lontani, in questo strano

gioco vitale che ci fa esistere.

Tu, William, forse sei il mio sole.

In un senso positivo e negativo. In un senso totale.

Vortico intorno a te come un pianeta, in un gioco di attrazione e repulsione che non posso evitare.

Troppo lontana da te ghiaccerei e morirei nel buio e allo stesso tempo, avvicinandomi troppo o sfiorandoti, mi brucerei.

Ma la cosa importante, in fondo, è che nella tua luce e della tua luce, in momenti più scuri o più chiari, in giorni luminosi e notti argentate, io posso vivere.

- Oggi sono stata nella mia vecchia casa...

Racconto al mio compagno di sogni, al mio sole, vicino ma in realtà lontanissimo. Non so perché glielo stia dicendo, perché stia condividendo questo pensiero così privato con lui.

- Raccontami – sussurra.

Stanotte siamo stesi sul prato che le nostre menti ci hanno regalato, sotto una bellissima copia del cielo che, in classe, avevo cercato invano di capire sui libri.

Per me la realtà non esiste in questo momento. Non mi interessa tornare alla vita vera. Forse anche questa è la vita. O almeno in parte.

- È stato strano tornare alla casa in cui sono nata e cresciuta, ma non più del solito, in fondo... È sempre strano ritrovarmi là.

I nostri visi sono vicini e le nostre mani si sfiorano timidamente, scivolando sulle nocche, lungo le dita, sui palmi: tocchi e carezze che non riusciamo a evitare.

- Ti capisco. Anche a me fa questo effetto rivedere la casa dei miei, soprattutto dopo una tournée.

Mi sembra di tornare ad avere tredici anni. Mi rivedo lì, nei corridoi, in giardino...

- Strani scherzi fa il tempo – dico, sorridendo un po'.

- Perché te ne sei andata? Da casa tua intendo.

= Page 44 =

Non è la prima volta che mi fanno questa domanda. A tutti ho sempre risposto: «Era giusto così», ma con lui non riesco a fingere.

- I miei non c'entrano. Loro sono fantastici. Solo che... preferisco l'attesa alla solitudine. Non so se riesco a spiegarlo. Ogni volta che loro se ne andavano, mi sentivo abbandonata. Adesso, invece,

sono io che li aspetto.

- Ma non ti pesa la distanza?

- Sì, alcuni giorni più di altri, ma ci si abitua a tutto, sai? Impari a sentire le persone vicine anche se sono lontane, o a farti sentire vicino, anche se sei lontano.

- E se la realtà mette ostacoli troppo grandi ci sono sempre i sogni, vero? Fisso i suoi occhi persi nell'orizzonte. Fortunatamente ora non mi stanno guardando, perché mi risulterebbe difficile reggerne l'effetto. Forse è questo cielo di luce azzurra che mi ubriaca.

- Sai quante volte ti ho sognato... - gli confesso, cercando di nascondere l'imbarazzo. Lui si solleva appena sui gomiti e mi guarda. Prendo un bel respiro e mi mordo piano il labbro: non me la sento di aggiungere ciò che la mia affermazione sottintende. Non si sogna qualcosa che non si ama, o sbaglio?

Lui sorride, pensoso.

- Forse riesco a capire...

Muovo piano la testa: un gesto delicato che nasconde una negazione interior e più decisa e profonda.

- Non credo... Ogni mattina, dopo averti incontrato, mi sveglio e devo riprendere in mano la mia vita come da capo. Comprendo che non è questa la realtà, che è normale che tu non ci sia al mio risveglio. Io lo so, ma questo non mi impedisce di sentire la tua mancanza. "Tu non ci sei e basta", dovrei aggiungere, ma non ci riesco. Non riesco a esprimere questo concetto. Anche se è vero.

Assolutamente, inequivocabilmente, razionalmente vero.

Ed è per questo che fa male. Un male cane.

- Vorrei davvero esserci – mormora senza guardarmi.

La luminescenza argentea della luna lo colora di un blu che non gli appartiene e che, se possibile, lo rende ancora più bello. Gioca con i petali, facendoli cadere a uno a uno. Poi il fiore si disfa, sparisce in un soffio, senza lasciar traccia e senza far rumore.

Illusione anche lui.

Illusione come noi.

Ecco cosa resterà di questa notte: un prato di fiori che si sciolgono nel pensiero di chi li ha creati.

- Mi sa che dobbiamo accontentarci di guardarli – mormoro triste.

- Già, lo temo anch'io.

Restiamo lì, sdraiati, a contemplare le stelle in silenzio.

All'improvviso una seconda luna appare sopra di noi, splendido calco della sua gemella.

Le nostre mani tornano a cercarsi, più o meno involontariamente, lasciando scorrere l'elettricità che ci lega.

Pian piano mi sto abituando alla sua vicinanza. Adesso i nostri sogni sono l'unghe chiacchierate da cui diventa sempre più difficile svegliarsi.

- Ci sarai domani? – mi domanda.

- E tu?

- Altrimenti ti verrei a cercare...

Silenzio.

- Chi ti dice che non sia fatta della stessa illusione di quel fiore?

Finalmente una valida argomentazione. Mi stupisco di me stessa.

Lui mi prende la mano e la avvicina lentamente al suo viso, poggiandola sul suo zigomo, con estrema delicatezza.

Quante volte l'ho desiderato, e ora sento il tepore leggero della sua pelle sotto le mie dita che tremano.

Liberata dalla sua presa, la mia mano, come ipnotizzata e rapita, scivola lungo l'avorio del suo viso,

= Page 45 =

sulle palpebre chiuse come i fiori che ci circondano, nell'incavo imperlato della guancia, sulle ossa delicate del volto, fino alle labbra, colpite e socchiuse.

- No – ammetto sconfitta – non sei un'illusione.

Tre parole mi rimbalzano in testa.

Scivolano e rotolano, lucenti e chiare come il vetro, lampanti come la luce.

Parole che inseguiamo per tutta la vita.

Che sogniamo di pronunciare, che preghiamo di pronunciare, che non troviamo il coraggio di pronunciare.

Che benediciamo quando finalmente incontriamo la persona che riesce a farcelle concepire.

Io ti amo.

= Page 46 =

Stiamo girovagando per un enorme negozio di vernici e carte da parati da almeno un'ora. Camilla si è decisa a ritinteggiare la sua stanza e ci ha chiesto di farle da consiglieri. Guardo distrattamente i vari colori e penso a mille cose: a ieri notte, a William, alla ragazza del blog che non mi decido a rintracciare.

Vedo il viso di William in ogni colore, ognuno è un riflesso dei suoi occhi.

- Cos'hai, Esperia?

- Oddio!

Riccardo salta fuori all'improvviso da dietro uno scaffale, facendomi finire contro un rotolo di carta turchese per lo spavento.

La proprietaria del negozio, che non ha smesso di tenerci d'occhio un attimo, si mette le mani nei capelli.

- Scusi tanto – le sorride il mio amico, sostandosi la frangia bionda dagli occhi e dandomi una mano a rialzarmi.

- Allora, si può sapere che ti succede? È da stamani che sei strana, non ti riconosco più.

Indietreggio dai suoi occhi indagatori, aggrappandomi al rotolone turchese.

- Strana?

- Sì, dai, dimmi la verità. Ti stai vedendo con qualcuno?

- Cosa? Che faccio io?

Mi difendo con una vocina acuta che tradisce il mio nervosismo. Riccardo mi scruta con il suo sguardo azzurrissimo e irremovibile: il suo intuito maschile questa volta ha fatto breccia.

Ora, analizzando la questione: vedersi con qualcuno presuppone l'idea



di frequentarsi

concretamente, giusto?

Quindi, quello che sta accadendo a me e William non ha a che fare con tutto questo, giusto?

Ergo: non posso dare informazioni false al mio migliore amico, giusto?

Giusto.

- Sì, in effetti sì – mi sento rispondere.

Ma che cavolo sto dicendo?!

- Lo sapevo, si vede lontano un chilometro – esulta lui.

- Si vede? In che senso, scusa? – sbuffo, un po' arrabbiata.

- Si vede perché hai sempre la testa altrove, come se non ci fosse più nulla che ti interessa

veramente.

E non so perché, ma sento che farò i conti per tutto il pomeriggio con le sue parole.

Una cosa è sentirsi triste, preoccupata oppure serena e felice; un'altra è andare oltre la percezione di

se stessi, per quanto intensa possa essere, e vedersi riflessi negli occhi degli altri.

Cerco di cambiare discorso e agguanto Camilla per la maglietta prima che si infili nel corridoio

delle tinte pastello per indirizzarla diplomaticamente verso le sfumature di verde e blu. La seguo per

sfuggire a Riccardo e quasi vado a sbattere contro Claudia, che sta parlando distrattamente al

cellulare.

= Page 47 =

- Giusto te cercavo, Esperia... - dice, chiudendo di botto la telefonata.

- Si può sapere che ti succede?

- Per caso vi siete messi tutti d'accordo per farmi il terzo grado? Prima Riccardo, adesso tu – sbotto, stupita ed esasperata.

- Dai, non te la prendere, siamo preoccupati per te – protesta lei.

Non credevo di essere a tal punto un libro aperto. Probabilmente i continui ritardi, le uscite di

nascosto dalla classe, le ore di sonno arretrato, gli sbalzi d'umore... devono aver destato qualche

sospetto.

- Lo so, è che non saprei da dove iniziare a raccontare.

Ci sediamo in mezzo a rotoli di carta colorata e secchi di tinte dimenticate da tutti, in un angolo

tranquillo del negozio.

- In effetti, ci sarebbe un ragazzo che...

- E cosa aspettavi a dirlo? Lo conosciamo?

- Bé, in un certo senso sì.

- Non sarà per caso il tizio dell'impresa, quello carino con quegli occhi bellissimi?

- No, ma che dici? Lui è un tipo in gamba, mi sta simpatico, ma...

“Ma non è William Holden” sto quasi per dire.

A lei non sfugge che mi sono rattristata all'improvviso.

- Espi, non fa niente, non voglio forzarti se non te la senti ancora di parlar mene – mi consola

prendendomi la mano. – Voglio solo dirti che puoi contare su di me ogni volta che ne avrai bisogno.

Cavoli Cla, ti racconterei tutto, di come lui mi renda felice quando siamo in sieme, di come sia duro

lasciarsi al risveglio. Di come sia assurda e al contempo splendida questa situazione.

Ma come faccio? Mi prenderesti sicuramente per matta! E poi, lo ammetto, in parte me ne vergogno

un po'.

Se potessi, ti porterei con me nei mie sogni, per mostrarti la mia felicità. Allora, forse, capiresti.

La mia gioia ormai è appesa a un sottilissimo filo onirico. Tutto potrebbe cambiare nel giro di un secondo.

Camilla si unisce a noi, sorridendo esultante, mentre ci mostra le tint e che più la convincono.

Vedendola arrivare carica di barattoli, Riccardo scatta prontamente ad aiutarla.

- Eccovi! Esperia, a te l'onore dell'ultima scelta: verde oliva o blu cobalto?

- Blu, blu come la notte – rispondo senza esitazioni.

- E cos'altro potevamo aspettarci dalla signorina “Tutta misteri”? – sorride Camilla.

E scoppiamo tutti a ridere per la battuta, sotto lo sguardo sempre più preoccupato della proprietaria del negozio.

Usciamo dal negozio e torniamo verso casa a piedi, scherzando e saltellando sui tombini come bimbi. Accolgo con gioia questa scintilla di buonumore e di leggerezza che, come una piccola luce dorata e brillante, torna a pervaderci e a irradiarsi da un piccolo gesto: l'aver scelto la tinta giusta per ridipingere una stanza.

Tappezziamo diligentemente il pavimento della camera di Camilla con i giornali. È un lavoro noioso, ma ci divertiamo a leggerci a vicenda i titoli che catturano la nostra attenzione: chi lascia chi, scoperte bizzarre, recensioni di libri. Ci sentiamo imbianchini professionisti, avvolti nelle salopette, con tanto di cappellini di carta a barchetta, gentilmente offerti dall'estro di Claudia.

E proprio lei sta sventolando sotto i miei occhi la pagina di un vecchio quotidiano.

- Curioso, sentite questa: Adam Pacitti si è messo alla ricerca di una ragazza incontrata in sogno...

Le strappo letteralmente il foglio di mano.

LONDRA Il ventenne Adam Pacitti si è messo alla ricerca di una ragazza incontrata in sogno.

Una notte, Adam ha sognato una donna misteriosa, di cui si è perdutamente innamorato. Ne ha disegnato l'identikit e l'ha fatto stampare su 15 mila volantini che, sotto lo schizzo, recavano una semplice domanda: « Is this you? » (ovvero, « Sei tu? »). E non è tutto. La ricerca si è estesa anche sul web, dove il ragazzo ha aperto un sito che conta già oltre 500 mila contatti, e ha postato l'appello su

YouTube, Facebook e MySpace.

«È la più bella ragazza che abbia mai visto» racconta. «Non riesco a dimenticare il suo viso. Non appena la incontrerò, saprò riconoscerla all'istante. Sono sicuro che sia là fuori da qualche parte e mi stia aspettando. La cercherò per tutto il tempo che sarà necessario.»

- Solo curioso? – dico a mezza voce.

- Sì, curioso, interessante...

Molto, penso tra me e me, molto più di quanto crediate.

Piego la pagina in quattro e la infilo nella tasca della salopette.

Allora non sono un caso isolato, magari anche questo ragazzo ha vissuto un'esperienza simile alla

mia, anche se solo per una volta. Povero Adam, mi auguro che possa rivederla, che riesca davvero a trovarla.

Mi terrorizza la prospettiva che anche William, da un momento all'altro, possa smettere di venirmi a trovare in sogno.

Rimango pensierosa per tutto il pomeriggio e, una volta a casa, mi metto subito al computer per

cercare il sito che Adam ha costruito per portare avanti le sue ricerche.

È costantemente aggiornato. Tra i commenti lasciati dai lettori, un nome saltò fuori da un angolino,

perfettamente impresso nella mia memoria.

Stellina 89.

Le dita digitano veloci l'indirizzo del suo blog, componendolo in un secondo. La pagina azzurra e

blu si apre velocemente, mentre un tremito corre lungo la mia schiena.

= Page 49 =

Ciao a tutti!

Stasera vorrei lasciarvi questo splendido aforisma unito a qualche mia riflessione personale.

Possiamo vedere e sentire vicina una persona nel mondo dei sogni. Il fatto che al risveglio non ci sia

più non significa che non sia stata davvero con noi.

Sergio Bambarén

Credo sia un pensiero stupendo.

Non sarebbe bellissimo se fosse davvero riconducibile a ogni persona e a ogni singolo sogno?

Saremmo pieni di incontri continui e notti affollate!  
Personalmente, nella mia opinione di dreamer , credo sia anche un aspetto molto bello: come se ogni notte, ogni singola notte, potesse portarci qualcosa in dono. Non sappiamo cosa sarà o se ci sarà, ma siamo consapevoli che potrebbe nascondere qualcosa di speciale, anche se, all'apparenza, sembra solo un sogno. L'esperienza vissuta in sogno è meno vera rispetto a quella che si svolge nella realtà? È qualcosa di effimero, di limitato? A quanto pare, non sempre. Il sogno potrebbe anche essere l'unica via, una via particolarissima ma assolutamente rispettabile, perché certe cose possano accadere. Ma forse sto divagando, anche se spero di essere riuscita a spiegarmi. Voglio che ognuno si senta libero di leggere nelle righe in questione ciò che più desidera. Qui di seguito vi lascio anche un paio di link per approfondire il significato che i sogni avevano per gli antichi, se vi interessa. Concludo con un'ultima veloce considerazione: non può essere un caso che in quasi tutte le lingue si usi l'espressione "dei miei sogni" per indicare qualcosa che ci colpisce e a cui ci sentiamo fortemente legati, no? Per adesso buona notte a tutti e grazie per i vostri commenti! Vi voglio bene,

Vostra Stellina Dreamer

Seguono alcune news di vario genere, riguardanti i temi che più interessano la proprietaria del blog: l'uscita di un film, il link con il rimando al trailer, le ultime news su William Holden, ma nessun'altra foto. Rileggo la prima parte dell'intervento, che più ha catturato la mia attenzione. Stellina parla della verità dei sogni e ogni parola sembra essere collegata a ciò che mi sta capitando. Alcune frasi, in particolare, si incatenano alla mia mente, impossibili da scacciare: «L'esperienza vissuta in sogno è meno vera rispetto a quella che si svolge nella realtà? È qualcosa di effimero, di

limitato? A quanto pare, non sempre. Il sogno potrebbe anche essere l'unica via, una via particolarissima ma assolutamente rispettabile, perché certe cose possano accadere.»

Scorro indietro fino alla foto che ritrae William bambino: è proprio lei, è sempre lì, esattamente come la ricordavo. È esattamente la stessa scena che ricordavo di aver vissuto in sogno. Il che è ancora peggio.

Mi sembra tutto così assurdo.

Sebbene abbia provato a cercare la foto altrove e abbia setacciato tutto Internet, non l'ho trovata che qui, in questo strano blog che, per giunta, ora sembrerebbe parlarmi della mia vicenda.

Saranno davvero solo coincidenze?

In fondo alla pagina brilla un contatto, un indirizzo e-mail.

Lo copio.

Voglio sapere qualcosa in più di questa ragazza: chi è Stellina Dreamer? Magari potrà dirmi qualcosa, magari potrà darmi una mano...

Aggiungo un commento in fondo alla pagina:

Bello il tuo blog, Stellina! Mi ci sono ritrovata molto e l'ultima foto che hai postato... è esattamente ciò che stavo cercando, grazie.

= Page 50 =

Lascio comparire, soltanto per lei, intestataria del blog, il mio indirizzo mail, così che si senta libera di contattarmi, nel caso lo desiderasse. Spero davvero che lo faccia.

= Page 51 =

La notte arriva carica di speranza, speranza di rivedere e rivivere ciò che so lo in questo strano modo mi è concesso e che, se esiste, deve essere inseguito a fatica nel mondo reale, come sta avendo il coraggio di fare Adam e come, forse, sta facendo anche Stellina. Purtroppo però, da qualche parte, dove i fili della vita sono tessuti, intrecciati e disfatti, si decide che il protagonista del mio riposo non sarà quello che aspetto e spero. Non sogno stanotte. O meglio, sogno immagini che al risveglio non porto con me, offuscate da tanti pensieri confusi e mischiati tra loro: computer, foto, i visi di mamma e papà, i miei amici, la scuola, l'articolo di Adam. Mi gira terribilmente la testa e un senso di vuoto si deposita tra lo sterno e il cuore.

Il mattino dopo, m'incammino verso scuola litigando con la pioggia, che ha ricominciato a scrosciare. Proprio oggi che la mia macchinetta si è presa un giorno di vacanza, rifiutandosi di partire. Saltello di marciapiede in marciapiede e di pozzanghera in pozzanghera. La strada brilla di azzurro e grigio, disseminata di piccoli canali. Il rumore della pioggia, regolare e intenso, avvolge tutto. Mi fermo in attesa di attraversare e bisticcio anche con un laccio fradicio delle mie Converse. Non faccio in tempo ad abbassarmi per legarlo che una macchina grigia sfreccia accanto al marciapiede, sollevando un'onda artificiale che mi si riversa addosso. A poco serve il mio coraggioso ombrellino rosso e mi ritrovo bagnata fino ai capelli. Rimango letteralmente senza parole. Sto per tirare l'ombrello dietro alla dannata auto, quando mi accorgo, a sorpresa, che si è fermata.

- Ma dico, le pare il modo di guidare con la strada in queste condizioni? Guar di cosa ha fatto! – urlo al conducente, tremando per il freddo e per la stizza.
- Mi dispiace, stavo facendo tardi a scuola e ho dato un'accelerata –

una chioma castana e  
conosciuta esce dall'abitacolo.

- Ciao, Esperia.

È Valerio.

- Ciao – rispondo da sotto il mio ombrello, ormai piegato in tre, tipo origami

. – Allora sei tu che mi

hai ridotto così! Ho l'acqua fin dentro i jeans...

- Scusa, non volevo, davvero.

- È pericoloso guidare in quel modo. Hai sollevato un muro d'acqua.

- Esagerata, un muro d'acqua...

- Esagerata? Io?

In quel momento realizziamo entrambi che stiamo discutendo sotto la pioggia, senza alcuna protezione al di fuori di un ombrellino accartocciato su se stesso. Scoppiamo a ridere, gocciolanti.

- Dai, ti do un passaggio per farmi perdonare, se vuoi.

- No, io non ci salgo in macchina con uno che guida come se avesse un moto scafo.

- Non puoi camminare in queste condizioni.

= Page 52 =

Effettivamente potrei solo nuotare in queste condizioni.

Rinuncio a chiudere l'ombrello ormai rotto, lo impacchetto e salgo in macchina borbottando.

Valerio accende il riscaldamento al massimo, e io incollo le mani tremanti alle bocchette di aria calda.

- Va meglio?

- Un po'.

Mentre la pioggia continua a battere insistente sul vetro, lasciandosi scostare rumorosa dal

tergicristallo, attivo quei quattro neuroni che bagnandosi non sono andati in tilt.

- Scusa, ma tu che scuola frequenti?

- Lo scientifico in piazza Verdi, perché?

- Allora sei un liceale... non mi ero sbagliata.

- Ho diciott'anni, e tu?

- Anch'io.

- Ultimo anno per entrambi – aggiunge ridendo.

- Senti, ma allora tu studi e lavori? Fai entrambe le cose?

- Non precisamente, l'impresa è di mio padre ed è lui a insistere perché mi faccia un po' le ossa,

oltre a studiare – svolta e imbocca la strada che porta alle nostre scuole. – Q



uindi se ho un po' di  
tempo do una mano come posso, di pomeriggio o quando la mia scuola è chiusa, come l'altro ieri  
che c'era un'assemblea generale.

- Notevole.

Si ferma davanti al mio portone.

- Toglimi una curiosità – mi domanda. – Cos'ha fatto saltare la mia copertura di serissimo operaio?

- Vuoi la verità?

- Spara!

- La maglia dei Fall Out Boys!

Salto giù dalla macchina mentre lui realizza, sorridente, che la sua tenuta parlava da sé.

- Grazie, Valerio! Alla prossima!

Gli devo un favore. O, almeno, un asciugamani.

= Page 53 =

23

Nell'intervallo sono rannicchiata accanto al termosifone.

Martina mi passa vicino, danzando.

La acchiappo per la felpa.

- A cosa dobbiamo tutta questa gioia di prima mattina?

Sorride e fa un'altra giravolta.

- Espi! – mi butta le braccia al collo. – Ti ricordi che ti avevo detto di essere innamorata?

- Sì.

Mi ricordo di tutte e dodici le volte.

- Finora non ho detto niente per paura di rovinare tutto, ma a te posso confidarlo: stiamo insieme da

quasi tre settimane! – Martina sorride e poi scoppia a ridere.

La fermo prima che sgusci via in un altro passo di danza. – È stupendo... ma chi è?

- Riccardo – cinguetta, come se pronunciasse il suo nome per la prima volta.

- Riccardo? Ma lo conosciamo da anni... Lo vediamo tutti i giorni.

Martina annuisce e saltella leggiadra come un piccolo cigno innamorato.

- E come mai questo cambiamento?

Lei si ferma e mi scruta con i grandi occhi verdi, d'un tratto incredibilmente seria.

- Mi sono resa conto che amare per me non significa sentire le farfalle nello stomaco...

Notevole detto da Martina, la più accanita sostenitrice delle farfalle nello stomaco.

- ... o provare emozioni improvvise e forti che però rischiano di svanire in pochissimo tempo. Non

so, questo sentimento mi è cresciuto dentro giorno dopo giorno.

Si scosta le ciocche castane dal viso, accarezzandomi di nuovo con il suo sguardo di smeraldo, così

dolce e serio come non l'ho mai visto.

- Con lui mi sento sempre me stessa, serena, felice, rilassata... Come dire, protetta.

Annuisco, ma non riesco ad afferrare il senso profondo di queste parole.

Se guardo dentro di me e nei ricordi del mio cuore, per me l'amore è sempre stato accompagnato

dalle farfalle nello stomaco, persino quando amare ha significato rischiare, lottare, cambiare o abbandonarsi.

Ho sempre pensato a Martina come a un'innamorata dell'amore, ma io non sono poi così diversa,

dal momento che ho sempre preferito un percorso pieno di spine e insidie alla tranquillità, il

difficile al semplice, l'addio al per sempre.

Forse per questo non ho mai avuto relazioni davvero stabili o durature.

Dopo qualche tempo, infatti, ciò che provavo non mi sembrava mai sufficiente per essere chiamato

amore.

Amore per sempre.

Persino adesso sto preferendo il sogno alla realtà, l'elettricità alla routine.

Martina mi riporta sulla Terra, terminando la sua spiegazione.

- Sicurezza e serenità, ecco ciò che provo e non sono mai stata così felice. A cqua in bocca, però,

non vogliamo che in classe si sappia!

= Page 54 =

Fa un'altra piccola piroetta e torna la Martina svampita che conosco.

- Sono felicissima anche io per voi!

La abbraccio e la guardo danzare fino in classe.

Penso a William, penso alla sensazione fisica di scarica elettrica che riesce a scatenare in ogni mia

più piccola cellula, a tutti i pensieri che bruciano e si annullano al solo pensiero di lui, alla

montagna più alta che scalerei per poter avere la certezza di condividere anche solo un secondo con

lui, fosse pure solo in sogno.

Sicurezza? Serenità? Non sono proprio i termini che mi vengono in mente per descrivere ciò che

provo io.

Parlerei piuttosto di paura, gioia, necessità, mancanza, totalità.

Mi sento come se stessi vivendo una doppia vita, come se la mia normale esistenza si sia spaccata in

due, scissa in un punto preciso, quasi che a partire dal primo sogno avessi cominciato a correre in

due direzioni opposte, su binari divergenti. E io sono in bilico su entrambi.

Mi aggrappo, cercando di mantenere l'equilibrio.

La prima strada corre veloce ed è quella di sempre, fatta di visi conosciuti, momenti di condivisione

e di solitudine, timori e responsabilità. Tutto chiaro, tutto definito.

La seconda è confusa, contorta, piacevole e spiacevole allo stesso tempo. Non so dove finirò

percorrendola, non so cosa mi lascio alle spalle o cosa incontrerò dopo la prossima curva. So solo

che inizia quando il sole tramonta e mi lascia con il dubbio che non sia reale.

So che, di notte,

nell'oscurità che la caratterizza, ho paura di non riuscire a ritrovarla mai più.

Forse questi due binari arriveranno a riunirsi, come se non si fossero mai separati l'uno dall'altro,

metà diverse dello stesso percorso, vie distinte per una stessa meta.

Non so, non lo so davvero. E forse non lo saprò mai.

= Page 55 =

Continua a piovere per tutta la mattinata, anche se meno intensamente. Le ultime ore di lezione scorrono lentissime. Mi fisso su Martina e Riccardo e mi accorgo che c'è come un filo invisibile che li lega. Da sotto il banco sento provenire una piccola vibrazione dal mio cellulare. È la notifica dell'arrivo di una mail. L'ho lasciato acceso di proposito, per aspettare la risposta di Stellina. Sbircio il messaggio, evitando che il professore se ne accorga.

Ciao Esperia,  
sono Stella, quella del blog. Raramente mi metto in contatto con i lettori, ma il tuo intervento mi ha molto colpito e non sono riuscita a trattenermi. Spero non ti dispiaccia... Pare che abbiamo una grande passione in comune, musicalmente parlando. Mi incuriosisce davvero ciò che hai detto della foto che ho postato: «È esattamente ciò che stavo cercando.» Cosa intendevi esattamente XD? Scusa se ti sembro invadente, spero mi risponderai.  
Stella

Mi mordo il labbro, concentrata, e inizio a digitare velocissima una risposta.

Ciao Stella,  
grazie per il messaggio! Sono rimasta davvero affascinata dal tuo blog e da quella foto, che ho cercato praticamente ovunque, per giorni interi, ma che sono riuscita a trovare soltanto lì, da te.

Mi fermo e cerco di aggiungere qualcosa di più sensato, ma nella fretta digito per sbaglio il tasto di “invio”. Arriva velocissima la risposta di Stella.

Perché proprio quella fotografia?

Rimetto mano alla tastiera. Dovrei smettere, ma non ci riesco.

L’avevo vista.

Vista dove?

In poco tempo il botta e risposta prende una velocità pericolosa per l’ora di lezione.

In realtà, mi avevano suggerito di cercarla.

Qui Stella ci mette un po’ a rispondere, forse confusa dall’aspetto criptico del mio messaggio, e sposta la conversazione su un tono più tranquillo.

= Page 56 =

Allora mi fa piacere che tu l’abbia trovata XD

Sorrido, ma non posso fare a meno di tornare a indagare.

Come mai il tuo blog è proprio così? Voglio dire, è molto bello... ma perché hai scelto un tono così onirico? Anche per la grafica, intendo.

Lo prendo per un complimento! Comunque credo che il mio blog sia un po’ lo specchio, il rifugio e lo sfogo della mia personalità.

Ho visto che ci sono molti commenti.

All’inizio non c’era nulla, solo io e la prima schermata, poi a mano a mano hanno cominciato ad arrivare alcune persone, per caso, solo che non se ne sono più andate. Forse hanno trovato qualcosa per cui valesse la pena restare o tornare...

È probabile... un po' come un'isola.

Non so da dove mi sia venuto il paragone, eppure è calzante. Una piccola isola che non si cercava ma che in qualche modo è un po' ciò di cui si aveva bisogno. Stella sembra comprenderlo al volo.

Esatto, hai colto nel segno! Raccolgo i naufraghi della rete, con una bella scialuppa andata in pezzi!

A stento trattengo una risata. Mi rendo conto della straordinaria facilità con cui riesco a “parlare” con questa ragazza di cui so solo nome ed età. La sintonia che si è venuta a creare mi spinge a chiederle un po' più di lei.

Credi davvero in quello che scrivi?

Ogni singola parola.

Sembri vivere ogni sillaba di ciò che scrivi. Sei liberissima di mandarmi a quel paese ora se ho esagerato.

Quasi mi stupisco nel vedere la risposta arrivare.

È proprio così.

Diciamo che ho avuto la fortuna, e la sfortuna, di vedermi passare davanti a qualcosa di davvero importante senza avere però il coraggio o l'ardire di provare a fermarlo...

Mi viene in mente la storia di Adam, e in un certo senso la mia.

Ho la presunzione di credere che magari, prima o poi, capiterà nel mio blog qualcuno a cui potrò dare un piccolo aiuto. Mi piace come pensiero. O almeno spero di essere per i miei lettori una piacevole sosta tinta di azzurro.

Sorrido fissando il telefono, come se fosse un viso amico.

Mi sembra una nobile presunzione.

Credo che tornerò presto sul tuo blog, e grazie per la chiacchierata. Mi è sta

ta davvero d'aiuto.

= Page 57 =

Avrei voglia di continuare a parlare per ore e ore, di raccontare tutto a quest a ragazza: sento che potrebbe capirmi davvero.

È la primissima persona che mi fa venire voglia di confidarmi del tutto, di non nascondermi dietro a un sorriso e a un "va tutto bene".

Grazie a te.

Senza darmi il tempo di pensare, le mando istintivamente un'ultima mail.

Sarebbe bello conoscersi di persona. Avrei tante cose da raccontarti...

E prima che possa pentirmi della mia impulsività, sento distintamente l'ultima vibrazione del telefono che si spegne, scarico.

= Page 58 =

25

Stanotte William mi porta dentro il film della sua vita.

Una scena precisa si avvolge e riavvolge, mentre noi restiamo a guardare.

Pugni stretti, occhi bassi, sembra l'immagine del se stesso che sta guardando, che ha, forse, sedici anni.

Siamo nella sua casa, scura e fredda. È inverno inoltrato, fuori nevicata silenziosamente oltre le finestre.

Un'altra persona è presente in questa piccola stanza, accanto a lui. È una giovane, ha il volto coperto dai capelli e io non riesco a distinguerla, ma sono certa che lui la conosca bene.

- Vado via – dice lei, mettendo una mano sulla porta, senza che io possa scorgere l'espressione del suo viso.

- Perché? – mormora fievole William e io vedo con stupore i suoi occhi, i suoi veri occhi di adesso, scuri e vitrei, incatenati a questa scena, a loro due e a quelle parole.

- Perché?

La figura femminile ride.

- Non voglio vederti più, mai più!

Realizzo con orrore la cruda natura di quel momento.

- William... - dico piano, cercando di smuoverlo. – William, andiamo via.

Lui non reagisce è come in trance, ipnotizzato in questo ricordo vestito da incubo, un ricordo che forse troppe volte l'ha tormentato. Gli occhi sono fissi sulla scena, sul viso di lei, sulle parole che ripete, a una a una.

- Perché sei una caricatura di persona, William. Perché mi fai vergognare, non te ne rendi conto?

Sei ridicolo.

Sillaba per sillaba, ripete anche lui quelle parole a fior di labbra. Il viso non tradisce un'emozione, ma lo sguardo è ancora fisso, vuoto, trema e si bagna di lacrime.

- Vuoi fare il musicista? Vuoi vivere della tua musica? Ma ti rendi conto dell'assurdità di queste

idee? Se vuoi andare avanti, fa' pure. Ma non contare su di me – continua con estrema crudeltà la

figura di spalle. – Credi davvero di farcela? Sei serio? O non sarò che stai perdendo tempo a

rincorrere illusioni? La vita vera è diversa, William. Non c'è spazio per i sogni, lo capisci? Lo

capisci?

Non riesco a resistere senza fare nulla.

Lo prendo per un braccio, cerco di scuoterlo finché lui distoglie finalmente il viso e mi guarda.

- Sei qui con me – mormora, come se solo allora avesse avvertito la mia presenza.

- Andiamo via, forza!

Lo trascino fuori dalla porta, fino in giardino. La neve è alta, affondo fino a



Ile caviglie, ma almeno  
adesso siamo lontani da lei.

William si siede e incrocia le gambe, gioca con un po' di neve bianchissima  
, candida come la sua  
mano, con lo sguardo ancora perso.

Poi una lacrima scivola giù dai suoi occhi. Mi avvicino per asciugarla prima  
che scompaia sul

= Page 59 =

manto bianco.

La odio, chiunque lei sia.

- A volte le persone sono crudeli senza averne motivo – provo a dirgli dolce  
mente.

Ride nervoso e si sforza di parlare. – È passato tanto tempo, eppure non rie  
sco a dimenticare...

Mi guarda. I suoi occhi scurissimi sembrano più tranquilli anche se infinitame  
nte bui e tristi.

- Purtroppo oggi al lavoro, scrivendo una canzone, è riemerso questo ricordo  
. Ed eccolo, eccolo  
stanotte nel mio sogno.

Distoglie gli occhi e finge distrazione, giocando con la neve che gli raffredda  
le dita affusolate.

- È finito, è passato... - provo a dire. – Lei non sapeva quello che diceva. E p  
oi ora sai che avevi  
ragione tu, hai realizzato il tuo sogno: sei diventato un cantante, vivi della t  
ua musica.

Solleva appena un angolo della bocca, amaramente: più che un sorriso sembr  
a una smorfia.

Incredibile come una vita di vittorie, un carattere forte e una salda  
autostima possano essere  
all'improvviso messi in dubbio dal dolore di un ricordo, di un momento.

- Io credo in te, William. La tua musica è un dono che fai agli altri.

Un'altra lacrima scivola sul suo mento delicato, la sfioro appena con le dita,  
asciugandola.

- Non dovrei piangere...

Trattengo le sue mani nelle mie, impedendogli di nascondersi il volto.

L'elettricità che stiamo

imparando a conoscere per un secondo arriccia la pelle.

- Invece sì, puoi e devi piangere ogni volta che vuoi. Piangere non è per for  
za una cosa negativa. –

Sorrido appena, cercando di incoraggiarlo.

- No?

Scuoto la testa.

- No, ci sono volte in cui piangiamo dopo aver raggiunto un certo obiettivo e allora si dice che si piangono tutte le lacrime che non abbiamo pianto in passato, quando temevamo di non farcela.

Qualcosa di più simile a un sorriso si fa strada sul suo viso.

- Grazie – mormora.

- Per cosa?

- Per avermi portato via e per credere in me.

Sorrido anche io.

- Figurati.

Le sue mani giocano ancora con i fiocchi di neve.

Sfioro il dorso del suo polso candido, lasciando un frammento di tepore ad avvolgerlo.

- Sei ancora triste?

- Un po' – ammette piano.

Vorrei solo farlo stare meglio, solo questo, più di ogni altra cosa.

Mi alzo e comincio ad appallottolare un po' di neve. Lui mi guarda confuso e poi realizza.

- No, no, non avresti mai il coraggio... - mi sfida, divertito.

- Scommettiamo?

Mentre lui si alza in piedi, continuo a modellare la neve.

- No, non ci credo, non ci crederei neanche se...

E la mia palla di neve morbida lo centra in pieno sulla spalla destra. Scoppio a ridere mentre lui mi guarda esterrefatto.

- Tu sei morta!

Afferra la neve con due mani e inizia a inseguirmi ridendo, mentre io corro a perdifiato, cercando di schivare i proiettili gelidi.

Molti attacchi dopo, siamo ricoperti come pupazzi di neve e stramazziamo sul prato bianco, ridendo.

- Grazie – ripete.

- Di nuovo?

- Sì, di nuovo.

Felice e senza pensarci, allungo le braccia e le gambe sulla neve fresca e soffice e le muovo avanti e

= Page 60 =

Indietro, sgranchendo i muscoli.

- Hai fatto un angelo della neve! – mi fa notare.

- Un che?

- Un angelo della neve, guarda!

- È vero – realizzo, osservando i contorni della pallida forma che ho involontariamente disegnato.
- È carino – aggiungo.
- Sì, molto – sorride e mi guarda. – Da oggi in poi sarai il mio angelo della neve.

= Page 61 =

26

Casa di mia nonna.

Silenzio.

Dovrei essere loquace e invece sono persa nel buio dei miei pensieri, mentre gioco con un piccolo

carillon d'argento che ho trovato sul tavolino di legno.

È grande quanto un portacipria, decorato con tante stelle di lapislazzulo azzurro.

La nonna mi guarda con quei suoi occhietti, azzurri anch'essi, furbi e dolci dietro i piccoli occhiali

argentati. Ha un'aria leggermente sorniona, come a dire: “Non me la racconti giusta, bambina mia.”

- Bello questo, nonna... non lo avevo mai notato.

Lei fa un cenno verso la sua stanza.

- Ah, era in camera tua.

Annuisce, dolce.

Riprende a guardarmi, invitandomi con gli occhi a parlare di ciò che evidentemente mi passa per la testa.

Sospiro.

- Ho fatto un sogno, nonna.

Non distolgo gli occhi dal carillon e continuo a percorrere delicatamente con la punta delle dita gli

intarsi a forma di stella.

- Un bel sogno, ma il problema è che... sembra reale.

Inizio a ruotare la chiavetta del carillon nella sua serratura, ma sento che gira a vuoto.

Come i miei pensieri adesso.

Il carillon sarà rotto?

Lo sollevo e raddrizzo la chiavetta.

- Anzi, a volte sembra molto più reale della realtà stessa.

Ora la chiave gira un po' meglio, ma non so se il carillon funzionerà, alla fine.

- E ho paura di perdermi, di smarrire il legame affettivo con la vera realtà.

Non posso vivere in funzione delle notti e non posso vivere in funzione di William, dice una parte

di me.

- Anche se in qualche modo sto iniziando a preferire il sogno alla mia vita reale.

Continuo a girare delicatamente la chiavetta, avverto appena il suo scricchiolio.

- Magari parlando un po' con Stella... Sai è la ragazza di quel blog, quello strano blog di cui ti ho parlato.

La guardo un istante, annuisce.

- Lei forse potrebbe capire la singolarità della mia situazione, ma mi chiedo se sia la cosa più giusta da fare.

La nonna sembra contrariata dal dubbio che ho appena espresso.

- Forse sì, è la cosa giusta – azzardo.

Sorride.

Lascio andare la chiave e il carillon inizia a suonare la sua musica dolce, quasi a volermi donare

= Page 62 =

anche lui un piccolo premio.

Non posso non sorridere, lieta del successo. La nonna mi fa l'occhiolino, toglie la chiave e mi posa

il carillon tra le mani.

Poi si alza e sparisce nella sua stanza. Quando torna, stringe nella mano una catenina d'argento su

cui ha infilato, come ciondolo, la chiave. Nell'altra mano stringe un bigliettino ripiegato.

- L'hai trasformata in un ciondolo? Una specie di portafortuna?

Annuisce.

- Grazie, nonna!

La abbraccio e prima di uscire le mi fa cenno di leggere il biglietto, una volta rientrata a casa.

Riconosco la scrittura elegante e d'altri tempi della nonna.

Il carillon me lo ha regalato tuo nonno, bambina mia. Se guardi bene la chiave vedrai una piccolissima incisione.

Aguzzo lo sguardo e noto una scritta minuscola. Avvicino il ciondolo e la decifro. È in inglese, la lingua di William.  
Make a wish.  
Esprimi un desiderio.

Esprimi un desiderio, tesoro mio: ne hai bisogno. Io l'ho espresso tanti anni fa e non ho mai perso quella chiave. Esprimi un desiderio, o un sogno. Mi piace pensare che questo piccolo dono lo possa tenere sempre con te, senza separartene mai. Se dovessi smarrirlo, forse il desiderio o il sogno non valeva la pena di essere rincorso. E se lo ritrovi dopo averlo perso, significa che il sogno andava inseguito e realizzato.

Guardo la piccola chiave argentea prima di mettermela al collo, un po' confusa, un po' conquistata.  
Make a wish.  
William  
Non posso fare a meno di pensare a lui, prima di tutto, prima di ogni altra possibilità.  
William, ripeto.  
Il carillon si ferma, la musica svanisce.  
Make a wish.

= Page 63 =

Lo squillo del cellulare mi coglie di sorpresa. Cado dal letto portandomi dietro il piumone, nel tentativo di raggiungere il telefono sul comodino. Il suono che accompagna la mail di Stella trilla come la sveglia, disattivata perché è domenica.

Ciao, Esperia!

Spero che non sia troppo presto: in caso stessi dormendo, scusami tanto. Visto che oggi passo da Firenze, se vuoi ci possiamo incontrare per continuare la nostra chiacchierata... Che ne dici?

Mugugno qualche frase incomprensibile nel tentativo di tirarmi su e le rispondo, senza avere piena coscienza di ciò che sto scrivendo.

Benissimo, preferisci un posto centrale e frequentato? Nel caso io sia una matta che vuole rapirti o qualcosa del genere XD? Va bene al bar Gilli?

Perfetto, ci vediamo là verso le quattro, riaddormentati ora, sogni d'oro!

E con il telefono in mano e il piumone ancora sul pavimento, mi riaddormento in un batter di ciglia.

Nel pomeriggio, arrivo in anticipo all'appuntamento e aspetto, non senza un certo nervosismo, di incontrare Stella.

Tamburello sul marmo del piccolo tavolo, guardandomi un po' intorno. Magari è stato un colossale errore, magari dovrei andarmene e prendere un appuntamento con la psicologa della scuola.

Mi si avvicina un cameriere.

- La signorina vuole ordinare?

- Non ancora, grazie, aspetto un'amica.

Allora la aspetto ed è pure un'amica? In effetti, nonostante la conosca appena, questa ragazza mi

ispira così tanta fiducia e sicurezza che non può essere tanto male.

Il cameriere depone due menu verdi sul tavolino color crema e si allontana.

E poi la psicologa della scuola sta rintanata tutto il giorno dentro al suo ufficio dal colore

improponibile, sommersa da scartoffie. Qualsiasi cosa tu abbia, lei ti sorride, ti offre una camomilla

e ti dice che è tutta colpa dello stress.

Sono nervosa, mi concentro sulla porta.

Entra una ragazza bionda altissima, temo sia lei perché viene verso di me, ma poi curva e si siede al

bancone, salutando un ragazzo. Mi sfugge un mezzo sospiro di sollievo: non me l'ero immaginata

così Stella, lo ammetto.

Poco dopo la porta si apre di nuovo, facendo tintinnare il campanello dorato che ha in cima. Entra

una ragazza esile e bruna, con due occhi grandi e un cappotto di lana verde.

= Page 64 =

Mi ispira fiducia e spero fortemente che sia lei. Si guarda intorno e muove timidamente un braccio

verso di me in segno di saluto, avvicinandosi.

- Ciao... sei tu Esperia?

- Sì, ciao, piacere di conoscerti!

Mi alzo e le stringo la mano, sono contenta: è esattamente come speravo. Si siede e mi sorride.

- Temevo di fare una figuraccia!

- Sì, non abbiamo pensato a un qualche segno per riconoscerci.

- È vero, ma è difficile essere lucide alle sei di mattina.

Ridiamo.

- Comunque alla fine ci siamo trovate.

Sorrido.

- Meno male.

Cominciamo a chiacchierare come due amiche che si conoscono da una vita e che non si vedono da

un po', perché magari si sono ritrovate a studiare in due città diverse. Non sembriamo due persone

che si sono appena incontrate. Andiamo avanti a parlare di musica, hobby e molte altre cose per

quasi mezz'ora e metà vassoio di biscotti.

Stella mi racconta che vive a poca distanza da Firenze, che frequenta già l'università, che è più

grande di me di qualche mese, che è un anno avanti con gli studi e che segue da molto tempo la

musica di William.

Alla fine sono contenta di non essere scappata a rifugiarmi dalla fata della camomilla.

Nonostante tutto, però, non ho il coraggio di spostare l'argomento della conversazione al blog e

men che meno di raccontarle qualcosa dei miei sogni. Mi sembra pazzesco averci anche solo

pensato: non posso proprio, è una cosa assurda, come minimo questa ragazza a mi prenderebbe per

una pazza, non ho neanche il diritto di turbarla così.

Però, mentre Stella apre la borsa per estrarre il portafoglio e un pacchetto di gomme, succede

qualcosa, una piccola cosa, che non potevo certo programmare.

È strano come accada che una decisione già presa venga spazzata via di colpo da un piccolo gesto,

un piccolo nodo che si scioglie e fa sì che le cose vadano diversamente, come se la via da percorrere

fosse già stata scelta dal destino, a prescindere dal nostro volere.

La borsa di Stella cade all'improvviso dalla sedia e il suo contenuto si rovescia per terra. Mi chino

insieme a lei per aiutarla a rimettere tutto dentro e l'occhio mi cade su un articolo di giornale,

sgusciato fuori dall'agenda. Nell'attimo in cui lo sta per riporre, ripiegandolo in quattro, mi accorgo

che si tratta di un articolo che conosco molto bene.

Parla della bizzarra vicenda di Adam.

= Page 65 =



Ci rimettiamo a sedere, ma non riesco a fare finta di niente.

A momenti mi strozzo con l'ultimo sorso di caffè e faccio una delle mie solite belle figure, rischiando di morire lì, mezza affogata in una tazzina.

- Tutto bene?

- Sì... scusa – dico tossendo. – Tutto a posto. – Mi asciugo due lacrime dagli occhi causate dalla tosse, prendendo il coraggio a due mani. – Scusa se te lo domando, Stella, ma come mai hai conservato quell'articolo?

Lo chiedo sorridendo, per dissimulare la stranezza della domanda.

- Come? Questo, dici?

Lo tira fuori e lo dispiega sul tavolo: è decisamente l'articolo che riguarda Adam.

- Mi serve per la scuola a dire il vero...

- Per l'università?

- Sì... sono al primo anno di psicologia e ultimamente sto raccogliendo materiale sui fenomeni legati alla sfera del sogno – spiega brevemente.

- Vuoi dire che tu credi a questo ragazzo? Che vorresti addirittura studiarlo? – domando un po' allibita.

- Mi incuriosisce, vorrei capire meglio di che si tratta. La sua vicenda è così interessante... mi piacerebbe saperne di più.

Sento il mio cuore battere sempre più veloce.

- Ma purtroppo non credo che Adam gradirebbe essere disturbato da una studentessa italiana rompiscatole che gli ruberebbe tempo prezioso per le proprie ricerche – ammette con un po' di tristezza, mettendo via l'articolo.

- Certo, sarebbe davvero bello poterci parlare... È un fatto così strano ed affascinante, non credi?

- Non immagini quanto! Comunque, c'è una cosa che non ti ho più chiesto...

- prosegue lei. –

Quella foto di William, come facevi ad averla già vista? Scusa la domanda in discreta, ma io l'ho

ricevuta da una mia amica spagnola. Il suo forum è stato il primo ad averla in esclusiva da una rivista del suo paese. Per caso sei stata in Spagna di recente? O forse non era poi così rara come credevo e tu l'hai trovata su un sito italiano...

- No, in realtà solo dopo la pubblicazione sul tuo blog ha cominciato a girare in rete.

- Ma allora scusa, come...

Sospiro e tiro fuori lo stesso articolo di Adam dalla tasca dei jeans, tutto spiaggiato.

- Dovrei essere sincera e raccontarti un po' di cose.

Un'ora dopo siamo ancora lì a quel tavolino. La maggior parte della gente ormai se n'è andata e fuori è del tutto buio: non si vede nulla dalle ampie vetrate, nessun albero, nessun passante nella via.

Solo tenebre e un lampione solitario che dà vita a un piccolo alone ovattato di luce.

- Mi dispiace. Perdona il mio sfogo... forse è solo una sciocchezza – cerco di giustificarmi, ma non convinco nemmeno me stessa.

= Page 66 =

- Guarda che invece è strana come cosa.

Non lo so, non so cosa pensare. Mi sento solo una bambina piccola e sciocca con tanta fantasia e

poca concretezza, che sta dando troppa importanza ai sogni perché è così spaventata dalla realtà da

non trovare un modo migliore per fuggirne.

- Anch'io ho sognato un suo concerto un paio di volte. – Stella sorride guardando fuori dalla vetrata

scura. – Ma quello che mi hai raccontato tu è diverso.

- Se lo dici tu, mi fido. Sei tu che studi queste cose – mormoro, accartocciando un tovagliolino con le dita nervose.

- Non sono certo un'esperta, ma mi sembra strano che la coincidenza della foto possa essere frutto del caso.

Continuo a fissare il tavolo e i resti della carta lacerata.

- Magari alla fine viene fuori solo che dormi con il cuscino messo male o che alla sera mangi troppo

pesante, ma non mi dispiacerebbe approfondire la vicenda.

Sono confusa, lo ammetto. – Non lo so, Stella, non so se voglio un'analista.

Rido nervosamente.

- E un'amica?

Sorride e ancora una volta nel suo sorriso riesco a vedere soltanto tantissima sincerità, e una sensazione di calma mi pervade.

- Un'amica sì... quella potrebbe servire.

= Page 67 =

29

Notte. Buio. Solitudine.

Assenza di tutto.

Per almeno un secondo, poi William, il mio Tutto, mi cammina elegantemente incontro. Lo riconoscerei da un chilometro di distanza, anzi da prima, molto prima: da quando chiudo gli occhi e mi rendo conto che non sono più sveglia, senza sapere se stia già sognando o meno.

Certi sogni, infatti, è come se si avvertissero prima, da qualche parte: tra il sonno e la veglia, esiste un luogo in cui prendono forma.

Ogni sogno non ci appartiene mai del tutto: per metà è parte di noi, per metà è qualcosa di splendido e ignoto che ci viene concesso.

Oppure, come stasera, un sogno è qualcuno che ci cammina incontro.

Corro incontro a William nel buio della sera e in un istante le mie braccia sono strette intorno a lui, il mio viso premuto sulla sua spalla, perso nel suo profumo. Mi chiedo come si possa percepire un

profumo in un sogno, memorizzarlo, per poi richiamarlo alla mente con nitidezza, in un qualsiasi momento della giornata, quasi fosse il più intenso dei ricordi.

Lui ricambia il mio abbraccio, stringendomi forte. Riconosco le scariche elettriche che mi attraversano le ossa per arrivare al cuore.

Se mai il mio cuore si fermasse, non attaccatemi a un defibrillatore, concedetemi una sua carezza.

- Ciao – mi sussurra all’orecchio, senza lasciarmi andare.

- Ciao – rispondo piano, ancora rannicchiata contro il suo petto. – Mi sei mancato – ammetto pianissimo.

- Dovremmo smetterla di vederci così, sempre di nascosto... - mi prende in giro e mi provoca allo stesso tempo. L’idea mi terrorizza e in tutta risposta stringo più forte la presa nel suo abbraccio.

- Pessima battuta, lo so...

- Solo un pochino – mormoro senza scostarmi da lui.

- Ti devo un angelo della neve – mi ricorda, facendo riferimento al nostro ultimo, magico incontro.

Mi viene da sorridere, perché io gli devo un angelo custode e questo è molto più difficile da contraccambiare.

- Oggi non potrai sdebitarti, siamo finiti al caldo.

Infatti c’è un gran sole. Il cielo è azzurro, denso di colore e di luce.

- Siamo in un tuo ricordo? – chiede dolcemente.

- Credo di sì – ammetto, arresa all’evidenza dei nostri sogni che continuano a mescolare carte, tempi e luoghi, unendo spine e fiori del passato, gioie e dolori di un confuso presente, regalandoci ogni notte un nuovo bizzarro risultato, sfidandoci a giocare con esso e a uscire indenni.

E mi va bene, se questo è l’unico modo in cui posso avere William insieme a me.

Un prato verde e morbidissimo sostituisce la neve della volta scorsa, una spiaggia chiara e soffice ne lambisce i contorni, la luce è quella calda e intensa del pomeriggio.

- Siamo al mare! – esclamo felice. Il mio mare, il luogo dove sono cresciuta, vacanza dopo vacanza.

Corro verso la striscia bianca di sabbia e mi perdo nell’azzurro del cielo, sentendomi più piccola di

dieci anni.

Che bello essere qui! Che belli i sogni che riescono a portarti proprio nel luogo di cui hai più

bisogno! Come quando, per esempio, ti permettono di lasciare il freddo dell'inverno nei suoi ultimi, grigi e piovosi sprazzi. Forse questa volta non ci saranno dispiaceri né assurdità ad aspettarci.

Mi siedo sulla spiaggia, miracolosamente vuota, come solo un sogno può concedere. Mi sento

tranquilla e rilassata, felice oserei dire, come non ero da molto tempo.

Dura un minuto. Poi mi ritrovo coperta di sabbia, sui capelli, sulla schiena, ovunque. William si

lascia andare a una risata leggera, sincera, mostrandomi le mani sporche di piccoli granelli dorati.

- Tu sei morto, Holden! – Mi getto sulla sabbia, preparandomi alla battaglia.

Lui inizia a correre nel

tentativo di seminarci, ridendo e arrancando in mezzo alle dune dorate.

E io dietro di lui,

bombardandolo di granelli dorati e vermigli di corallo.

- Tregua, tregua! Era solo uno scherzo – mi implora, fingendo di non farcela più.

- Ti faccio vedere io lo scherzo, ti faccio diventare biondo!

- E va bene, se vuoi la guerra, che guerra sia! – mi dice, afferrando un po' di alghe secche e

minacciando di lanciarmele addosso. Verdi, inodori e assolutamente innocue alghe, che però io odio

con tutta e stessa.

- Mettile giù, ti prego, mettile giù!

Ridendo, consapevole di aver trovato il mio punto debole, mi si avvicina con la mano alzata e

un'alga stretta tra le dita.

- Stammi lontano, non ci provare nemmeno.

- Altrimenti? Cosa mi fai? Comincia a scappare.

- Non ti conviene, sai? Conosco questo posto, ti seminerei in un secondo – cerco di difendermi, tra

le risa e il fiatone.

- Tre... due... uno... - mi lancia contro l'alga, sfiorandomi appena.

Scatto veloce lungo il sentiero, mentre lui mi insegue con le sue lunghe gambe, che lo

avvantaggiano. Penso che stia per raggiungermi ma poi, correndo in mezzo ai giardini, mi ricordo

un paio di scorciatoie attraverso i fitti grovigli di vialetti. E poco dopo non l

o sento più dietro di me.

Mi fermo e riprendo fiato, mentre il sole sta calando e il cielo comincia a imbrunire. Senza rendermene conto sono arrivata alle scale di pietra che conducono alla piscina e alla terrazza panoramica. Si sente un vociare di bambini provenire dall'alto. C'è qualcuno, penso, sporca di sabbia dalla testa ai piedi.

= Page 69 =

30

Mi scrollo la sabbia di dosso e comincio a salire i gradini della scalinata. Raggiungo la piscina e rimango di sasso.

La festa... di nuovo.

Una scarica di panico mi si riversa lungo la spina dorsale.

Non importa quanto tu sia adulto e vaccinato, sicuro di te e razionale: i tuoi fantasmi, qualunque essi siano, stanno sempre in agguato pronti a rovinarti qualsiasi sorriso o certezza.

Il problema dei fantasmi è che sono infidi, evanescenti, eppure non demordono. Ricompaiono

quando meno te lo aspetti, pronti a sfidarti, colpirti, spaventarti, per poi svanire di nuovo e andare a nascondersi chissà dove.

Ripiombo di nuovo in quella scena: solo uno dei tanti ricordi che la mente avrebbe potuto risvegliare e che, per qualche motivo a me ignoto, ha scelto perché possa tornare a tormentarmi.

La rivivo per l'ennesima volta: più cruda, più violenta, più dannatamente dol

orosa.

- Sei bruttissima! Vergognati! Fai schifo! Ma non ti vergogni?

Danzano le parole, scivolano, logorano, aprono crepe che mi squarciano dentro.

- Ucciditi! Sì, dovresti morire! Sei tremenda, Esperia!

Da destra. Da sinistra. Dal centro esatto del mio cuore, si risvegliano come un conosciuto, mortale ritornello.

Cado in ginocchio all'altezza dell'immagine di me bambina, che abbassa il volto per nascondere una lacrima.

“Non ascoltare” vorrei dirle accarezzandola.

“Non ascoltare” la scongiurerei.

“Impediscigli di rovinarci la vita, ti prego.”

Cerco di scuoterla, di smuovere il suo visino, di toccarla.

Ma non ci riesco. È solo un sogno. Un dannato sogno.

- Svegliati, piccola, svegliati! – mi urlo contro piangendo.

- Esperia!

Qualcuno mi sta chiamando. Una voce che riconoscerei tra mille.

Due braccia mi stringono forte, alle spalle.

Riapro gli occhi velati di sale.

- Esperia, calmati, cosa c'è? Oddio... Stai tremando.

Mi ero dimenticata persino di lui, che nel frattempo è riuscito a trovarmi.

Mi cinge le braccia e mi guarda spaventato.

Il mio ricordo non s'interrompe, incurante della nostra presenza invisibile come ombra.

William intercetta alcuni brandelli di frasi. Io chiudo gli occhi.

Il respiro si fa pesante e doloroso. Mi chiedo come si possa provare tanto dolore in un sogno.

Desidero solo accasciarmi sul pavimento e lo avrei già fatto, se non ci fosse lui a sostenermi.

- Non ascoltare, Esperia, non ascoltare... - mi dice con fermezza e una punta di dispiacere. Lascio

cadere il mio corpo come se fossi una bambola e lui mi solleva di peso. Appoggio la testa al suo

= Page 70 =

Petto, mentre il labbro continua a tremare. Impossibile fermarlo. In pochi passi, ampi e veloci,

siamo già lontani. Lontani da quel posto maledetto e da quei bambini crudeli

Ma il dolore non accenna a diminuire. Nemmeno adesso che siamo soli, seduti al centro di un

giardino, nei pressi della grande terrazza. Lacrime e veleno si mischiano.

- Esperia... va meglio? – mi domanda, accarezzandomi impercettibilmente la schiena. Mi lascio

cullare dal delicato calore che si accompagna a ogni suo tocco. Muovo pianissimo la testa, in segno

di assenso. Mi sfiora una guancia. Il resto del mio viso è ancora nascosto tra i suoi

capelli. Sento le lacrime avanzare e uscire senza che io possa fare nulla per fermarle.

- So quanto faccia male – mi consola, cercando di farmi calmare.

Annuisco, tra le lacrime bollenti.

- E poi, come mi hai detto tu, a volte le persone sono crudeli senza averne motivo – sorride

delicatamente. E questa volta sono io a stringermi a lui.

- Grazie – mormoro piano, asciugandomi un po' il volto. Poi torno a osservare la terrazza, lo sguardo perso tra i pensieri.

- Cosa c'è?

- Sono io quella bambina...

- Lo so, me lo ero immaginato – commenta, amareggiato.

- È che... so che è un sogno... ma vorrei che non fosse lì in questo momento

.  
Scuoto la testa. Non ha molto senso, lo ammetto.

Mi volto a guardarlo. C'è una scintilla di risoluzione nel nero profondo dei suoi occhi.

- Aspettami qui – dice, sfiorandomi la mano.

- Dove... Cosa... Che vuoi fare?

- Tu aspetta qui. Non ti preoccupare.

Si alza e va verso le scale.

- Non possono vederti, nessuno può vederti! – cerco di gridargli dietro. –

È solo un sogno...

Le mie parole lo raggiungono quando è arrivato quasi in cima alle scale di pietra. Scatto anch'io in

piedi e gli corro dietro, fermandomi qualche gradino più in basso per rimanere nascosta a osservare

la scena.

Mi rivedo bambina, seduta da sola, in disparte e triste.

Lui mi si avvicina sicuro.

Non può vederlo, penso convinta.

- Ciao, piccola, è libera questa sedia? – chiede con voce dolce, indicando la poltrona bianca che le è

accanto. Lei alza gli occhi.



Lo sente, lo vede, penso esterrefatta.

- Sì... - risponde timida, tirando su col naso.

Lui si siede e io mi faccio più vicina per poter ascoltare.

- Come ti chiami?

- Esperia – mormora lei.

- È un gran bel nome, lo sai?

- Grazie, appartiene a un pianeta – ammette orgogliosa, recuperando pian pian o il sorriso.

- Si addice al tuo bel visino.

La piccola accoglie grata il primo complimento della giornata dopo tante catt iverie.

- Sai, un'antica leggenda dice che chi porta il nome di un pianeta, ha il potere di veder esauditi i suoi sogni più grandi.

Lei lo ascolta incuriosita e rapita.

- Tu ce l'hai un desiderio?

Gli occhi le sfuggono appena di lato, verso il gruppo.

- Bene, credo di aver capito... Torno subito, piccola.

William si alza, mentre lei lo accompagna con lo sguardo confuso. Lui si avvicina alla piscina,

allunga la gamba con apparente noncuranza, al momento opportuno.

In un istante, Matteo cade in acqua con un tuffo fragoroso e inaspettato.

= Page 71 =

Meno male che non c'erano adulti nei paraggi! Che cosa avrebbero visto al trimenti? Un bambino

inciampare da solo nel nulla? Oppure un misterioso ragazzo moro fargli un discreto sgambetto?

La bimba scoppia a ridere di gusto insieme a William, mentre Matteo urla perché l'acqua è ghiacciata. Adesso è lui lo zimbello del gruppo.

- Ci voleva, no? Niente male come scherzo, vero? – domanda lui, divertito e soddisfatto per essere riuscito a rasserenarla.

Lei sorride godendosi la vittoria su Matteo, che continua ad annaspere in piscina.

- Ora però devo andare, Esperia... c'è una persona che mi aspetta.

William si congeda, sfiorandole lo zigomo con una carezza lieve.

Rabbrivisco, come se stesse toccando anche me nello stesso, identico punto

.  
- Cerca di ricordare quello che ti ho detto.

Le dà le spalle, ma viene subito bloccato dalla voce della bambina che, per la prima volta, sembra

aver ritrovato sicurezza.

- Tu sei il mio angelo, vero?

William resta a guardarla, mentre lei resta in attesa di una risposta. E sono io a dargliela, dopo

essermi avvicinata pian piano.

- Sì, piccola, hai ragione – sorrido. – Lui è il tuo angelo.

Poi sfioro la mano di William. – Vorrei tanto che fosse andata davvero così

...

- In un certo senso... ora lo è.

Annuisco, felice e sollevata, prima di chiedergli come faceva a essere sicuro che lei sarebbe riuscita

a vederlo.

Lui sorride e mi sfiora lo zigomo, come ha fatto poco prima con la me stessa a bambina.

- L'ho sperato... o forse l'ho solo sognato.

= Page 72 =

31

Punto della situazione: Stella ormai è diventata il mio diario vivente, le racconto praticamente tutto delle mie strane esperienze oniriche. Lei mi ascolta come un'amica sincera, mi consola e a volte si lascia andare a una forte euforia, che io mi sforzo di condividere, senza dubitare troppo della mia sanità mentale.

A peggiorare l'instabilità del mio sistema nervoso hanno contribuito le foto che ho ritrovato, poco tempo fa, nella mia vecchia cameretta. Incuriosita da quanto accaduto nel m

io ultimo incubo, sono  
tornata a sfogliarle, tenendole a una certa distanza, quasi potessero r  
ibellarsi da un momento  
all'altro e prendere vita.  
In mezzo alle foto delle elementari, dei miei primi compleanni e dell'inizio d  
ella mia fase artistica  
(una serie di immagini molto buffe in cui io sono quasi del tutto ricoperta di  
vernice), ce ne sono  
moltissime scattate in estate. E tra queste anche alcune risalenti alla sera del  
la festa incriminata.  
In fondo al mucchio ne ho trovata una un po' sbiadita: un campo lungo della  
terrazza dove io, come  
un puntino accartocciato in un angolo, sono seduta su una poltrona bianca in  
mezzo al prato scuro.  
Dietro di me, più in lontananza, un gruppo indefinito di persone accalcate do  
ve si sta svolgendo il  
grosso della festa. Nel tentativo di mettere a fuoco questo sfondo pieno di sc  
onosciuti, i miei occhi  
si fermano su un viso pallido, di profilo, al centro esatto della macchia scura  
. Un viso fin troppo  
familiare.  
Non posso non riconoscere quell'esile figura mora, appena visibile nell'atto  
di voltarsi e andarsene,  
quasi stesse per uscire dalla foto stessa: William accanto a me bambina, pro  
prio come nel mio  
sogno.  
Non so se si tratta di autosuggestione, ma una parte di me è abbastanza certa  
di non aver mai visto  
prima questa foto, che mi ritrae insieme all'unica persona che avrei voluto c  
i fosse davvero in  
mezzo a tutta quella gente.

Nota dolente della giornata: la mia macchina oggi ha deciso di continuare lo  
sciopero, così non mi  
resta che andare a scuola a piedi. Arranco lungo la strada, trascinandomi dietr  
o libri per il peso  
complessivo di mezzo quintale, con la paura di arrivare di nuovo in ritardo  
a lezione. Comincio a  
correre, spaventata da questo pensiero, ma ben presto mi rendo conto che no  
n ho i polmoni adatti  
per fare cose del genere. Mi appoggio a un lampione per riprendere fiato. Me  
ntre sto valutando la

possibilità di arrendermi, accasciarmi a terra e strisciare poco dignitosamente e fino a scuola, un'auto grigia si ferma e mi fa sobbalzare con il suono vispo del clacson. Alzo gli occhi e vedo una chioma castana e due occhi dorati che mi salutano da dietro il finestrino.

- Va...lerio? – mi escono due sillabe su tre in mezzo ai respiri mozzati.

- Esperia! Che ti è successo? Ti dai alla corsa campestre di prima mattina? – chiede, ridendo.

- Magari... - mi sforzo di continuare – la mia macchina non è partita nemmeno oggi.

Ride e mi apre la portiera.

- Dai, salta su... Ti accompagno io.

Mi sento in colpa ad approfittare così di lui, ma sono talmente stremata che non me lo faccio

= Page 73 =

ripetere due volte. Mi abbandono sul sedile, assaporando la sensazione dell'aria che torna in circolo.

- Non ti ringrazierò mai abbastanza, Vale.

- Figurati... le nostre scuole sono vicine.

- No, veramente, mi stai salvando dal preside un'altra volta!

Scoppia a ridere, divertito.

- In realtà è tutto calcolato, sono stato io a manomettere la tua auto per poter ti dare uno strappo! –

aggiunge scherzoso.

- Ecco, questo spiega molte cose! – rido a mia volta.

Valerio procede veloce nel traffico e in pochi minuti arriviamo a destinazione, miracolosamente in orario.

- Ecco la sua fermata, Miss! – accosta per permettermi di scendere.

- Grazie! – dico con un sorriso enorme, troppo felice di aver evitato un altro ritardo.

- È stato divertente avere qualcuno con cui chiacchierare lungo il tragitto. Sarebbe bello se la tua auto facesse la difficile anche domani.

- Intendi manometterla sul serio?! – gli domando, prendendolo in giro.

- Non sarebbe una cattiva idea. In fondo, facciamo la stessa strada... perché dovresti strapazzarla se lei è così stanca?

- In effetti, potrebbe riposarsi qualche volta – ammetto incerta.

- Ottimo! Allora ci vediamo domattina: stesso posto, stessa ora.

Fa inversione in mezzo secondo, impedendomi di replicare.

- Okay – mormoro, mentre lui è già lontano, e corro su per le scale a due grad

ini alla volta per  
raggiungere la classe.

= Page 74 =

32

A casa riempio le ore cercando di non soffermarmi molto tra una cosa e l'altra, così che il tempo possa passare più in fretta e portarmi velocemente alla sera. Attendo il buio come un bimbo attende il sorgere del primo sole. Attendo di veder spuntare le stelle, che i secondi scorrano fino a pesare sugli occhi, fino a perdere dimensione, schiacciandosi e allungandosi, sfumando e perdendo colore nell'incoscienza. Attendo lui. E mi rendo conto stupita, notte dopo notte, che il tempo non ha alcun senso, se lo si vive in funzione di qualcosa o qualcuno: non contano più le ore, i giorni oppure gli anni, ma conta solo cosa c'è dietro lo scorrere di quelle lancette. Conta solo il momento in cui arriva ciò che stai aspettando. Finalmente, dopo secondi lenti come elefanti malinconici e morenti, minuti stagnanti e ore immobili come statue prive di anima e volontà, il sogno arriva. Ed eccoci qui, io e William. Siamo di nuovo sul prato della volta scorsa ed è sera. Tutto intorno è calmo, tranquillo. Il cielo è sereno, luminoso anche se scurissimo, l'aria fresca e umida. L'erba scura è morbida e profuma dei fiorellini violacei che la punteggiano. Lui gioca con i piccoli petali, mentre io lo guardo un po' di sottocchi, con i

Il mento appoggiato alle braccia, incrociate sopra le ginocchia. Sembra triste o preoccupato per qualche motivo che non so indovinare.

- Signorina, non si è ancora stancata di spiarmi? – mi domanda, continuando a giocare con i morbidi boccioli.

- Che c'è di male? Mi fa tenerezza vedere che ancora non ti sei rassegnato a vederli sparire... e poi siamo nel mio sogno e io posso fare quello che voglio.

- Oh, il tuo sogno – fa un passo verso di me, portandosi le mani ai fianchi.

– Mi ricorda qualcosa questa frase...

Tutto è iniziato così, infatti: con un litigio, cercando invano di capire chi fosse entrato nel sogno di chi.

Da allora sono successe tante cose e non ci siamo più chiesti se qualche strana privacy fosse stata violata quella notte, oppure per qualche insano, assurdo motivo stesse capitando proprio a noi due di incontrarci così, tra i milioni di individui che brancolano ciecamente e affannosamente sulla

Terra. L'argomento non ha avuto più importanza, probabilmente perché questa è stata la cosa più bella che ci sia mai capitata.

E chi l'avrebbe mai detto che questo stesso sogno, alla fine, mi avrebbe salvato da un incubo?

- Stasera niente incubi, visto? – dico con serenità, osservando le due lune, l'impide e argentea, che illuminano anche questa notte.

- No, ci hanno concesso una piccola tregua – risponde lui, restando serio.

– Quindi... devo essere geloso di un bellimbusto con la macchina? – mi domanda, trovando il coraggio di ammettere il perché del suo turbamento.

- Scusami? – rimango basita un secondo.

- Di un ragazzo che se ne approfitta soltanto perché io me ne sto confinato qui – si lamenta con un

= Page 75 =

tono estremamente seccato. – Che salta fuori da chissà dove, ti porta a scuola e fa il cavalier servente!

Cavalier servente?

- Oh... dai, salta su, ti accompagno io!

Cerco di non scoppiare a ridere di fronte a questa pessima, ma divertente imitazione.

- Dai! È stato solo gentile! Senza di lui mi sarei presa un'altra nota sul registro... per questo te l'ho raccontato! E poi ricordati che non farei sempre così tardi, se qualcuno non mi riempisse i sogni!

Sorride appena.

- Tecnicamente, lo invidio un po'.

Solleva gli occhi al cielo, scrutando le stelle.

- Tecnicamente io invidio chiunque possa starti un po' accanto... - rispondo piano io, fissando

l'erba morbida e poi alzando appena gli occhi, fino a incontrare i suoi e annegarvi senza possibilità di salvezza.

Da quando il nero può brillare così al buio? Da quando il colore senza luce per eccellenza ne riflette così tanta senza affatto contenerla?

Mi domando come potrei riuscire a spiegargli quello che lui è per me, come potrei fargli sentire ciò che provo.

Notte dopo notte, abbiamo scherzato. Abbiamo giocato. Abbiamo litigato.

Abbiamo riso. Abbiamo

pianto. Abbiamo sconfitto i ricordi più cupi, così oscuri da farci credere che per noi non sarebbe più

esistita la luce. Ci siamo avvicinati come due opposti agli antipodi del mondo, incapaci di evitarlo,

trascinandoci dietro le nostre vite. E se ho sbagliato qualcosa, o tutto, ora non lo voglio sapere.

Prima che possa pentirmene o vergognarmene salto in piedi e mi avvicino a lui.

- Facciamo una piccola corsa nel tempo, stasera.

- Non so se ho le scarpe adatte!

Rido.

- Dai, sono seria.

Fa un'espressione concentrata.

- Okay, sono serio anch'io.

Annuisco.

- Chiudi gli occhi.

Spalanca le iridi corvine, tette e al contempo luminose.

- Perché?

- Dai, non fare storie. – Lo prendo per mano. – Obbedisci e chiudi gli occhi.

Ora stringo anche l'altra mano, delicatamente, quasi avessi più paura del solito a sfiorarlo, quasi temessi, dopo aver perso così tanto tempo, di vederlo svanire proprio ora, proprio adesso.

Mi odierai se avvenisse una cosa del genere.

- Okay – mormoro appena.

Mi concentro e richiamo alla memoria un'immagine antica, tante volte volutamente nascosta, tante altre disperatamente cercata con l'intenzione di riviverla.

Il tempo si piega docile, lo spazio lo segue e in pochi istanti rieccoci qui .

Intorno a noi si disegnano

un contorno, un luogo e un giorno precisi.

Gli sfioro impercettibilmente il viso con la punta delle dita, piccoli riccioli di calore vibrano teneri.

- Benvenuto nel mio primo ricordo di te... - gli sussurro pianissimo.

Siamo in aeroporto, a Londra, un giorno di tanti anni fa.

- Qui ti ho visto per la prima volta.

Sciolgo le mani dalle sue e mi avvicino alle poltrone d'attesa dove il mio riflesso più giovane è

accoccolato e annoiato, esattamente come ricordo.

Mi siedo nella poltrona accanto e sorrido guardando la mia espressione scoccata, mentre lui

continua a osservare il corridoio, confuso.

Io sorrido un po' nostalgica, rivedendo quel momento avvicinarsi come un ospite atteso.

= Page 76 =

Scorgo la piccola folla del suo entourage camminare veloce, armata di valigie, il cuore accelera di emozione vera.

Sempre meno passi li separano dal loro gate.

Il mio riflesso di ragazzina ha ancora gli occhi annoiati e abbassati.

Avrei potuto non alzarli affatto, penso con amara lucidità.

E non sarei qui adesso, non mi sentirei così e la mia vita sarebbe orfana di una parte tanto importante.

Avrei potuto non alzare lo sguardo e tu avresti potuto non muovere gli occhi nella mia direzione.

Rabbrivisco all'idea di quanto, nella vita, sia legato alla coincidenza di un attimo.



Un semplice attimo, capace di fluire troppo in fretta o, peggio ancora, di non fluire affatto, di perdersi troppo in anticipo, troppo in ritardo, di sparire per sempre, mai vissuto.

Ma qualcosa quel giorno ha fatto sì che proprio quell'attimo dovesse esistere, che io alzassi gli occhi e tu ti voltassi.

Zero passi separano il gruppo di persone dal gate di imbarco.

Il mio riflesso solleva il viso, la tua giovane immagine lo volta velocemente, seppure schermato dagli spessi occhiali scuri.

Una vita, la mia, da quell'istante cambia e lo fa talmente in fretta e talmente e silenziosamente che

nessuno se ne accorge in quel grande e affollato aeroporto.

Niente rallentatore.

Niente luccichio nell'aria.

Niente effetti speciali da film.

Solo la sensazione netta che qualcosa da quel secondo sarebbe cambiato e qualcosa'altro avrebbe avuto inizio.

Io e William assistiamo alla scena, che prosegue, lasciandomi sperduta su quella poltrona.

Abbasso gli occhi e annuisco tra me e me.

- Esattamente come ricordavo.

Lui mi si avvicina con aria pensosa, colpita.

- Scusa – mormoro.

- Per cosa? – chiede con lo sguardo confuso.

- Per non avertelo detto... magari avrei dovuto.

- Esperia, è una cosa bella... e ti stai scusando?

Sorrido.

- È una cosa bellissima: mi hai appena regalato il tuo primo ricordo di me. Io non potrò mai farlo.

- Tu hai fatto già tanto.

Solo che non te ne rendi conto.

Sorridi imbarazzato.

Torno a guardare il corridoio, ormai vuoto. – Avresti potuto non voltarti, sai... - dico mestamente.

- Sono contento di averlo fatto.

Mi accarezza le dita, lasciando fluire la tenue sensazione di elettricità.

Intanto il sogno-ricordo, schiavo della mente che lo ha generato, ricomincia da capo, come se

qualcuno avesse premuto il tasto `rewind` .

- Certo che cammini meglio adesso – commento.

Lui scoppia a ridere.

- Ecco, lo sapevo, quei pantaloni erano strettissimi, mi sentivo una papera!  
Ridiamo come due bambini.

- Dai, una papera molto carina!

- Da quando esistono papere carine o meno?

- Ma ti rendi conto delle domande che fai?

Ridiamo ancora, accoccolati sulle grandi poltrone blu, ma poi torniamo di nuovo seri, riprendendo l'argomento di prima.

- Cosa avresti fatto, se non ci fossimo mai incrociati?

= Page 77 =

Rimango un attimo perplessa.

- Probabilmente quello che ho fatto allora... sarei tornata a casa e magari, prima o poi, mi sarei di nuovo imbattuta in te.

Mi fermo un attimo, poi proseguo.

- Credo che la vita ci offra sempre una seconda possibilità, quando si tratta di cose davvero

importanti. Sono convinta che sarei arrivata a te comunque, passando forse per altre vie.

Guardo i miei occhi stupiti di ragazzina, i pensieri confusi, quella strana sensazione di aver vissuto

qualcosa di determinante, che da allora non mi avrebbe mai abbandonata.

- Credo che una parte di me, una parte importante di me, sarà sempre in questo aeroporto ad aspettare di vederti passare di nuovo.

E forse la prossima volta ti fermerai, vorrei aggiungere, ma mi guardo bene dal dirlo.

- Secondo te arriverà il giorno in cui non ci ritroveremo più? – mormora a fior di labbra.

- No – rispondo con una sicurezza che in realtà non ho.

- Vorrei riguardare questa scena mille volte, ma tra poco sarà giorno e prima vorrei fare una cosa...

una cosa che ti sveglierà – ride imbarazzato. – Quindi... sei pronta ad andare?

Non capisco cosa intenda, ma annuisco. Mi prende per mano, portandomi fino al centro del corridoio.

Passeggeri evanescenti come fantasmi ci passano accanto e ci attraversano, incuranti di noi, ospiti invisibili e impalpabili.

- Ma cosa...?

- Sssh .

Mi zittisce piano.

Il gruppo di cui lui fa parte è sempre più vicino, mentre, alla nostra sinistra, ci sono le poltrone d'attesa e il mio piccolo doppio.

- Tre, due, uno... - sussurra pianissimo.

Nell'istante in cui la giovane immagine di William si volta e la mia giovane copia alza la testa, nel centro esatto che intercorre tra gli sguardi dei nostri due riflessi, il suo viso si avvicina al mio e le nostre labbra si sfiorano.

Il cuore ha un sussulto talmente forte che penso che abbia ricevuto da quel gesto vita propria.

Mi sveglio immediatamente, di scatto, quasi gridando, proprio come lui aveva previsto.

E mi sembra quasi di sentire, malgrado sia già sveglia, l'eco di una leggera, dolce risata.

= Page 78 =

33

Ci si può svegliare e sentirsi felici?

Ci si può svegliare e sentirsi tristi?

E, soprattutto, ci si può svegliare e sentirsi l'una e l'altra cosa insieme?

Questo è il primissimo pensiero che mi attraversa la mente, ancora intorpidita.

Felice e al contempo triste.

Pesante come il marmo e leggera come l'aria.

Se continua così, comincerò a chiamare il sogno realtà e la realtà sogno.

- Si può sapere cosa è successo di tanto grandioso da non poter aspettare un orario più decente? –

mi domanda Stella, cercando di non addormentarsi. L'ho svegliata alle cinque e mezzo, pregandola di venire il prima possibile a casa mia, perché avevo un bisogno urgente di vederla.

Non riesco a stare ferma. Cammino avanti e indietro per la stanza. Avanti, indietro. Avanti, indietro.

Impossibile fermare i miei piedi.

I pensieri si muovono troppo veloci per essere tradotti in parole: strillano, si agitano, urlano e rimbalzano per tutta la stanza.

- Esperia, ti prego, mi sono fatta il tragitto da casa mia a Firenze in ventinove minuti netti e ora non

vuoi dirmi che cosa ti preoccupa? È successo qualcosa che non va?

No, no, no! È successa la cosa più bella del mondo!

La guardo, mi restituisce un'occhiata carica di stanchezza ma attenta. Vado verso il fornello e

carico di caffè la macchinetta: forse un triplo espresso mi renderà più lucida e comunicativa.

Eseguo i gesti meccanicamente. Se mi fermo un secondo, vengo trascinata di nuovo in quel ricordo,

o sogno, o qualsiasi nome abbia. Non riesco a definirlo del tutto, ma ci sono dentro e ci sto

annegando.

Do un calcio a una sedia, trema quasi mi ringhiasse contro.

- Esperia, qualunque cosa la tua mente malata e quella di quel cretino di William abbiano creato, il mobilio non c'entra niente!

Mi strappa una leggerissima risata.

- Ci siamo baciati – le confido infine, non senza imbarazzo.

- Voi... cosa?! – esplode lei, di rimando.

Mi aspettavo una simile reazione.

- Okay, la notizia valeva un viaggio a Firenze. – Stella si mette le mani nei capelli. – Dai, raccontami tutto.

- Non c'è granché da raccontare, è successo e... io ho mal di testa!

- E lo credo! Ma come non c'è nulla da raccontare? Dopo, che è successo? Che ha detto?

- Mi sono svegliata, dopo! – dico mettendomi anch'io le mani nei capelli.

- Ma come, Esperia! Dovresti imparare a controllarti meglio!

- Fatti baciare tu in sogno da William Holden e prova a controllarti!  
Entrambe ci rendiamo conto dell'assurdità di questa frase e scoppiamo a ridere, calmandoci un po'.

= Page 79 =

Mi siedo per cercare di mettere un po' d'ordine nella testa. La mia amica mi appoggia una mano sulla schiena e mi guarda con uno strano misto di preoccupazione e affetto.

- Tu cosa mi consigli di fare, Stella? Non posso continuare così.

- Forse questo non è il momento più adatto, ma è da un po' che volevo dirtelo. Ecco... - tentenna, arrotolando con le mani nervose i bordi della tovaglia - ... io credo che dovresti scrivergli una lettera.

Improvvisamente mi sento toccata e ferita, una sensazione che con lei non avevo mai provata prima.

- Cosa intendi? – domando, sospettosa.

- Perché non provi a contattarlo nella vita reale? A cercare il suo indirizzo mail o una cosa così.

- Pensi che io sia matta, vero? Che sia una bambina che si inventa le storielle con il divo di turno?

Mi alzo di scatto e sento una strana rabbia salirmi dentro.

Stella mi guarda confusa.

- Cosa dici, Esperia? Lo sai che io ti credo!

- Allora perché mi stai dicendo di fare questo?

Mi bruciano gli occhi e mi trema la voce. Ricaccio indietro l'amarezza e le lacrime.

- Non capisco perché tu non ci abbia mai pensato. Non hai niente da perdere. Al massimo una mezz'ora di tempo su Google.

Scuoto piano la testa.

- No, non è vero. Non è così semplice.

Mando giù altre lacrime e guardo la mia amica dritta negli occhi.

- Io ho paura. Ho una paura matta di trovarlo e di raccontargli tutto.

- Ma perché? – Stella mi si avvicina e addolcisce il tono di voce.

- Perché questa strana, assurda, folle cosa è la più bella che mi sia mai capitata nella vita e non ho

ancora il coraggio di scoprire che forse non è mai esistita.

È un discorso stupido, sciocco, infantile. Eppure è così.

Scoppio a piangere senza neanche accorgermene, tra le braccia di Stella.

- No, tesoro, non fare così, scusami, sono stata una sciocca a non pensarci...

Continuo a piangere, eppure non sono triste.

Io sono felice.

Non posso non esserlo, non riesco a non esserlo.

E questo è vagamente inquietante.

Sorrido alla mia amica da dietro le lacrime, che rotolano giù lungo le guance

- Mi sa che rischi di fare tardi a scuola... - mi ricorda Stella.

- Cavoli! No, di nuovo no!

Mi sciolgo dall'abbraccio e mi ributto nella noiosa e problematica vita di tutti i giorni. La vita vera.

- Stella, serviti pure come se fossi a casa tua! C'è di tutto e il caffè è pronto

! – le indico l'armadietto

della dispensa, mentre volo in camera a cambiarmi. – Almeno la colazione ho il dovere di offrirtela,

visto che ti ho fatto guidare fino a qui!

Stella ride sentendo la mia voce affannata da due locali di distanza.

- Va bene, va bene, tu cerca di sbrigarti, ma Esperia...

Mi affaccio dal corridoio.

- Non dimenticare mai che io credo in questa strana, folle e assurda cosa... come la chiami tu.

Le corro incontro di slancio e la abbraccio, grata. Poi agguanto i libri e mi precipito alla porta.

- E per qualsiasi cosa tu abbia bisogno, chiamami!

- Non mi farò scrupoli a prenderti in parola!

E la risata di Stella mi accompagna fino all'uscita.

= Page 80 =

A riprova del mio essere ormai completamente sconnessa dalla realtà, passo tutte e cinque le ore di lezione ripensando alla notte scorsa.

Confidarmi con Stella mi ha fatto bene, in fondo. Ormai lei c'è dentro, che mi piaccia o meno. E

poi, in qualche modo, mi fido, sebbene non sia ancora pronta a rischiare.

Non mi importa dell'esame di maturità, che è tra poco.

Non mi importa della tesina, che non si scriverà di certo da sola.

Non è più questa la vita.

Conta solo la notte, contano solo le stelle.

Quelle che posso contemplare insieme a William, anche se non appartengono a questo mondo.

E se sto delirando, va bene così. Ne sono felice.

La nostra classe è di nuovo un campo di battaglia! E per colpa di una macchina di umidità grande

mezzo soffitto ci spostano in aula computer (sì, proprio lì) a fare lezione in bilico sulle stampanti.

E io sono felice.

All'uscita, trovo la macchina di Valerio parcheggiata davanti alla scuola. Dal finestrino abbassato

riconosco la sua chioma castana. – Pensavo fossi espatriata sulla luna, Miss!

– mi canzona divertito.

– Ti ho aspettato per un quarto d'ora. Pensavo ti fossi sentita male o qualcosa del genere... - una

punta di risentimento oscilla sulle parole pronunciate sorridendo.

Mi sono completamente dimenticata di lui e del nostro appuntamento mattutino. Per paura di

arrivare in ritardo, ho cominciato a correre e mi sono ritrovata a scuola.

- Vale, mi dispiace, mi sono scordata...

Suona male, ma è la verità.

- Capisco, non fa niente. Avrai avuto una nottata difficile, immagino.

In realtà no: sogni pesanti e bellissimi, in cui non vedo l'ora di poter tornare.

- Sì, come sempre – rispondo, sapendo di non avere scuse. Mi sento in colpa per averlo lasciato ad aspettare inutilmente.

- Vai da qualche parte adesso? Recupero su stamattina, se me lo permetti.

- Non dovrei essere io a sdebitarmi per la pessima figura?

- Hai ragione, allora mettiamola così: sei in punizione con me questo pomeriggio!

- Veramente dovrei studiare...

- Non voglio sentire storie. Ricorda che mi sei debitrice – mi sorride con i grandi occhi dorati.

- Okay, mi hai convinto. Basta che non facciamo troppo tardi – acconsento prendendo posto in macchina.

- No... l'alba, di solito, arriva piuttosto presto.

Scoppio a ridere. – Posso almeno sapere cosa comporta la mia punizione? – chiedo provocatoria.

- Visto che hai molto da farti perdonare, non sarà di certo una cosetta da poco – continua a fingersi

serissimo, mentre gli angoli della bocca si sollevano da soli. Alza il volume della radio e restiamo in silenzio ad ascoltare la musica mentre l'auto parte.

= Page 81 =

Mi accoccolo sul sedile e forse per il primissimo secondo, da quando mi sono svegliata, non vedo

dipinto davanti agli occhi il viso di William. Istantaneamente, come se gli stessi facendo un torto, mi

porto la mano al collo, cercando il ciondolo che mi ha regalato la nonna. Ma non lo trovo.

Mi strappo via la sciarpa.

Controllo entrambe le tasche dei jeans. Niente. Mi si gela il sangue nelle vene e comincio a frugare

nella borsa come una matta. Sparito.

- Oddio! – esclamo ad alta voce, distraendo Valerio dalla guida.

- Cosa è successo? – mi domanda, preoccupato.

- Il mio ciondolo... non c'è più.

- Quello a forma di chiave?

- Sì, proprio quello – rispondo con voce agitata, stupita che lui lo abbia notato. – Non posso averlo

perso... Non posso!

- Calmati. Cerca di ricordare se puoi averlo appoggiato da qualche parte. Capita a volte di non

prestare troppa attenzione a ciò che si fa.

- No, sono sicura. Da quando me lo hanno regalato non me lo sono mai tolto.

Le parole scritte in bella grafia sul biglietto della nonna mi danzano davanti agli occhi, cancellando

l'immagine che, fino a questo momento, li aveva riempiti: io e William, viso a viso, nel nostro

incontro di stanotte.

Se dovessi smarrirlo, forse il desiderio o il sogno non valeva la pena di esser



e rincorso.

- Vedrai che lo avrai lasciato a casa, o a scuola – tenta di rassicurarmi Valerio, mentre io continuo la mia affannosa ricerca. Mi mordo le labbra a sangue e prego che sia davvero così come dice lui.

- Lo spero – mormoro, sfiorandomi il collo nudo e vuoto, completamente per sa.

Valerio torna a fissare la strada concentrato, ma poi accosta al marciapiede non appena gli è possibile.

- Se è così importante, non ci resta che cercarlo ovunque – mi dice, infondendomi coraggio.

Lo guardo grata, incapace di replicare.

- Non so esattamente quale sia la storia nascosta dietro il tuo ciondolo, ma ci sono cose che hanno un valore enorme. Il più prezioso dei diamanti non vale quanto il più fragile oggetto di cartone, se lo si ama... Almeno, io la vedo così – mi sorride. – Quindi non ci resta che metterci al lavoro!

Dopo aver setacciato ogni centimetro della macchina di Valerio e aver ripercorso a ritroso la strada

che porta dalla scuola a casa mia, non mi resta che rassegnarmi all'evidenza: della mia piccola chiave non c'è più traccia.

- Mi dispiace davvero... - ripete Valerio, contrito.

Non so quante volte gliel'ho sentito dire lungo il tragitto, nel tentativo di consolarmi.

Momento di silenzio, ho lì l'impressione che vorrebbe dicesse qualcosa, ma sono senza parole. Una parte del mio cuore geme, quasi si sentisse tradita.

Avevo affidato a quel ciondolo una delle cose più importanti della mia vita.

E mi sono permessa di perderlo.

= Page 82 =

- Allora, sei pronta per essere rapita? – mi domanda Valerio al telefono.  
Dopo quanto successo ieri pomeriggio, abbiamo deciso di rimandare di un giorno la mia punizione.

- Sono sotto casa tua.

- Cosa? – domando interdetta. – Non dovevamo vederci al solito incrocio?

- Non posso mica rapirti senza concederti un po' di preparazione tecnica!

- Cioè? – ribatto divertita. – Devo munirmi di paracadute, anfibi, funi? Piccozze da ghiaccio, torce elettriche, siero antiviperica?

- No, piccolo genio, basta che ti metti un costume – lo sento ridere.

- Un costume?

Forse avrei preferito le piccozze da ghiaccio.

- Sì, è una giornata così bella!

Effettivamente oggi il tempo è magnifico. Forse è la prima giornata capace di annunciare l'arrivo

della primavera. Ma addirittura il costume?

- Va bene – gli rispondo, accettando la sfida. – Dammi solo un secondo è scendo!

Dopo dieci minuti e diverse imprecazioni lanciate contro il mio armadio e il mio disordine, riesco

finalmente a trovare il costume azzurro appallottolato sotto la borsa da sci.

Raccatto velocemente un

paio di altre cose e le infilo nello zaino. Il libro di letteratura greca mi fissa dalla scrivania con

un'espressione decisamente poco raccomandabile.

- Lo so, ieri non ho studiato, ma stavo male. E oggi almeno un paio d'ore libere me le puoi concedere, no?

Esco dalla stanza prima che possa rispondere, senza contare che se davvero cominciasse a sentir

parlare i libri di greco sarei messo proprio male...

Il mio rapitore è soddisfatto nel vedermi arrivare così carica. Io mi sforzo di non fare domande, ma

continuo a chiedermi dove diavolo voglia andare.

- Hanno aperto un bel posto... - annuncia Valerio, leggendomi nel pensiero.

Prego con tutta me stessa che non sia una cosa tipo parco acquatico:  
già mi vedo piombare  
nell'acqua con la grazia di un elefante marino.

- Bene, molto bene. Ma mi sento in dovere di informarti, per la pubblica decenza, che ho un  
bruttissimo, pessimo rapporto con tutto quello che riguarda scivoli acquatici  
e affini!

Scoppia in una fragorosa risata.

- Tranquilla, non pensavo di mettere a repentaglio la tua incolumità e la tua  
reputazione in questo  
modo.

- Allora dove andiamo, sulla luna? – gli domando, facendo l'ingenua.

- Sei proprio un piccolo genio, Miss! Non ne stai indovinando mezza!

Finalmente ci fermiamo di fronte a un grandissimo palazzo, costruito  
in mezzo al verde.

Evidentemente nuovo e molto bello.

- Eccoci arrivati! – esclama, tutto compiaciuto.

- Ma dove siamo? – domando io, completamente disorientata.

= Page 83 =

- Esperia, sinceramente, da quanto studi più ore di quante ne dormi?

Non hai sentito parlare

dell'inaugurazione della nuove terme? Le hanno aperte una settimana fa – mi  
spiega entusiasta,

felice di avermi sorpreso.

Entriamo in questa specie di paradiso terrestre fatto di piante, sdraio, immen  
se vasche di pietra

all'aperto e al chiuso. È deserto, fatta eccezione per due adorabili gemellini  
che sguazzano sotto gli

occhi della mamma, che li controlla amorevole. Sarebbero perfetti per  
fare pubblicità a questo

posto.

- Niente male, Vale... mi piace questa punizione! Vorrà dire che farò tardi pi  
ù spesso.

- Ti ha salvato la bella giornata, non sono sempre così buono!

Ci registriamo e ci indicano gli spogliatoi di legno dove cambiarci. Poco dop  
o, siamo seduti sul

bordo della piscina coperta, colma di acqua cristallina.

- Scusa, Vale, ma devo assolutamente chiedertelo. Perché hai voluto “rapirm  
i” oggi e portarmi in

questo posto meraviglioso piuttosto che passare la giornata con i tuoi amic

i? Insomma, davvero non  
te la sei presa? Io mi arrabbierei a morte se per colpa di qualcuno che mi dà  
buca facessi tardi a  
lezione.

- Se devo essere sincero, sì, ci sono rimasto male. Ma ho pensato che dovev  
i avere un buon motivo  
per farlo – sorride, tuffando un piede nell’acqua, turchese come una gemm  
a. – Comunque, quando  
ti ho fatto nascondere nell’aula d’informatica, ho pensato che tu fossi comple  
tamente fuori di testa.

Perché faccio questo effetto a tanta gente?

- E poi sono rimasto colpito dal fatto che tu abbia trovato un modo  
per farmi allontanare e  
risparmiarmi dei guai.

Lo ascolto senza capire dove vuole andare a parare.

- E ogni persona almeno un po’ fuori di testa e capace di preoccuparsi per gli  
altri, io la reputo  
interessante!

Muove il piede a pelo d’acqua, mentre i due gemellini biondi sguazzano in l  
ontananza, come putti  
birichini.

- E poi chi ti ha detto che questa non sia una punizione?

Dà un forte colpo con la gamba alla distesa azzurra e io mi ritrovo bagnata d  
a capo a piedi.

Ride.

Così la piscina è presto trasformata in un terreno di guerra.

Silenziosa per rispetto all’ambiente, ma acerrima e piuttosto animata. Se ci  
controlliamo, credo sia

per non spaventare i due bimbi, che ci guardano esterrefatti dall’altro lato d  
ella vasca. Al termine

del lungo ed estenuante duello, siamo tutti e due fradici e mezzo affogati.

- Ammetto di averti sottovalutato, sottospecie di sirena da attacco!

Esulto, raggiungendo mezza morta una sdraio, mentre anche lui si stende, sen  
za fiato. Resto lì

ferma ad asciugarmi e riprendermi. Il calore dell’ambiente è talmente dolce  
che mi sembra di non

aver passato un po’ di tempo a riposarmi da una vita, da decenni.

- Vale... - lo chiamo piano. – Valerio?

Nessuna risposta, mi volto e vedo che ha chiuso gli occhi e si è assopito. Mi  
alzo pianissimo, ormai

quasi asciutta, e decido di fare un giro mentre lui riposa. Passo davanti ai d  
ue gemelli biondi, che mi

fissano con i grandi occhioni castani spalancati.  
Sì, bambini: la strana ragazza è ancora viva.

= Page 84 =

36

Ertrinken , naufragare  
Unbewusst , al di là della consapevolezza  
Hochste Lust , suprema gioia

Richard Wagner, Tristano e Isotta

Cammino lungo un ampio corridoio. Supero la zona adibita ai massaggi e arrivo a un'altra piccola vasca, azzurrissima anch'essa. Lì accanto c'è una specie di grotta, molto suggestiva, chiusa da una porta di legno.

Faccio per proseguire, quando sbuca una ragazza in polo e bermuda con degli asciugamani piegati in mano.

- Buongiorno, vuoi provare la grotta etrusca?

- Scusa?

- La grotta etrusca... è come una sauna, ma più ricca di vapore. È molto piacevole e poi fa bene alla pelle – mi spiega gentilmente.

In fondo non ho molto da fare finché Valerio non si sveglia, penso.

- Okay, va bene, la provo... - sorrido educatamente.

- Bene, solo una raccomandazione: non sforzarti di rimanere se ti senti troppo accaldata o se ti

manca l'aria. E resta nella zona vicino all'entrata, perché più vai verso il fondo, più la temperatura

aumenta, okay?

- D'accordo – annuisco.

Chiudo la porta alle mie spalle e mi sembra davvero di essere entrata in una grotta. Le pareti di roccia color crema a malapena si intravedono dietro la coltre di vapore che si addensa dal fondo.

Mi siedo su una panca di pietra vicino all'ingresso e chiudo gli occhi, respirando piano.

Bellissima sensazione, penso, appagata dal calore. Apro gli occhi e fatico a distinguere le mie gambe e l'ambiente intorno, per via del vapore che continua ad aumentare. Li richiudo, decisa a rilassarmi. Sento la testa leggera, i pensieri morbidi, la pelle avvolta da una nuvola calda.

Mi alzo per fare due passi, muovendomi, senza quasi accorgermene, verso il centro dell'ambiente.

La sensazione di tepore è splendida. Tengo gli occhi chiusi, respirando a pieni polmoni. La porta è ancora lì, vicina, penso, come a rassicurarmi da sola.

Improvvisamente, però, sento un rumore e avverto uno strano spostamento d'aria. Cerco di capire a cosa sia dovuto, ma tutto è avvolto dalla coltre argentea di vapore e io non vedo nulla.

E poi cosa ci sarebbe da vedere?

Ci sono solo io qui, no?

Anche se potrebbe benissimo esserci qualcun altro più vicino al fondo e alla sorgente d'acqua, ben protetto e nascosto dall'aria satura di umidità.

Ma poi non sento più nulla: solo il suono leggerissimo della fonte di vapore.

Devo essermelo immaginato quel rumore, mi dico, facendo un altro passo in avanti. Invece eccolo,

= Page 85 =

di nuovo.

Mi guardo ciecamente intorno, decisa a tornare indietro.

E uscirei, se non fosse che, per un attimo, mi sembra di intravedere il guizzo di una chioma nera in mezzo a questa nuvola calda.

- C'è qualcuno?

Nessuna risposta.

Mi sembra di scorgere, però, il bagliore di un viso, tra tutto il vapore. Lo seguo, come ipnotizzata.

- Non è possibile... - mormoro, spostandomi verso la fonte, cercando quegli occhi nel contorno di vapore bollente.

Un passo avanti.

- William...? – domando, come in trance.

Niente di tutto questo ha senso, ma l'atmosfera irreal e l'alta temperatura che mi annebbia la testa

vincono ogni logica e fanno prevalere in me un'insana, istintiva urgenza di sapere.

Supero il centro della stanza. Una vampata di calore straordinariamente intenso mi avvolge. Sono

vicinissima alla fonte d'acqua che zampilla ed evapora al di là del muro di foschia.

- William? – ripeto, convinta di averlo intravisto di nuovo in mezzo a quella coltre sempre più incandescente,

Il calore si fa insopportabile e il vapore mi brucia gli occhi come morbido fuoco. Ormai non vedo più dove metto i piedi.

Faccio altri passi, sempre più vicina al fondo della grotta.

- Will? – continuo ipnotizzata, procedendo più in fretta e portando istintivamente avanti le mani,

alla ricerca disperata di un punto di riferimento.

Sento distintamente il fondo della parete sulle dita.

E improvvisamente mi rendo conto della pazzia in cui sono caduta.

Mi volto. Devo uscire dalla grotta il più velocemente possibile.

Ma tutto il calore della stanza mi pesa sulle spalle. La nube di vapore bianco si fa ad ogni passo più

scura, finché non diventa del tutto nera. Completamente scura.

E prima che me ne possa rendere conto, affogo in questo strano mare rovente

.

= Page 86 =

Sento le ossa bruciare.

Come possano farlo, in mezzo a tanta acqua, non ne ho idea.

Forse hanno assorbito tutto il fuoco gassoso in cui sono state immerse o forse è così che bruciano le stelle quando muoiono.

Forse sto morendo anch'io. Avvamperò per poi spegnermi e lasciare una goccia di luce nel cielo.

Vedo tutto bianco, poi tutto nero, poi tutto di nuovo bianco, nero. Poi non sono più in grado di distinguere nulla e mi sembra che tutto si mescoli e vortichi allo stesso modo.

Non mi piace questo sogno.

Mi fa venire la pelle d'oca.

Mi gira la testa. Luce e buio giocano a rincorrersi nei miei occhi, che continuano a scottare, come se

fossi ancora immersa in quel calore artificiale.

Cammino per vari corridoi, scivolo, cado, mi alzo, non capisco niente.

Mi sento sola, sola come in un incubo.

Arrivo in una stanza bianca e luminosa, simile a quella dove ho sognato William la prima volta.

È vuota.

Poi all'improvviso sono a casa mia, nella mia camera.

E lo vedo.

Mi lascio andare a un profondo, enorme sollievo.

- Eccoti qui... - mormoro, riprendendo a respirare.

William si volta, ha un'espressione dura in viso.

Solo ora mi accorgo che non è lui, non è propriamente lui: è una sua foto, una delle tante appese sulle pareti della mia stanza. Si è come animata e mi guarda con astio e arroganza.

- William... ma che ci fai tu qui? – boccheggio, esterrefatta.

Tutti i poster che lo ritraggono prendono vita e si girano verso di me, fissandomi con crudeltà.

- Perché? Dove dovrei stare? – domandano all'unisono, gocciando veleno da ogni parola.

Spalanco gli occhi, quasi grido.

Valerio mi sta tamponando il viso con un panno freddo, mentre la ragazza d



egli asciugamani è  
china su di me, l'espressione preoccupata.

- Che diavolo è successo? – grido come un'isterica.

Non mi ricordo nulla. Solo il volto di William riprodotto cento volte davanti ai miei occhi, che mi trapassa da parte a parte con uno sguardo di vetro che mi ricorda una dolorosa verità.

- Sei svenuta – mi spiega Valerio, facendomi aria. – Nulla di grave, solo un abbassamento di pressione.

- Stai bene? – domanda la ragazza, ansiosa.

- Sì, sì... grazie – rispondo, mettendomi seduta sulla sdraio dove mi hanno steso.

- Ti porto dell'acqua – dice lei, sparendo dentro il complesso.

- Non posso distrarmi un attimo che quasi ci lasci la pelle – cerca di scherzare Valerio.

= Page 87 =

Devo avergli lanciato un'occhiataccia, perché si scusa subito.

- Perdono, era una pessima battuta. Mi hai fatto prendere un bello spavento, sei arrivata quasi in fondo alla grotta o qualcosa del genere... Non ho capito bene cosa intendesse quella ragazza.

Lo so. Ho camminato fino alla sorgente, fino a bruciarmi.

- Va meglio ora?

Annuisco piano. Non riesco a cancellare dalla testa l'immagine di William, moltiplicata all'infinito

come i lati sfaccettati di un diamante. Altrettanto dura e tagliente.

Né riesco a dimenticare la cattiveria di quelle parole, la verità intrinseca e orribile di quelle parole...

- Mi dispiace moltissimo, ho rovinato tutto – mi scuso.

Gli occhi di William e la cattiveria della sua voce sbattono su ogni pensiero, appuntiti, dolorosi. Mi

tocco la testa dove sento un forte dolore. Valerio mi passa delicatamente la mano sulla tempia.

- Ricordi di aver battuto la testa, prima?

- No, ma ho fatto un sogno... un incubo orribile – mormoro sentendomi improvvisamente debole.

- Sì, l'ho sentito dire: quando si perdono i sensi si hanno brutte visioni, incubi orrendi... ma

l'importante è che ora è tutto passato – mi rassicura, avvolgendomi in un asciugamano che profuma

di fiori. – Che dici, vogliamo andare? Ce la fai?

Annuisco, alzandomi.

- Se non altro ho avuto la giusta punizione per non essermi presentata all'appuntamento di ieri –  
ironizzo, cercando di sdrammatizzare la situazione e di non far trasparire il mio imbarazzo.

La testa mi gira così forte che ho l'impressione si stia staccando dal resto del corpo. Valerio mi prende per le braccia, impedendomi di ricadere sulla sdraio. Scoppio a ridere, ricominciando a mettere a fuoco.

- Sono proprio un caso disperato.

Non è da tutti riuscire a prendersi in giro mentre si stanno per perdere i sensi, c'è da dirlo.

Un'oretta e due chili di gelato dopo, io e Vale siamo in centro, seduti nello stesso bar dove ho incontrato Stella la prima volta.

- Sicura di stare bene? – mi chiede per la sesta volta in cinque minuti.

- Sì, Vale, sto bene. Come stavo bene trenta secondi fa e come spero di stare bene tra altri trenta –  
gli sorrido.

- Forse dovresti ordinare un altro gelato, gli zuccheri sono importanti per la pressione.

- Sono sopravvissuta alla grotta etrusca, adesso vuoi per caso provare ad ammazzarmi di gelato?

- Accidenti, mi hai scoperto.

Ride di gusto.

- Non è colpa mia se sei prevedibile.

Incassa, fingendosi molto risentito, prima di tornare alla carica.

- No, veramente, sei sicura di star bene?

- Valerio! Basta! – lo minaccio col cucchiaino.

- Okay, okay, tregua, deponi le armi.

Obbedisco e torno ad attaccare la mia coppa alla nocciola.

- E così mi trovi prevedibile? – mi chiede, ironico.

Aspetto un po' prima di rispondere.

- In linea di massima no, almeno finché non cerchi di tramare contro la mia incolumità.

- Questo mi rincuora molto.

Non posso non ridere di nuovo: è incredibile come ogni singola frase di questa conversazione sia potenzialmente assurda. Incredibile anche come lui sappia risollevarmi il morale, dopo quanto è appena successo.

- Vuol dire che la tua incolumità non corre rischi – aggiunge, cercando i mi  
ei occhi. – Ora come ora  
la tua incolumità mi è piuttosto cara.  
Rimango interdetta e abbasso gli occhi su ciò che resta del mio gelato. Forse  
avrei preferito che mi  
chiedesse per la cinquantesima volta come stavo.

= Page 88 =

38

Quando usciamo dal bar, il cielo è già completamente buio.  
Valerio guida silenzioso, mentre io mi sforzo di allontanare il pensiero  
dall'incubo di oggi  
pomeriggio. Spero che stanotte la mia stanza non diventi il palcoscenico  
di quella triste e  
angosciante scena. Non avevo mai visto gli occhi di William iniettati di tanto  
astio, tanta cattiveria.  
Non voglio che accada mai più.  
Arriviamo sotto casa mia. Tutto sommato, sono felice di come è andata la giornata,  
se riesco a non  
pensare alla parentesi della grotta. Soltanto adesso avverto la stanchezza,  
come una sensazione  
strana e dolorosa di peso sul cuore.  
- Spero non sia troppo tardi... - si scusa Valerio.  
- Che dici? È stato divertente, mi ci voleva qualche ora di libertà – rispondo,  
abbozzando un sorriso  
in contrasto con il mio tono, improvvisamente più mesto e malinconico.  
- Esperia, sei sicura di star bene? Magari la botta di oggi... - mi passa una mano  
sulla fronte. Un  
tocco quasi impercettibile, da cui mi ritraggo appena, istintivamente.  
- Ecco il Valerio che conosco! Mi stavo preoccupando... Sono passate almeno  
o un paio d'ore senza

che me lo chiedessi.

Lo prendo un po' in giro e lui si tranquillizza.

Annuisce e mi osserva scendere dall'auto.

Lo vedo fare manovra, salutarmi un'ultima volta con la mano e imboccare la via. La sua macchina

splende d'argento sotto la luce del cielo stellato. Realizzo soltanto ora che i lampioni sono spenti,

rotti forse, e che io sono da sola in mezzo a una strada buia.

Il peso sul cuore rotola più in basso e aumenta.

Tira fuori un piccolo artiglio e comincia a perforarmi, piano.

Rimango a guardare il portone scuro.

Penso alla mia stanza, ai poster che si animano, dicono un'amarissima verità e mi guardano con

odio, un odio che non posso sostenere. Un odio che, per quanto finto, immaginato, sognato, causato

dalla perdita dei sensi, risulta più insopportabile di una ferita reale.

- Non ce la faccio... - Rabbrivisco al soffiare di un vento gelido che mi sfiora le spalle.

Non voglio salire in casa, non mi va, non ci riesco.

Magari posso ancora fare un giro, visto che non è tardi.

Mi incammino nel buio illuminato soltanto dal bagliore argenteo della notte.

Cerco di dare un nome a questa sensazione che mi arpiona il cuore, lo stomaco e la testa. La

interrogo, la scruto...

Non si gioia, non puoi essere gioia.

La mia nemica, ferma e pesante, scuote malvagiamente il capo.

Non sei paura, perché la paura la conosco.

Fa lentamente segno di no, con il volto sempre più scuro.

Non sei dolore.

Ma qui si ferma, raddrizzandosi.

= Page 89 =

Sei anche dolore?

Annuisce.

Però non sei... di certo non sei affetto.

Resta immobile.

Anche, mi dice.

E non sei bisogno.

Anche...

Sono confusa e infreddolita.

Senza accorgermene, sono arrivata davanti alla casa dei miei genitori.

Qui forse sarò al sicuro, penso con un guizzo di speranza.

Come ho fatto a non pensarci prima?  
Cerco la chiave giusta in mezzo a tutte le altre che tintinnano e si mescolano tra le dita, finalmente la trovo, apro il portone di legno e salgo speditamente le scale. Senza bisogno di accendere una sola lampada mi muovo sicura e silenziosa tra le varie stanze, fino a raggiungere la mia senza alcuna difficoltà. È curioso come, a volte, le cose che amiamo siano più semplici da raggiungere nel buio che nella luce.  
Mi butto sul letto.  
Silenzio perfetto tutt'intorno.  
Non c'è nessuna foto a portarmi dolore.  
Nessun incubo, penso leggermente sollevata, e serena mi addormento.

Mi sveglia il trillare impazzito del mio telefonino, rintanato dentro le tasche dei pantaloni.  
Mugugno frasi incomprensibili.  
Fortunatamente non è una chiamata ma un messaggio.

Si può sapere dove sei finita? È da ieri che ti cerco, piccola pazza.

Mi scuso con Stella e le spiego che sono stata "rapita" per tutto il giorno da Valerio.

Chi è? Quello dei passaggi mattutini?

Il mio AMICO Valerio ribadisco, a scanso di equivoci.

Mi sa che William aveva ragione a essere geloso.

Quest'ultimo messaggio è un colpo basso.

Non mi va di parlare di William adesso.

A questo punto Stellina non resiste e mi chiama.

- Stai male? Hai battuto la testa o cosa?

- In effetti sì, la testa l'ho battuta...

- E ti sei bevuta anche il cervello? Cosa vuol dire che non vuoi parlare di William? Cosa è successo con quello ?

Stella articola il pronome con un certo disprezzo.

- Con quello non è successo niente, siamo andati alle terme e a prendere un gelato, stop.

- Allora cosa è successo con Will?

- Ma niente, solo... un brutto incubo.

Mi siedo sul letto e cerco di scacciarne il ricordo.

- Esperia, qualunque cosa sia fattela passare in fretta, perché io ho una notizia bomba in esclusiva!

= Page 90 =

Questo è il bello di avere un'amica blogger.

- Ti ricordi di quella ragazza inglese, Melanie, che mi ha chiesto il video del concerto di William a Barcellona?

- No.

- Dai, quello che non si poteva filmare...

- No.

- Quello che mi aveva dato Marie, la blogger francese che mi doveva un favore per lo scambio di foto del 2007.

- Ti dico di no.

- Non fa niente... il succo è che Melanie ha saputo da fonti attendibili che William sarà a Milano tra breve, come ospite a sorpresa di una radio, ma la notizia non sarà divulgata finché non apriranno la diretta!

Rimango imbambolata a fissare il mio cuscino.

- Esperia, ma ti rendi conto? William sarà a Milano e nessuno lo sa, fatta eccezione per qualche addetto ai lavori e qualche giornalista.

Resto in silenzio giusto il tempo di realizzare quanto mi è stato appena comunicato e poi esplodo.

- Oh, mio Dio!!!

- Ecco, questa è la reazione che mi aspettavo!

Mi metto a saltare per tutta la stanza.

- Oh, mio Dio! Oh, mio Dio! Ma se è tutta una balla? E se invece è vero? Oh, mio Dio! Ma tu ci vuoi andare?

- Ovvio! E tu vieni con me! Non si discute! Paure o non paure, tu vieni!

Mi fermo. Rivedo l'immagine di William che mi fissa, pieno di cattiveria. L'idea di vivere realmente una scena del genere mi terrorizza.

- Stella io... non lo so.

Lei sospira.

- Tesoro, la trasmissione è tra due giorni e bisogna prenotare il biglietto del treno. Hai tempo fino a stasera per decidere. Non voglio influenzarti ma, Espi, certe occasioni capita no una volta nella vita.

Riaggancio e sospiro.

Cosa fare, se quell'unica volta potesse cambiare o distruggere per sempre tutta la mia vita?

= Page 91 =

39

Dubbi.

Dubbi giganteschi.

Dopo avermi accompagnato per tutta la giornata, arrivata la sera sono così grandi da sedersi accanto a me e impedirmi di chiudere occhio.

Il che è doppiamente atroce, perché, se avessi incontrato William stanotte, magari avrei potuto confidarglieli.

“Ehi, superstar, ho saputo che sarai a Milano... ti spiace se ci vengo anche io?”

Affondo la testa nel cuscino. Lui mi fissa dalla sua foto più vicina alla testata del letto, l'unica

rimasta attaccata al muro della mia vecchia stanza, mi fissa con occhi di carta.

Fosse successo soltanto qualche mese fa, non mi sarei fatta alcun problema

...

Accarezzo la foto.

William Holden in Italia e nessuno ancora lo sa.

Ha ragione Stella: capita una volta nella vita.

Mi sarei fiondata a Milano e avrei aspettato tutto il giorno sotto la sede della

radio, anche se solo  
per vederlo passare di sfuggita e sorridere educatamente a qualche giornalista.  
Avrei inseguito quei  
pochi istanti con tutta me stessa.  
Ma adesso ho paura, paura di vedere distrutto qualcosa in cui non riesco a non credere, in cui non posso non credere.  
Forse, se la notizia mi fosse arrivata anche solo quarantott'ore fa, sarei corsa senza esitazioni a  
Milano, desiderosa di incontrarlo, convinta in cuor mio che mi avrebbe... riconosciuto.  
Ma la gioia di quella mattina, la più bella di tutte le mie mattine, è stata incrinata in fretta: prima il  
ciondolo perso, poi quello strano incubo.  
Un incubo che mi fa così male perché potrebbe rispecchiare la realtà.  
E mai come in questo momento la realtà mi fa paura.

Non riesco davvero a prendere sonno. Forse è troppo presto o forse stanotte non dormirò per niente.  
Mi alzo, mi infilo un paio di jeans, una giacca chiusa fino a coprimi il viso ed esco.  
Non è ancora mezzanotte.  
Cammino per strada in una sorta di trance: passi uniformi, occhi fissi, testa dritta. Anima storta  
appesa per un filo e pensieri che vorticano come spiriti di un girone infernale.

Ci sono ancora tante persone in giro.  
Camminano, parlano, ridono.  
Proseguono tutte nella direzione opposta a quella che sto percorrendo io. A ogni passo, piccoli  
gruppi si aprono per lasciarmi passare, ma finisco comunque con l'urtare decine, forse centinaia di  
spalle, schiene, volti. Ma soprattutto sogni.

Forse sto impazzendo o forse sto già dormendo.  
Perché riesco a vedere distintamente tutti i sogni, nel momento in cui mi scontro con i loro  
proprietari.

= Page 92 =

Alcuni volano poco più in alto dei loro creatori, brillano e come piccole lanterne alate li guidano  
illuminando la loro strada, senza che essi se ne rendano conto.  
Altri splendono in modo più sommesso, vicino al cuore, a ogni battito brilla



no più intensamente.

Altri ancora, pochi per fortuna, lambiscono la strada immobili e morenti, anneriti e consumati come

vecchi pezzi di stoffa. I loro proprietari li strascicano dietro di sé e non si rendono conto che stanno

morendo ed entro poco li perderanno per sempre.

Ad ogni scontro di schiena, spalla, braccio, ho l'impressione di leggerli come le parole di un libro.

Urto, schiena: questa ragazza vuole laurearsi con il massimo dei voti.

Urto, spalla: loro desiderano un bambino.

Urto, braccio: lei sognava l'amore.

Urto, gomito: lui non se lo ricorda più.

Ogni animo, ogni persona cela un sogno, alcuni più di uno.

Alcuni li raggiungeranno, altri li lasceranno andare per sempre.

Ma allora perché io devo arrendermi, prima ancora di provare a lottare? Perché devo finirla qui?

Perché non provarci, non avere un po' di forza? Un altro po' di coraggio?

Cosa ne sarà del mio sogno?

Non riesco a vederlo ma so che c'è, lo sento e lo riconosco.

Ma per quanto ancora?

Quanto tempo gli è concesso prima di spegnersi, prima di cadere e cominciare a farsi trascinare

lentamente? Un giorno si spegnerà del tutto, il giorno dopo comincerà ad annerire e dopo poco

tempo mi dimenticherò di lui e lo lascerò andare per sempre.

È questo il capolinea?

Qualcosa dentro di me urla di no, con tutte le sue forze.

= Page 93 =

Torno a casa correndo. È quasi l'una di notte e non ho ancora dato una risposta a Stella. Prego di essere ancora in tempo.

È troppo tardi per chiamarla, penso, prendendo il cellulare e buttandomi sul divano davanti alla finestra. Comincio a digitare un messaggio chilometrico. Finalmente riesco a esprimere riflessioni e pensieri che forse ho sempre avuto dentro di me, ma di cui non ero del tutto consapevole.

Ciao Stellina, sono io, volevo dirti che ci ho pensato e riflettuto... credo tu abbia ragione e che sia meglio affrontare segni e paure a testa alta. Per tutta la vita mi sono torturata nella ricerca di

qualcosa che potessi definire reale. Mi sono logorata per cose che credevo concrete, ma che poi si sono rivelate così finte da perdere ogni semblanza di realtà.

Mi sono convinta dell'esistenza di una stupida linea che corre dritta tra il vero e non vero, come se potesse esistere tra il reale e l'irreale lo stesso confine certo e incontestabile che separa il giusto dallo sbagliato.

Mi sono detta che la vita vera è necessariamente quella che si percorre e a occhi aperti.

Rifiutandomi, così, di vedere una delle verità più palesi e disarmanti: se l'umanità avesse negato i propri sogni, il mondo adesso sarebbe un piccolo atomo di male. Una cellula secca e buia, perché non esisterebbe la luce, nessuno l'avrebbe sognata e nessuno avrebbe tentato di raggiungerla.

Se ci pensi, passiamo più di un terzo della nostra vita a sognare, a occhi aperti o chiusi che sia. Se spreccassimo così tanto tempo della nostra breve esistenza in un'attività inutile, saremmo la più grossa fregatura dell'universo.

Mi vergogno di averci messo tanto a capire che è da sciocchi nascondersi dietro la paura.

Esistono moltissimi vocaboli per dire sogno. È un concetto presente in ogni l

ingua, dalla più antica

alla più moderna. Ha mille sfumature: illusione, utopia, desiderio, aspirazione, incubo, miraggio, chimera, delirio, fantasia...

E ogni termine racchiude dentro di sé un valore doppio, di illusione e di realtà.

Forse il sogno smette di essere irreali nel momento stesso in cui viene concepito e si presenta a noi

nel buio della notte. Gli antichi, in fondo, lo dipingevano come un ospite, capace di parlare e di

dare consigli.

Per natura, il sogno si mantiene in bilico tra realtà e irrealtà.

Irrealtà: è la dimensione da cui viene e in cui si rappresenta.

Realtà: è il luogo in cui si può realizzare.

Il sogno è un desiderio che è già nato e un'aspirazione da assecondare. Se lo vogliamo. Altrimenti,

se lo rinneghiamo, cancelliamo la rappresentazione più sincere di noi stessi.

Per colpa di cosa?

Della paura.

Nel mio caso, paura della realtà.

Ma la realtà ce la costruiamo noi stessi.

Anche attraverso i sogni.

= Page 94 =

Mi fermo un attimo e ripenso agli incubi sul mio passato, a come abbia trovato la forza di affrontarli

e superarli grazie all'intervento di William.

Soltanto grazie a un sogno io ho trovato il coraggio di affrontare la realtà in modo diverso. Un

sogno a cui devo più di quanto debba a molte persone reali. Vale la pena continuare a inseguirlo.

Quindi non ti azzardare a partire senza di me.

Speravo che Stellina riuscisse a leggere il messaggio domani mattina. Lei, invece, mi risponde

subito. Aveva lasciato il cellulare acceso proprio nella speranza di un mio ripensamento.

Numero uno: questo poema epico lungo ben sedici pagine di Blackberry è la cosa più bella e più

vera che tu abbia mai detto.

Numero due: domani lo vedrai postato come ultimo intervento sul mio blog, con la tua firma,

perché dopo questa riflessione, non ci sarà più niente da aggiungere.

Numero tre: prepara la valigia.

Sorrido e guardo un punto indefinito nel cielo, che brilla di tante piccole stelle.

Spengo il telefono e per la prima volta lo vedo.

Non so perché lo riconosco ma, all'improvviso, ho la sensazione che sia lì, che sia lui.

Forse è visibile solo da poche ore.

O forse è sempre stato lì, solo che io non l'ho mai trovato.

Ma eccolo.

Il mio pianeta.

Esperia, il pianeta della sera.

= Page 95 =

41

Il treno corre velocissimo lungo i binari.

- Ripetimi cosa sai esattamente.

Stella sbuffa, ma sorride, paziente. – È la terza volta che te lo ripeto: oggi pomeriggio William sarà

ospite a sorpresa di un programma radiofonico. La notizia rimarrà segreta fino al momento della

diretta. Melanie l'ha saputo direttamente da Londra.

Annuisco.

- E qual è il nostro piano?

- Appostarci sotto la redazione in attesa che lui arrivi.

Annuisco ancora, cercando di essere ottimista.

- E siamo sicure che questo treno ci metterà soltanto un'ora e mezzo per portarci da Firenze a

Milano?

- Tranquilla, Esperia, andrà tutto bene. Ora cerca di riposarti un po', visto che stanotte non hai dormito.

Chiudo gli occhi obbediente, ma in seguito è Stella ad assopirsi.

Non mi resta che guardare il mondo correre fuori dal finestrino, incredibilmente silenzioso, alla

velocità di trecento chilometri orari.

Poco dopo imbocchiamo una galleria lunghissima. Il paesaggio diventa nero. Sposto la mia

attenzione sui volti degli altri passeggeri, giocando a indovinarne i pensieri, le preoccupazioni.

Dopo un po' di tempo rimando gli occhi al di là del vetro e ho una sensazione e allarmante.

Ci siamo fermati?

Il mondo, fuori dal finestrino, continua a essere nero e perfettamente immobile, statico.

Sto quasi per svegliare Stella quando di colpo la luce torna a illuminare il vetro e il paesaggio dietro

di esso si rimette a correre colorato e velocissimo.

L'arrivo a Milano viene annunciato dal piccolo schermo fissato in fondo al vagone.

Sveglio Stella e le chiedo quale sia la nostra prossima mossa.

- Trovare Melanie – risponde, mettendosi la borsa in spalla e camuffando uno sbadiglio. – Ci sta già

aspettando di fronte all'entrata della metropolitana.

Pochi minuti dopo dividiamo un taxi bianco con questa biondissima ragazza inglese, l'unica fonte

certa che abbiamo su questa apparizione di William, talmente certa da piombare qui da Londra.

- William non è ancora stato avvistato all'aeroporto. La trasmissione comincia nel tardo

pomeriggio, per cui potrebbe arrivare da un momento all'altro... - ci aggiorniamo a Melanie con il suo

caratteristico accento londinese e la precisione di una stratega militare. – Forse si riposerà qualche ora in hotel prima della diretta.

Il taxi saltella sulle rotaie di un tram e supera piazza della Repubblica, tagliando la strada a tre ragazze, due bionde e una mora.

All'improvviso mi rendo conto di quanto la situazione sia dannatamente reale: sono a Milano, in un taxi con Stella e questa ragazza venuta direttamente da Londra, e William tra poco sarà qui.

= Page 96 =

È la vita vera e noi siamo qui, non è un sogno, non questa volta.

Mi gira la testa e mi devo appoggiare al sedile.

- Poi che facciamo? Piantoniamo l'entrata?

Melanie mi guarda interrogativa, come se la mia domanda non avesse nessun senso, poi mi risponde

decisa:

- Non sono venuta fin qui per accontentarmi di vederlo un secondo da lontano. Ragazze, dobbiamo trovare il modo di entrare.

Posiamo velocemente le nostre cose nella camera dell'albergo, mentre il taxi ci aspetta di sotto con il motore acceso.

Un'amica di Melanie sta tenendo sotto controllo l'aeroporto di Londra e ci conferma di aver visto

William imbarcarsi.

Dobbiamo correre alla redazione della radio, perché la notizia del suo spostamento potrebbe essere intercettata e diffusa in fretta.

Accendo il telefono, che avevo lasciato volutamente spento in treno, e ricevo il primo messaggio della giornata.

Dove finita, Miss! È da ieri che ti cerco. La testa sta bene? Oppure per colpa della botta ti sei dimenticata di me?

Valerio. Effettivamente, non ci sentiamo dal pomeriggio passato insieme alle terme.

Gli rispondo velocemente.

Io e la mia testa stiamo bene. In questo momento siamo a Milano, alla ricerca della redazione di una radio in zona Repubblica. Wish me good luck!

Butto il telefono in borsa e mi precipito nella hall, dove mi aspettano Melanie e Stella, intente a studiare il percorso più veloce per arrivare a destinazione.

- Non ci vorrà molto, ma non è neanche dietro l'angolo – spiega il tassista, mentre noi cerchiamo di formulare una sorta di piano per infiltrarci nella diretta.

- E se fingiamo di consegnare qualcosa? Tipo... dei fiori?

- Credi che se la berrebbero? Chi manderebbe tre ragazze a consegnare un solo mazzo di fiori?

Mi stringo fra di loro sul sedile, mentre il taxi si fa spazio tra una corsia e l'altra, nel traffico del centro.

Il mio telefono vibra dal fondo della borsa.

Come a Milano? Anche tu?

Cosa vuol dire? Valerio non dovrebbe essere a Firenze?

- Esperia, siamo arrivate! Metti via il cellulare!

= Page 97 =

42

Sotto la sede della radio si è già radunata una piccola folla. Il vociare è sovrappiombato, mentre le persone continuano ad arrivare.

- Verrà William Holden... l'hai sentito anche tu?

- Non è ancora certo.

- Dicono di averlo visto all'aeroporto.

- E se fosse una balla?

- Merda, merda - borbotta Melanie, prendendoci per la mano e trascinandoci davanti a un cordone

azzurro che un usciere sta montando con espressione molto annoiata.

- Non ci faranno mai salire, siamo troppe – le fa eco Stella, con un'espressione ancora più

sconsolata. – Ho paura che con tutta questa calca lo faranno passare dal retro

Io mi mordo le labbra, nervosa.

Questo no! Non lo accetto!

Sono venuta da Firenze fin qui, ho mollato la scuola per due giorni, ho speso ore e ore del mio

tempo a pensare se darmi una chance, una possibilità di incontrarlo fosse la cosa giusta da fare.

Tutta questa fatica e poi? Cosa succede?

Lo fanno entrare di nascosto?

No, non ci sto! Non ci sto affatto!

- Devo farmi venire in mente un'idea... - mi allontano dalle altre e cerco di pensare, di inventarmi qualcosa.

Se solo ci fosse uno studio medico dentro questo palazzo, un dentista... potrei fingere di stare male e di aver bisogno di una visita urgente. Certo, non so quanto potrei essere credibile.

La folla intorno ai cordoni si fa più compatta: le ragazze si salutano, si riconoscono e si stringono intorno a quel sottile divisorio.

Guardo il panorama di Milano che mi si staglia davanti: io e William siamo di nuovo nella stessa

città. Eppure io non l'ho mai sentito più distante di adesso.

Il telefono continua a vibrare nella mia borsa, ma io lo ignoro.

Mi sento strana. Vorrei poter essere felice e sorridente come tutte le altre fan di Will, invece sono tesa e confusa.

Tra pochi minuti potrei scoprire se le vicende degli ultimi mesi siano state solo il frutto della mia

immaginazione oppure una strana verità.

E questa cosa non mi fa respirare.

L'ora del programma è sempre più vicina.

Sbrigati, Will...

Entro in un piccolo bar poco distante dall'affollato palazzo e ordino un caffè



fortissimo.

- Sembri stravolta, cara, ti ci metto anche un biscotto – mi sorride la barista, preparandomi la prima iniezione di zuccheri della giornata.

- Grazie... In effetti, ho preso un treno da Firenze all'alba.

Seduto accanto a me, un ragazzo sulla trentina sta sfogliando distrattamente un libro. Non posso

= Page 98 =

fare a meno di guardarlo, in parte per via dei suoi capelli acconciati in un'appariscente cresta

biondastra, in parte perché sta leggendo una delle guide viaggi curate dai miei genitori.

- Firenze?

Annuisco.

- È una lunga storia. Sono venuta per vedere una persona a cui tengo molto, che parteciperà a una diretta radio.

Lo strano ragazzo interviene all'improvviso nella conversazione: - Mi spiace dirtelo, signorina, ma

difficilmente fanno salire il pubblico in studio. Hai fatto un viaggio inutile.

- Non mi interessa, ci voglio provare lo stesso – rispondo risoluta. – Non mi importa come, un

modo lo troverò. È troppo importante per me.

- Allora in bocca al lupo! Mi ricordi me alla tua età – mi sorride e chiude il suo libro, in procinto di andarsene.

- Comunque, Silvia, credo che andrò alle Eolie in vacanza: quest'isola mi ispira molto, che dici? –

domanda alla barista, indicando un piccolo punto nella mappa dell'arcipelago. Lei annuisce, mentre

io sbircio di sottocchi, incuriosita. C'ero anch'io quando i miei avevano visitato le Eolie, anni

prima: ero ancora piccola e il viaggio si era svolto durante le prime settimane dell'estate, quindi mi

avevano permesso di andare con loro.

- Mi scusi se mi intrometto, ma se vuole un consiglio, io non andrei proprio lì. C'è troppo vento, il

clima è altalenante e quel dannato vulcano non fa che sputare fumo e cenere... Se vuole stare a

contatto con la natura, provi quest'isola. Se, invece, è attirato dal sole, dalla spiaggia e da un po' di

vita notturna, quest'altra è imbattibile.

Mi sento la riproduzione in piccolo di mia madre in questo momento.

- Parli come se fossi un agente di viaggi, tesoro! Sei mai stata alle Eolie? – mi chiede stupito.

- La sua guida è stata scritta dai miei genitori. Ero lì con loro quando hanno raccolto tutte le informazioni.

- Tu? Sei figlia degli autori? – spalanca gli occhi e ride. – Ma è fichissimo! Io adoro i loro libri. Ne ho letti tantissimi e mi hanno guidato in alcuni dei viaggi più belli che io abbia mai fatto!

È così emozionata che temo mi possa abbracciare da un momento all'altro.

- Con queste credenziali, ti sei guadagnata un ingresso in radio, signorina! Solo quell'Holden si degnasse di arrivare...

Lo fisso basita.

Le sue parole hanno mandato in tilt il mio cervello.

Cos'ha detto? Ho capito bene?

- Mi scusi? – balbetto.

- Vuoi cercare di entrare in una radio e non conosci nemmeno uno dei suoi dj?

Mi porto le mani al viso, arrossendo imbarazzata.

- Ecco, questa reazione mi sembra più adatta.

Adesso sono io ad aver voglia di abbracciarlo come una matta!

- Senti, in realtà, devo chiedere prima l'approvazione di Holden, ma se a lui sta bene farò salire

quante più persone posso, può venir fuori una cosa carina. Tu fatti vedere davanti al cordone,

quando scendiamo, okay?

- Accetterà, ne sono sicura!

Il crestato ride e io esco dal piccolo bar cercando di non urlare.

= Page 99 =

William arriva con un leggero ritardo, scortato dalle guardie del corpo, chi  
uso dentro una macchina  
con i finestrini oscurati.  
Lo fanno passare dal retro, proprio come temeva Mel.  
Intorno al cordone azzurro si alza un boato denso di dispiacere e delusione.

- No, cavoli! No! È stato tutto inutile... Facciamo il giro da dietro, magari l  
o vediamo.  
Blocco Stella, prendendola per un braccio.  
- Aspetta – la trascino davanti all'entrata, in prima fila, sulla destra.  
Come promesso, poco dopo il dj appare all'improvviso dalla porta, acc  
olto da un fremito di  
speranza e da espressioni soffocate di stupore.  
Rivolge un cenno a un gruppetto di ragazze che si fanno strada nella  
calca, gridando  
sommessamente per la gioia.  
Girati, penso. Siamo qui, girati!  
Un altro cenno, ne fa passare altre cinque.  
E siamo a dieci.  
Quante persone potrà mai contenere uno studio radiofonico?  
Sudo freddo.  
Girati, girati!  
Un altro cenno, ma non siamo noi le fortunate.  
Un altro ancora. Niente.  
Ti prego, ti prego...  
Il dj alza per l'ultima volta la mano.  
- E per finire...  
Ci dà le spalle, non può vederci.  
Non ci credo, non si posso credere.  
Sto svenendo dall'ansia.  
Poi si gira di scatto e ci indica: - Voi!  
Mel comincia a saltare e io quasi cado a terra, tanto mi tremano le gambe. S  
uperiamo anche noi il  
cordone azzurro ed entriamo nel palazzo, immediatamente seguite da lui.  
- Scherzetto! – mi sussurra ridendo.  
- Molto divertente – balbetto mezza morta.  
Arrivate nello studio, già colmo di persone, tra tecnici e assistenti, il dj pren  
de subito la parola.

- Ragazze, un momento di attenzione: il nostro ospite di oggi è molto affezionato alle sue fan e ha accettato di farvi salire. Capisco che siate emozionare perché tra poco William Holden canterà live per voi. L'unica cosa che vi chiedo è di non esagerare: se fate saltare tutti i microfoni, siamo nei casini!

Tutte scoppiano a ridere, mentre io comincio a sentirmi agitata.

Il dj si mette le cuffie e si siede davanti al microfono.

La poltrona accanto a lui è ancora vuota.

= Page 100 =

Ci chiedono di prendere posto.

Io sono una delle ultime.

Se le ragazze davanti a me si alzeranno, non riuscirò a vedere nulla, penso con il sangue che sale al cervello.

E nemmeno lui potrà vedermi.

- Ce l'abbiamo fatta, Esperia! Ci siamo riuscite! – Stella è a un passo dal commuoversi.

Merito mio, vorrei dirle.

Ma se non riuscirò a guardare William negli occhi almeno per un secondo, tutto questo sarà stato perfettamente inutile.

Ci dicono di fare silenzio. Parte la sigla della trasmissione. Il dj saluta con i convenevoli di rito.

Ho il respiro sempre più corto.

- È arrivato il momento di annunciare il nostro ospite a sorpresa di oggi! Le ragazze in studio stanno per svenire, quindi evitiamo di dover chiamare tutte queste ambulanze! È qui con noi... William Holden!

Un boato lo accoglie, il dj applaude, tutte si alzano in piedi mentre io, con la mia statura insignificante, lo perdo completamente di vista. Cerco di avvicinarmi un po', ma le altre formano un muro compatto. Non posso chiedere aiuto a Stella, che è in visibilio e non capisce più niente.

Sento la voce di William, ma non riesco a vederlo.

Parla del suo nuovo cd, scherza con il dj.

È una tortura.

Finalmente riesco a scorgere il suo profilo.

È un colpo al cuore.

Vedere il viso che quasi ogni notte, da mesi, popola o miei sogni; il viso che mi ha salvato dagli incubi, come se fosse il più semplice dei gesti; il viso che ho immaginato e cercato disperatamente per settimane. In ogni momento.

Il viso di cui mi sono innamorata in sogno e che ha reso il sogno qualcosa di più desiderabile della realtà stessa.

Quel viso è qui, a pochi passi da me.

E non si gira verso il mio, nascosta come sono dietro tutte queste persone.

Il dj gli fa un'ultima domanda, poi William inizia a cantare.

In mezzo alle ragazze che gridano, avanzo quei pochi centimetri sufficienti per riuscire a intravederlo.

Mi rendo conto dopo qualche manciata di secondi che sono in perfetto silenzio. Conosco benissimo ogni singola parola del testo eppure tutte rimangono nella mia mente, senza che io muova un muscolo.

Incantata e concentrata a cogliere ogni sfumatura della sua voce, ogni bagliore e del suo sorriso, ogni movimento del suo viso: dettagli a me familiari, ma troppo spesso offuscati dalla scarsa nitidezza che caratterizza i sogni.

La canzone termina.

Altre urla e altre spinte mi rimandano indietro.

Lo perdo di nuovo di vista.

Il dj ringrazia, dice che la vita di una star è molto piena e che William deve già andarsene.

Io tremo.

Il dj saluta e annuncia la pubblicità.

Lui si alza.

Una spinta fortissima mi catapultava tre file più avanti.

Tutte le altre si ammassano attorno al corridoio che porta fuori dallo studio, implorando un sorriso per una foto o un autografo.

Mi faccio spazio tra la piccola folla accanita, nuotando tra tutti quei corpi come se ne andasse della mia intera esistenza.

Mi agito, cercando di arrivare lì davanti per un momento, un momento soltanto.

Io non voglio niente da lui. Niente foto, autografi o altro.  
Mi basta un secondo.  
Un istante della sua vita, per un secolo della mia.  
Sono in prima fila. Ma lui se ne sta già andando. Le altre mi ricacciano indietro.  
- William! – grido in mezzo alla confusione.  
Voltati, ti prego voltati, voltati!  
Mi ha sentito.  
E si volta verso di me.  
Un istante sembra durare un anno.  
Posso vedere tutto di quell'attimo.  
Sentire tutto.  
Il fascino magnetico dei suoi occhi neri come la notte senza stelle, che mi ha insegnato a non temere.  
L'esitazione.  
Per un momento credo che mi abbia riconosciuto.  
Poi il nulla.  
Il bodyguard gli fa una leggera pressione sulla schiena.  
Lui abbassa gli occhi ed esce dallo studio.  
Un istante non è stato sufficiente.  
Un istante dopo è già troppo tardi.

= Page 102 =

44

Nulla.  
Credevo avrei provato qualcosa, qualsiasi cosa.  
Dolore, odio, rabbia. Frustrazione.

Sono rimasta ferma, immobile, finché Stella non mi ha trascinato fuori. Melanie ci ha raggiunte tutta sorridente, stringendo la sua macchina fotografica. Poi ha visto il mio viso.

- Stai male?

Sì, avrei voluto dirle, sto morendo.

Morendo dentro.

Invece ho sorriso.

Sorriso e scosso la testa. – No, assolutamente, andate pure in hotel, io vi raggiungo dopo.

Mentre Melanie chiama il radiotaxi, Stella mi guarda con occhi enormi e indagatori. – Non voglio lasciarti sola.

Raccolgo tutte le forze che mi sono rimaste in corpo e mento, come non ho mai mentito in vita mia.

- Stellina, tranquilla, sto benissimo, ho solo voglia di fare due passi, tutto qui.

So di non essere riuscita a convincerla, ma prima che possa fare o aggiungere qualsiasi cosa, viene

bloccata da una ragazza che l'ha riconosciuta.

- Ma tu non sei Stellina Dreamer?

- Sì... - ammette lei.

- Sei la blogger che ha sempre tutti gli aggiornamenti su William!

In pochi istanti un cospicuo gruppetto di persone le si fa intorno. Stella sorride, un po' spiazzata.

- Ragazze, scusate, io stavo parlando con un'amica... dovrei rientrare in hotel.

- Torni in hotel? Ti diamo un passaggio noi in macchina!

- Sì, così ci racconti come fai a sapere tutte quelle cose su Holden!

Stella mi cerca, confusa.

- Vai, goditi le tue fan, io mi sgranchisco le gambe e ci vediamo dopo in camera – la rassicuro.

Alla fine Stella cede ed entra con Melanie in una Mini blu, piena di sue ammiratrici.

Il piazzale davanti alla radio si vuota nel giro di pochi minuti.

Tiro un sospiro di sollievo.

E silenziosamente scoppio a piangere.

Piango tutte le lacrime che non riesco più a contenere.

Tutte le lacrime che non ho mai pianto.

Tutte le lacrime di tutti i dolori, di ogni delusione.

Fino all'ultima, finché piangere non mi riesce più, finché il mio corpo e il mio cuore non si sono

prosciugati di ogni goccia di sale.

Tu non mi hai visto.

Tu non mi hai riconosciuto.

Tu non mi hai fermato.

= Page 103 =

Tu non esisti.

Nel sogno, nel desiderio, nella speranza... tu non esisti.

Comincio a camminare lungo il marciapiede.

Ormai è sera e i lampioni si accendono lungo la via.

Cerco di ricordare dove sia la stazione della metropolitana.

Indecisa tra due, imbocco la strada sbagliata. Mi perdo.

Vorrei solo andare a casa, chiudermi nella mia stanza e dormire per sempre, senza sognare mai più.

Ritorno mestamente sui miei passi, sento gli occhi bruciare ma ormai è inutile, tutto inutile.

La stazione è semideserta e il prossimo treno arriverà tra alcuni minuti.

Apro la borsa e recupero il cellulare. Due messaggi di Vale:

In una radio? Come mai? Io ho l'open day all'università, te ne avevo parlato, ricordi?

E dopo alcune ore:

Tutto bene, Miss? Dove sei?

Devo assolutamente rispondergli e contattare anche Stella.

- Esperia? Non ci posso credere... sei proprio tu?

Mi volto e fatico a riconoscere un viso un tempo noto, ora di qualche anno più adulto.

- Matteo?

La voce mi esce un po' incrinata, non solo per le troppe lacrime di prima.

Non è possibile che in tutta Milano io mi sia imbattuta nell'unica persona che non avrei mai più

voluto incontrare. E che avevo la fortuna di non vedere da qualche anno.

- Che ci fai tu qui?

- Sono di passaggio.

Mi squadra con quei suoi occhi sottili e io mi sento a disagio.

Adesso come tanti anni fa.

Provo fastidio, timore quasi: nonostante non siamo più bambini, è ancora capace di ferirmi, di farmi

star male.

- Pensa un po' che coincidenza...



Ha il solito tono pungente che mi ha riservato per anni.  
Accenno una risata, lo ignoro e mi avvio verso l'uscita.  
A metà delle scale, lui mi si para davanti.

- Dove corri? Hai ancora paura di me?

- Devo andare, Matteo, è stato un piacere.

- Dai, sembra quasi che ti infastidisca come un insetto.

Ride con un luccichio di sfida negli occhi.

- Sì, è vero... - sussurro a denti stretti.

- Come?

- Sì, mi infastidisci e voglio che te ne vada.

Lui non accenna a spostarsi, quindi mi giro e ridiscendo, ma Matteo mi segue fin sulla banchina.

- Senti, senti Esperia cosa ha il coraggio di dire per la prima volta in quasi diciotto anni di vita...

Non faccio in tempo a prendere il treno che stavo aspettando. La stazione adesso è completamente vuota. Lui mi blocca di nuovo il passo.

- Fammi passare, Matteo!

- Ecco, mi pareva... continui a scappare come hai sempre fatto.

Forse è per tutto il dolore che ho espulso oggi. Forse, sfumata tutta la tristezza, è rimasta soltanto la rabbia mangiata per anni. O forse è perché non ho davvero più niente da perdere.

Ma questa volta voglio buttare fuori tutto quello che ho dentro. – Ti sbagli

. Me ne vado perché non

voglio vedere la tua faccia per un solo secondo di più, perché francamente ho odiato ogni singolo

= Page 104 =

attimo passato in tua presenza e odio te. Ti detesto per come mi hai sempre trattato. E ti dico di più:

ti dovresti vergognare! Non fai altro che buttare giù gli altri per tirare su te stesso. Sei patetico!

Pronuncio le ultime parole con una tale cattiveria che stento a riconoscermi.

Mi sento liberata da un

peso che mi schiacciava da più di dieci anni.

Matteo mi prende per un braccio.

- Come osi, ragazzina? – mi strattona. – Prova a ripetere quello che hai detto

!

Mi guardo intorno. Mancano tre minuti all'arrivo del prossimo treno e la stazione è ancora deserta.

- Lasciami!

- Ripetilo, Esperia... ripetilo!

- Ti odio – sibilo a denti stretti.

Matteo mi spinge, facendomi cadere a terra.

- Ripetilo!

- Sei patetico!

Non faccio in tempo a rialzarmi che lui mi blocca di nuovo per un braccio.

- Fermati! Che stai facendo? – Sento il rumore dei passi di qualcuno che si avvicina correndo. – Che

cavolo succede qui?! Lasciala immediatamente!

Lo sconosciuto si avventa su Matteo, allontanandolo da me.

E io mi accorgo che si tratta di Valerio.

Spaventato, Matteo capisce che è meglio lasciar perdere. Guarda infastidito prima me e poi lui.

- A mai più rivederci, Esperia!

- Vai al diavolo!

Lui sparisce finalmente, Valerio mi abbraccia.

- Stai bene?

- No.

Ormai sono abituata al fatto che lui si preoccupi per me, ma oggi le sue parole fanno riaffiorare le lacrime.

- Si può sapere chi era quell'invasato? – mi chiede, senza lasciarmi andare.

- Un episodio molto brutto del mio passato.

Valerio stringe l'abbraccio e io mi sento stranamente tranquilla.

- Com'è possibile che tu fossi qui proprio nel momento giusto? – domando, quasi a me stessa.

- Non avevo più niente da fare all'università e siccome non mi rispondevi da ore, ho pensato di venirti incontro verso la sede della radio.

- Grazie... - sussurro.

- Ho avuto fortuna.

- No, grazie per tutto.

Per esser l'unica persona che mi fa sentire serena in un momento come questo. Che mi dà la speranza di pensare che la mia vita, agganciata com'era a un'illusione a cui ho creduto

disperatamente, non sia andata in mille pezzi. Che viene sempre in mio aiuto. Che mi salva da ogni problema, piccolo o grande che sia.

Sono tornata a Firenze da qualche giorno e l'ho ritrovata sotto una coltre di freddo inaspettata.  
La primavera, che solo qualche tempo fa sembrava essere in procinto di arrivare, è stata spazzata via da gelo e umidità.  
Stanotte la brina ha ghiacciato i vetri.  
Strati argentei e opachi coprono le mie finestre, intrecciandosi come freddi arabeschi. Non cerco di disfarli, non mi interessa. Anzi, non attendo altro che uno di questi abbia il coraggio di spaccarsi in schegge e una abbastanza grande e appuntita mi si pianti nel petto, dritta al cuore.  
Così almeno avrebbe senso questo stupido e atroce dolore. Che mi spacca a metà, mi logora dentro, duro e freddissimo, più del ghiaccio.  
Vorrei urlare dalla cima più alta del mondo solo perché tu possa sentirmi.  
Ma so che nemmeno così, probabilmente, tu mi sentiresti.  
Tu non esisti.  
Tu non esisti.  
Più mi sforzo di ripeterlo, più mi sento sciocca.  
Tu non c'eri stanotte, come non c'eri ieri, l'altro ieri e le due sere precedenti. Come non ci sarai stasera, né domani, né mai.  
Mai più.  
Tu non esisti.  
Non in questo mondo, nel mio mondo.  
È stato inutile credere che si potesse realizzare qualcosa di così illogico, assurdo.  
Perché allora non si spacca davvero questo ghiaccio e mi dà una piccola lezi

one, un dolore fisico  
per cui piangere? O meglio ancora, perché non mi avvolge, gela anche me:  
manca così poco ormai.  
Mi sento debole, vuota.  
Ecco la realtà che viene a chiedere pegno.  
Questo è ciò che ti meriti per aver inseguito un'illusione così dannosa, mi ri-  
mprovera il mio riflesso  
deformato dal vetro ghiacciato.  
Ho imparato che non è possibile scendere a patti con il destino.  
Ho imparato che i sogni sono giocattoli troppo lucidi e colorati per essere rea-  
li.  
Ho imparato che la realtà vince sempre.  
E poi si vendica di chi pensa di poterla ingannare o di poterla fuggire.

Stella mi ha chiamato già svariate volte per farmi raccontare quello che è s-  
uccesso, ma ho imposto  
un veto alle nostre conversazioni: vietato parlare di Milano, vietato parlare  
di William.  
Non ho mai amato tanto studiare come in questi ultimi tre giorni: rinchiudermi  
nei libri, riprendere i  
miei dialoghi interrotti con gli autori. Tutto questo mi aiuta a non pensare a l-  
ui.  
A fingere che tutto ciò che è accaduto non sia mai esistito.  
Se non nella mia testa.

= Page 106 =

Dopo i giganti ripassi quotidiani, dopo Plutarco, Tacito e mezzo libro di mate-  
matica, torno a sentire  
la sua voce.  
Il cuore ha un sussulto, ma presto realizzo che è soltanto la suoneria del cellu-  
lare.  
- Pronto?  
- Ciao! Tutto bene, Miss?  
- Oh, dottore, quanto tempo! Tutto bene, grazie!  
Valerio scoppia a ridere.  
Mi rimetto a sedere in poltrona, sfogliando distrattamente le pagine de-  
ll'antologia, rese più  
croccanti dal calco colorato di mille evidenziatori.  
- Sicura? Sai, per quei dieci minuti schifosi dell'altro ieri...  
Strano, ripensando a Milano e dovendo scegliere un episodio da buttare e di-  
menticare, non mi  
vengono in mente quelli passati rivedendo una sgradevole conoscenza come

Matteo.

Lo rassicuro, fissando l'arcobaleno sintetico che si intreccia sul mio libro.

Improvvisamente finisco

su una pagina completamente inzuppata di azzurro.

Ovidio: Orfeo ed Euridice.

Chiudo il libro di scatto.

- Allora perché ti sento ancora triste? Cos'è questa vocina?

- Sarà perché ho passato tutto il giorno chiusa in casa. Forse mi farebbe ben e prendere una boccata d'aria.

- Dammi mezz'ora e sono da te!

- Cosa? – balbetto, sorpresa dalla piega inaspettata che ha preso la telefonata

- Dai, molla i libri e preparati! Ti fidi di me? Devi distrarti!

Valerio chiude la comunicazione, lasciandomi senza parole.

E io che una volta l'avevo definito prevedibile...

= Page 107 =

46

Mezz'ora dopo io e Valerio siamo camminando per le vie di Firenze, diretto verso il centro. Il

tempo torna a scorrere veloce quando sono con lui, sarà perché riesce a farmi sorridere. Sebbene

sorridere sia l'ultima cosa che desideri fare.

È quasi sera, il sole è sempre più sottile sulla linea dell'orizzonte, ombre violacee allungano i profili

di cose e persone.

- Neanche oggi vuoi dirmi dove siamo diretti? – mi arrischio a chiedere, ricordando l'ultima volta

che mi ha rapito.

- Sarebbe una gran caduta di stile se te lo dicessi, non trovi?

- Certo.

- Certo?

Annuisco: - I matti si asseconzano, sai?

- E comunque siamo quasi arrivati, curiosona.

Superiamo il duomo e proseguiamo verso i Giardini della Gherardesca.

- Meno male, perché si sta già facendo buio.

- Per nostra fortuna la luce non ci serve – commenta misterioso.

- Come, scusa?

- Vedrai!

Imbocchiamo via Giusti e la percorriamo per una buona metà. Arrivati al civico ventinove, mi

spinge delicatamente verso la porta di un palazzo piuttosto antico, mentre lui si intrattiene a parlare

con il portiere.

- Le guide sono già andate via – gli sento dire.

- Non servono, ci metteremo poco – lo rassicura Valerio.

Guide? Cos'è? Una specie di museo di cui ignoravo l'esistenza?

- Devo preoccuparmi? Comincia a spaventarmi quel sorriso.

Continua a sorridere e mi mette in mano un bigliettino blu. Ci ritroviamo in un corridoio stretto,

saliamo due rampe di scale, attraversiamo un altro corridoio e arriviamo in una grande sala, che

contiene un'altra costruzione al suo interno, chiusa e con tanto di porta.

- Vale, scusami, ma dall'incidente della grotta etrusca non ho ancora recuperato un buon rapporto

con i luoghi chiusi – mormoro, tirandomi indietro.

- Tranquilla, non è niente del genere.

Mi cede il passo e mi lascia entrare per prima.

- Si può sapere che cos'è?

- Vedrai.

Ci sediamo su due poltrone vicine. La porta viene chiusa alle nostre spalle e d'è così buio che non

riesco a vedere niente.

- È un cinema?

- Molto meglio.

Un fascio di luce blu illumina il soffitto, rivelando all'improvviso la sua forma a mezza sfera, ampia

= Page 108 =

e altissima.

- È il cielo – mormora Valerio.

In pochi secondi il soffitto sparisce, la stessa stanza sparisce, insieme al tempo e a tutto ciò che ci circonda.

Siamo di fronte a un'immensa volta stellata, anzi ci siamo proprio dentro: abbastanza bassa da

mozzare letteralmente il fiato, abbastanza alta da stupire.

Compaiono le stelle, piccole e luminose, grandi e ardenti, si muovono, danzano per noi creando

costellazioni e nebulose. Correndo lungo la mezza cupola danno l'impressione di farci volare, di

farci sfrecciare a milioni di chilometri nel silenzio brillante della sfera celeste. Ecco la luna pallida e

splendida, ecco tutti i ricami di luce della notte.

- È stupendo – commento pianissimo.

- Ci sei anche tu, lassù? – mi chiede.

- Sì, da qualche parte.

Sorrido, cercando qua e là tra i gioielli splendenti appuntati nel buio.

Mi ritorna una leggera

malinconia, ripensando a quella provata soltanto qualche giorno fa, quando mi sono convinta di

aver finalmente individuato il mio astro o quando con William ho creduto di esserci stata...

- Potremmo domandare a qualcuno, sono certo che qui sapranno darti una risposta.

- No, no – mi affretto a declinare.

È una cosa mia, vorrei dirgli, ma suonerebbe scortese. È il mio nome, il mio pianeta. È una cosa mia,

sono io che la devo trovare, a costo di frugare l'intero cielo.

- Voglio dire, è già piuttosto tardi – aggiungo, come a volermi giustificare.

- Sì, forse hai ragione, ci staranno già un po' odiando.

- E noi lasciamoci odiare – sorrido, senza riuscire a staccare gli occhi dal cielo che ci copre.

La volta continua a creare ricami di stelle: le costellazioni ruotano velocemente, inseguendosi nel firmamento.

- Esperia...

Mi giro verso Valerio, illuminato a tratti dalla luce proiettata dalla cupola.

- Io... ti ho preso una cosa. So che non è uguale a quella che hai perso, ma spero ti piaccia lo stesso.

Vedo un bagliore argentato provenire dal fondo di una scatolina blu: è un ci ondolo a forma di

chiave, molto simile a quello che la nonna mi aveva regalato.

Rimango senza fiato.

- È bellissimo. Ma Vale, non avresti dovuto... è troppo.

Lo rigiro tra le mani lievemente imbarazzata.

È identico al mio, fatta eccezione per l'incisione.

- Non so che dire... Grazie, sarà banale ma... grazie!

Valerio sorride e mi prende la mano.

- Ci sarebbe anche un'altra cosa. Sono giorni che ci penso...

Sulla cupola adesso vengono proiettati i segni zodiacali. Gli occhi del toro brillano come due gemme.

- Non solo mi sono innamorato di te, ma... credo di essere già un bel pezzo avanti – ride nervosamente.

La proiezione finisce e di nuovo cala il buio nella stanza.

- Pensaci, okay?

La voce di Valerio sfuma, mentre sento un suo bacio depositarsi sulla mia fronte. Quando la luce si riaccende, lui non c'è già più.

Mi alzo ed esco dal palazzo in fretta.

Mi ritrovo a percorrere via Giusti con la testa che vortica impazzita.

Giro e rigiro il ciondolo tra le dita.

È una copia. Non farà mai suonare il carillon della nonna. Non è la chiave a cui ho affidato il mio desiderio.

A cui ho affidato William.

= Page 109 =

A questo punto, però, forse non ha più importanza. Forse ha ragione Martina: l'amore vero è serenità, sicurezza, protezione.

Giro e rigiro ancora il ciondolo. Cerco un'incisione che non c'è.

Make a wish .

Forse ho soltanto sbagliato sogno.

= Page 110 =



Stanotte ho una sensazione strana. Mi rannicchio nel letto e spero che sia solo una sensazione, niente di più.

Sogno. Inizialmente mi sento sicura e tranquilla, protetta oserei dire, fino a quando il peggiore degli incubi si fa strada in questa condizione di serenità.

Senza bisogno di scomodare il presente o il futuro, di creare nuove paure, si accontenta della materia di cui può disporre nel passato.

Buio, notte.

Mi piace il buio, non mi mette inquietudine.

Nel buio non si nasconde la paura.

È la paura che, a volte, non trovando un altro nemico da attaccare, si accanisce sul buio.

Ma a me il buio non fa paura.

Il buio è dove puoi vedere le stelle.

È l'unica condizione veramente necessaria per poterle ammirare.

Solo una volta ho avuto davvero, davvero paura del buio.

- Quanto sei brutta stasera, Esperia!

Il solito ritornello di sempre ad allietare i miei dieci anni.

Linguaccia di rigore da parte mia, che sto giocando per i fatti miei con alcune amiche. Visto che i

nostri genitori sono stati invitati a cena da un amico comune, noi bambini possiamo stare insieme

un po', prima dell'ora stabilita per rientrare a casa.

Presto ci separiamo per dirigerci verso le rispettive abitazioni.

Saluto le amichette e continuo da sola.

Casa mia è poco più giù nel vialetto.

Accelero il passo perché mi sta venendo sonno.

Davanti al cancelletto del mio giardino, spuntano fuori Matteo e altri ragazzini.

- Vai già a casa?

- Sì.

Sono in tre e sono molto più alti di me.

- Peccato... - due mani sul cancelletto – perché noi stiamo facendo gli acch

iappa mostri... e sai  
cosa ci manca?

Un cervello, probabilmente.

Faccio per entrare, ma mi bloccano il passaggio.

- Il mostro!

In un attimo, mi prendono per le gambe e per le braccia.

- Mollatemi! – mi divincolo, scalcio, urlo come un'aquila, ma loro hanno comunque la meglio.

- Zitta, Esperia! Ci servi per fare il mostro! Non si può giocare ad acchiappare mostri senza mostro.

Io li graffio e li colpisco, ma non accennano a lasciarmi andare. Non so dove mi stiano portando.

Arrivano là dove finiscono le case e c'è soltanto uno stanzino per gli attrezzi da giardino, in mezzo

= Page 111 =

a un prato.

- Ecco, questo può essere il tuo nascondiglio – ridono.

Io comincio ad avere davvero, davvero paura. Mi agito come una matta, mi libero, ma prima che

possa attaccarli a mia volta, mi stringono di nuovo. Aprono lo stanzino e mi spingono dentro al

buio, chiudendolo velocemente.

- Fatemi uscire! Fatemi uscire!

Mi butto sulla porta con tutto il corpo, ci batto le mani sopra come una forsennata, ma mi accorgo

presto che si può aprire solo dall'esterno.

- Fatemi uscire!

- Torniamo tra un po'! I mostri prima si catturano e poi si liberano...

- Io vi ammazzo!

Li sento ridere e scappare via correndo. Cerco di buttar giù la porta a calci, la colpisco di nuovo con

tutto il corpo.

Niente.

Mi viene da piangere, mi accascio vicino all'uscita e provo a calmarmi. Non vedo nulla, neanche le

mie gambe.

E se ci fossero degli animali? Sono terrorizzata, sentendo degli scricchiolii.

Cerco di abituare gli occhi all'oscurità, anche se nel buio continuo a vedere sinistri bagliori.

Per la prima volta nella vita sento di avere davvero paura.

La prima e unica volta, perché quello che ho fatto dopo me lo ricordo e cerco

di riapplicarlo in

questo paradossale, orrido incubo.

Mi sono voltata e ho guardato fin dentro quel buio, ci ho scavato d'entro, profondamente,

rifiutandomi di avere solo paura, non potendo fare altrimenti: se avessi voltato le spalle e mi fossi

stretta alla porta sarei letteralmente morta di spavento.

Quindi mi sono girata e ho fissato quell'oscurità nera e densa.

All'inizio ho sentito le lacrime agli occhi e le sento di nuovo, come in una precisa e assurda

simmetria onirica e temporale.

Vedevo volti, bagliori, sentivo rumori che esplodevano come atroci ruggiti.

Poi ho fissato quei volti, scavato in quei bagliori e ascoltato quei sinistri rumori.

Pochi minuti dopo la luce delle stelle riusciva a filtrare dentro quella piccola prigione, l'oscurità e la

mia fantasia non dipingevano più alcuno spiacevole volto, i bagliori erano innocenti e provenienti

da un piccolo secchio abbandonato in un angolo e da un rastrello a cui mancava qualche dente, il

rumore scricchiolante altri non era che una lucertolina, spaventatissima dalla mia improvvisa

intrusione.

- Bene – ho sussurrato e con più calma ho cercato di aprire la porta. Niente da fare. Allora ho preso

il rastrello sdentato e facendo una leggerissima leva con la fessura della porta ho aperto il

passaggio.

Ho posato il rastrello e sono uscita, lentamente.

Ho camminato fino a casa e sono sgattaiolata nella mia stanza, a dormire.

Stanotte è un sogno, un incubo: la porta si aprirà, se vorrò, anche subito.

Ma non voglio.

Mi fermo e guardo il buio del piccolo sgabuzzino.

Lo fisso, vi scavo dentro, in ogni più remoto angolo.

Rivivo le stesse sensazioni: prima l'impressione di non vedere nulla, poi la percezione di elementi

spaventosi, infine il ritorno alla normalità apparente delle cose. Qualche oggetto abbandonato, una

crepa da cui passa la luce, un animaletto che trema più di me.

Mi siedo, appoggiandomi alla parete, silenziosa.

Sento un rumore più intenso, proveniente dall'esterno.

Sono dei passi, sempre più veloci e vicini.

La porta si apre all'improvviso.

Quasi cado all'indietro, perché vi ero appoggiata.

= Page 112 =

- Eccoti... - mormora senza fiato. – Ci ho messo un sacco a trovarti! Perché i tuoi incubi cono

sempre così... aggrovigliati?!

Alzo le spalle.

È arrabbiato e spaventato.

- Esperia?

- Sì, William? – rispondo con occhi vuoti.

- Che cosa ti hanno fatto? – chiede piano, scivolando seduto accanto a me e sfiorandomi le spalle.

- Mi hanno chiuso qua dentro. È un altro ricordo dell'estate... e della mia in

fanzia – dico come se

fosse la cosa più normale del mondo.

- Ma è orribile, non hai avuto paura? – domanda con voce flebile e gli occhi v

elati di sale.

Paura? Non si può avere paura solo per un po' di buio. Abbiamo bisogno del

buio per conoscere la

luce, altrimenti non apprezzeremmo mai il calore del sole, di una stella o di u

n sorriso. Il buio è nato

per nascondere: non distrugge le cose, non le danneggia, non le rende più brut

te, le copre soltanto e

per questo è accusato di tanti mali.

- Non più di tanto, in realtà.

Rimaniamo in silenzio.

Un lungo silenzio, profondo e venato di tristezza.

Si alza e dà un calcio al secchio, che ruzzola contro la parete.

- Che hai?

- Non lo sopporto.

Stringe i pugni.

- Cosa?

- Questo... tutto questo.

Non capisco.

- Vederti, non vederti, sognarti, non sognarti, inseguirti nel buio dei n

ostri sogni finti ed

evanescenti, non lo sopporto più! Non sopporto di essere solo un vago ricord

o la mattina la mattina

dopo, non sopporto che ci siano persone che possono vederti quando vogliono

, darti un passaggio,

consolarti da un incubo o aiutarti davvero ogni volta che ne hai bisogno. Io

sono solo una schifosa,  
inutile illusione.

Mai parole furono più amare e più vere.

Si volta verso di me.

Eccolo quello sguardo, quello della foto, eccolo davvero sul suo volto: rabbia.

Odio.

Non contro di me, ma contro tutto questo.

- Io non ci sarò mai davvero... - mormora a fatica.

La sensazione di dolore al cuore esplode.

Esplode come una bomba.

Una bomba di fuoco e veleno, che invade tutto, tutto travolge e tutto distrugge.

E lascia dentro di me una strana, opposta sensazione.

Fortissima, evidente.

Non potrebbe essere altrimenti, non potrebbe essere nient'altro, nulla di diverso o di meno chiaro.

Niente dubbi, niente interrogativi.

Sento e so distintamente che mai, mai più per nessun altro potrei tornare a provarla.

- Ti amo – dico senza guardarlo e con un filo di voce.

Tutti i pezzi vanno al loro posto, con una semplicità disarmante: tutte le lettere, quelle poche, infide

sillabe che porto con me da tanto tempo, complicate da capire, difficili da pensare, figuriamoci da

pronunciare, scorrono fuori con delicatezza e con una facilità che spaventa.

- Ti amo – ripeto.

- Perché quel tono così triste? Cosa significa? – mormora, guardandomi confuso.

- Significa addio – sussurro con voce vuota per il troppo dolore. – Vuol dire e a mai più... - aggiungo

trattenendo le lacrime - ... questo vuol dire.

= Page 113 =

Ormai sto piangendo e non posso fare nulla per fermarmi.

Mi alzo e mi preparo a salutarlo per sempre.

= Page 114 =

- È vero, tu non ci sarai mai per me, William, lo hai appena detto... io ero lì, ero a Milano e tu non mi hai riconosciuto.

Danza la mia ombra intorno alla sua e il cielo è scuro qua dentro.

- Non ho fatto in tempo a realizzare che fossi tu, mi hai colto di sorpresa.

Suona come una scusa.

- Non puoi andartene davvero, non puoi farlo per sempre – aggiunge.

Danza la sua ombra, facendosi incontro alla mia.

Il cielo è nero e blu, blu e grigio, qui dove siamo.

- Hai ragione – dico con amarezza. Un passo avanti. – Probabilmente non posso – un passo indietro.

– Ma forse voglio... - aggiungo con le lacrime che premono ai confini degli occhi.

E il cielo è rosso, nero e sa di cenere e dolore, qui dove siamo stanotte.

Le nostre ombre si intrecciano e si allontanano, qui, sotto il cielo di questa notte.

- Non dormirò più – urlerei e invece sussurro.

Ci avviciniamo e ci perdiamo, ci uniamo e ci allontaniamo in questa strana danza di addio che non

vuole finire e il cielo ora cola sulle pareti, nere e blu anche loro, qui dove sono stanotte.

- Non puoi smettere di dormire – mormora. Un suo passo in avanti, un mio passo indietro.

- Allora smetterò di sognare - con il cuore che batte impazzito nel petto e crea un ritmo tutto suo, fatto di paura e dolore. E le pareti ora sono come di cera e pietra scura, qui, stanotte.

- Non puoi – ripete.

Il dolore dell'amante che si uccide. Ecco cosa proviamo, noi, ora.

- Sì, ce la farò – le due ombre continuano a danzare, senza rendersene conto: avanti, indietro, di lato

e ancora una davanti all'altra, ora distanti, ora vicine.

Lui non esiste.

O io non esisto per il vero William?

Cola il nero sulle pareti.

Le lacrime scorrono, l'anima vacilla e cerca di non cadere, adesso che non si appoggia più alla sua.

E il cielo ora è come le pareti di zolfo e pece, qui dove siamo, stanotte.

- Sarò io a non farcela – mormora angosciato.

Avanti, indietro.

- Lasciami andare – lo supplico.

E il cielo ormai non esiste più, qui dove siamo, stanotte.

- Lasciami andare – ripeto, crollando sotto i colpi delle mie stesse parole.

Mi scendono lacrime che

spero non ricorderà.

- Fermati... - mi prega.

Il pavimento ora è nero, il cielo è nero e anche l'aria, qui, stanotte.

- Ti amo – ammetto di nuovo, arresa.

- Smettila di dirmi addio.

- Non ci riesco.

= Page 115 =

- Abbracciarmi finché siamo in tempo – mi stringe e io neanche sento più la mia pelle.

Aria su aria, sogno su sogno, per l'ultima volta.

Danzano le ombre.

Il sogno è finito. Ha osato mischiarsi con la realtà, ma non ce l'ha fatta. Non c'è più niente da

aspettare, niente per cui sperare.

- Ti riconoscerò, quando ti rivedrò – grida tra lacrime e dolore.

Muore anche l'ultima luce, qui, stanotte.

- No, non lo farai, lo so già.

- Ti troverò, te lo prometto.

- Stai piangendo...

Danzano le ombre e vivono per il tempo che è loro concesso.

Il sole è già pronto sotto la linea dell'orizzonte e presto metterà fine alla nostra illusione.

Si intrecciano le ombre e anche noi ci stringiamo quasi non volessimo più separarci, i nostri volti

bagnati dalle stesse lacrime.

Il sole non si ferma, il tempo è già con noi.

Finisce la danza, finisce la notte e finisce l'illusione.

Soltanto le ombre resteranno unite.

Noi no.

- Ricordati di me – mi prega.

- Sai che lo farò.

Quando tutto è iniziato forse eravamo in paradiso.

Siamo all'inferno ora e come negli antichi miti d'amore, le nostre anime divise non desidererebbero

altro che lasciarlo insieme. Ma come nei miti d'amore, non è loro concesso.

Amore, hai vinto.

Realtà, hai vinto.

- Chiedimi chi sono, William... - mormoro. – Chiedimi chi sono, come la prima volta che mi hai

visto.

Sussurrano le ombre, sussurrano cose che la mattina non ricordiamo.

- Chi sei? – obbedisce tra le lacrime.

Lo accarezzo per l'ultima volta e per l'ultima volta guardo i suoi occhi, perché domani non saranno

con me.

- Sarò il viso che a un concerto, in mezzo a una grande folla, non riconoscerà i.

Piango e piange anche lui.

- Sarò la voce che griderà il tuo nome e che tu non sentirai, mischiata a tutte le altre.

Lacrime dolorose.

- Sarò gli occhi che non incrocerai mai o che non saprai riconoscere.

Il dolore è reale, sempre più reale.

- Sarò la mano che, disperata, in mezzo al pubblico, si tenderà verso di te senza riuscire a strapparti

una carezza.

Stringo la sua mano evanescente, per l'ultima volta, la stringo alla mia e la porto al petto.

Lo senti ora il mio cuore?

Lo senti, amore?

Annuisce con gli occhi di vetro e sale.

Ricordati almeno di lui, perché stanotte lo porti con te.

Adesso è la fine, è proprio la fine.

- Sarò forse un ricordo.

Annuisce e questo è l'addio. Siamo al nostro addio.

- E soprattutto... sarò il cuore che batterà per te. Anche se tu non lo ricorderai o non lo saprai mai,

sarà lì con te.

Per sempre.



La luce invade la realtà.  
La realtà invade la stanza.  
La stanza invade i miei occhi, bagnati di lacrime.  
La luce entra luminosa e chiara dalla finestra.  
Illumina la stanza e la sua foto in alto sulla parete.

= Page 117 =

49

Mi alzo e mi asciugo gli occhi.  
Non vado a scuola: non so cosa potrei combinare oggi.  
Cammino per la stanza tenendomi le mani premute sul ventre, come se provassi un dolore fisico lancinante da qualche parte dentro di me, e in effetti è così.  
Prendo una scatola.  
E comincio a staccare le sue foto.  
A una a una.  
Senza guardarle.  
Si levano docili, non oppongono la minima resistenza, in barba alla cura con cui io stessa, solo qualche tempo fa, le ho fissate.  
Cadono nella scatola producendo un suono leggerissimo, come un esile soffio o un respiro.  
Dopo alcuni minuti le pareti sono pulite, la scatola silenziosa.  
La voragine nel mio petto non accenna a richiudersi ma, se possibile, si allarga vedendo il vuoto del muro.  
Chiudo la scatola e la spingo sotto il letto.  
- Scusami... - sussurro.  
Mi dirigo in cucina, convinta che sia piuttosto tardi e mi stupisco nel vederle che sono appena le

otto.

La giornata sembra già durare da un'eternità.

Prendo il cellulare e scrivo velocemente a Valerio di non aspettarmi perché mi sono sentita poco

bene durante la notte.

Si rivela un errore per ben due motivi.

Primo: si preoccupa come una madre apprensiva e comincia a tempestarmi di i messaggi.

Secondo: il cellulare non è ancora un territorio bonificato e a ogni sms si illumina, facendo partire la canzone di William.

Ricordandomi la sua voce nel modo con cui si potrebbe ricordare una pugnala tra collo e cuore.

Modifico la suoneria.

Modifico anche lo sfondo.

Ma cosa potrei fare di più? Modificare la mia intera vita?

Modificare la mia testa? La mia memoria?

Come potrei?

Posso smettere di ascoltare una canzone, ma non posso dimenticare la sua voce.

Lui non sparirà mai del tutto, questo lo so.

= Page 118 =

50

La nonna è l'unica persona con cui abbia voglia di parlare. È da troppo tempo che non la vedo. Mi

faccio velocemente una doccia e sono da lei.

Come sempre è felice di rivedermi, curiosa di sapere le novità che si è persa negli ultimi giorni.

Potessi raccontarti davvero tutto, nonna...

Invece mi perdo in discorsi inutili. Elenco tutte le sciocchezze che si possono fare in aula computer durante l'intervallo, tipo gli spostamenti di massa sulle sedie con le rotelle o le partite a grandezza

naturale di battaglia navale con i mouse e le tastiere.

La nonna sorride divertita, ma si vede che ha capito che le sto nascondendo qualcosa.

È incredibile: come se in tanti anni di silenzio contemplativo avesse sviluppato un radar capace di captare ogni mio pensiero.

Porta la mano al collo e mi guarda interrogativa.

- Il ciondolo? La mia chiave?

Annuisce.

- L'ho persa, purtroppo.

I ricordi a cui la chiavetta è legata mi investono come un fiume in piena: Londra, aeroporto,

William, gate di partenza, William, attesa interminabile, William, William, William.

Mi tocco le tempie come a scacciarli.

La nonna mi guarda confusa.

Alzo le spalle.

- L'ho cercata ovunque, ma non l'ho trovata... Mi dispiace, ormai però mi sono rassegnata.

Voglio solo cercare di dimenticare tutto quello che rappresentava per me.

La nonna è sempre più perplessa e forse anche contrariata

- Non mi importa nulla, davvero. Presto mi dimenticherò anche di lui.

Mi mordo la lingua e spalanco gli occhi.

Okay, la nonna è una strega, ora ne sono convinta: non invecchia, legge il pensiero e riesce sempre

a farti confessare ciò che non ammetteresti nemmeno con te stesso.

Mi sorride bonaria.

- Del ciondolo, mi dimenticherò del ciondolo, volevo dire.

- Esperia, basta con i misteri, raccontami chi è lui .

- Ma no, parlavo della collana, figurati se...

Rimango di sale.

La nonna ha parlato.

La nonna ha parlato!

No, no, devo essermelo immaginato.

- Nonna?

- Sì, tesoro?

No, no, no, ha proprio parlato!

Mi alzo di scatto dalla poltrona. Stupefatta.

= Page 119 =

- Stai parlando!

- Sì...

- Ma tu non parli! Non parli mai!

Sono sempre più sconvolta.

- Non parlo mai perché non ho mai niente di interessante da dire e di solito preferisco ascoltare le storie e le novità dei miei nipoti. Ma tu oggi sei così reticente e strana...

- Ma tu parli!

Ancora non riesco a riprendermi.

- Sì, amore, lo hai già detto – commenta dolcemente, come se fosse la cosa più normale del mondo,

quando l'ultima persona che dice di aver sentito la sua voce è stata zia Angela, quindici anni fa.

- Perché non vuoi dirmi chi è questo lui che ti riempie i pensieri? – continua

. – Si vede che c'è

qualcosa, anzi qualcuno, che forse ti sei fatta sfuggire.

- No, nonna, non c'è nessuno. Non è nessuno in realtà.

- Tesoro... - mi ammonisce.

Mi arrendo e torno a sedermi sulla poltrona accanto a lei.

- Questo ragazzo non rappresenterà mai niente di reale per me, quindi posso tranquillamente dire che non è nessuno.

Lei continua a guardarmi con aria scettica.

- Nonna, non si può inseguire costantemente un sogno, perché arriva sempre il momento in cui ci si

deve svegliare. Quindi io non potevo continuare a cullarmi in un'illusione e stanotte credo di averlo

capito.

Continua a guardarmi con i suoi vispi occhi azzurri, chiedendomi di più.

- Devo raccontarti tutto dall'inizio, vero?

Annuisce.

Sospiro, ma in fondo potrebbe anche farmi bene: forse, una volta raccontati, questi ricordi non

torneranno più a tormentarmi o diventeranno più fievoli. Non ne sono persuasa, ma tanto vale

provare.

Ci impiego quasi un'ora a ripercorrere all'indietro tutte le vicende degli ultimi

mesi, che si snodano

tra realtà e irrealtà, tra vita e sogno, tra William e me. Descrivo sensazioni, immagini, momenti,

- Gli ho detto "ti amo", ma gli ho detto anche "addio". Però in fondo lui no

n esiste, non nel mondo  
reale, ed è ridicolo pensare che queste... - mi sforzo di dirlo, posso farcela  
- ... coincidenze o sogni  
bizzarri possano essere qualcosa di più.  
Lo dico con fermezza, peccato che abbia serie difficoltà a crederci io stessa.

- Poi penso a Valerio, alla sensazione di calma e di pace che riesco a provare  
solo con lui, al senso  
di protezione che mi trasmette, alla sua vicinanza, e mi chiedo se non sia q  
uesto l'amore vero...

La nonna non dice niente.

Per un momento temo che abbia deciso di tornare a chiudersi nel suo silenz  
io proprio adesso,

adesso che sentirei più che volentieri una parola di conforto.

- Nonna? Dimmi qualcosa. Credi che sia pazza?

Lei si alza e mi fa cenno di seguirla fino in camera sua.

Si avvicina alla toeletta di legno, apre un cassetto, intravedo della cipria, alcu  
ni pettini per capelli.

Estrae una piccola chiave e la infila nel cassetto.

Con un leggero scricchiolio apre un doppio fondo segreto.

- Non sapevo ci fosse... Cosa c'è lì dentro? – chiedo stupita.

- Tutto ciò che ho di più prezioso.

= Page 120 =

51

Tira fuori una pila di fogli; sono tanti e diversissimi: alcuni colorati, altri bi  
anchissimi, piccoli,  
grandi, spiegazzati, usurati o nuovi, tutti fittamente scritti in una grafia elega  
nte. Tiene i fogli in  
grembo.

- Esperia, sai da quanto tempo è morto il nonno?
- Non me lo ricordo, è successo prima che io nascessi.
- E non sai come ci siamo conosciuti io e lui, vero?

Scuoto lievemente il capo.

Sorride. – È una bella storia, ai miei tempi ci si fidanzava ufficialmente, con le presentazioni a casa e tutte le riverenze d'ordinanza.

Annuisco.

- Io non ero fidanzata con il nonno.

La guardo stupita.

- Già, ero fidanzata con un altro giovanotto, un ragazzo adorabile, simpatico, bello... Non avrei potuto essere più fortunata: mi sentivo protetta, sicura, amata. – Sorride ancora.

- Tuo nonno non viveva più a Firenze da tanto tempo, era andato a studiare altrove da giovanissimo

e la professione che aveva intrapreso lo portava a viaggiare molto. Ma un giorno tornò a casa. Era solo di passaggio, non si sarebbe dovuto fermare a lungo.

Seguo il suo racconto con curiosità, imparando a conoscere, a ogni parola, la voce dolce della

nonna. Non c'è traccia di nostalgia in ciò che dice, come se stesse davvero rivivendo quei momenti a lei così cari.

- Una mattina ero al parco con un'amica. Ai nostri tempi si facevano lunghe passeggiate, sai?

Soltanto così potevamo chiacchierare lontane dalle orecchie indiscrete dei genitori.

Ridacchio.

- Era una bellissima giornata di primavera, tutti gli alberi erano fioriti e noi ci siamo fermate a

parlare tranquille all'ombra, quando, all'improvviso, un giovanotto, quel pazzo di tuo nonno,

piombò verso di noi con la sua bicicletta! Sai, all'epoca le biciclette erano più pesanti di quelle di

adesso, capitava spesso di perdere il controllo.

Fa una piccola pausa.

- O almeno così diceva il nonno. Io, in cuor mio, ho sempre sospettato e ancora sospetto che lui lo abbia fatto con un po' di intenzione...

Sorridiamo entrambe.

- È accaduto tutto all'improvviso. Tuo nonno prese in pieno l'albero di pesc

o sotto cui ci stavamo  
riparando dal sole, provocando una nevicata di fiori rosa. Poi finì dritto nello  
stagno lì vicino,  
mettendo in fuga tutte le anatre e bagnandoci dalla testa ai piedi...  
Non riesco a smettere di ridere.

- A pensarci adesso sembra buffo, ma sul momento io mi arrabbiai tantissim  
o, non dimenticherò  
mai tutto quello che gli gridai contro: irresponsabile, pazzo, scriteriato! No  
n era un atteggiamento  
da signorina ben educata, lo so, ma riesci a immaginarmi, tesoro? Con un v  
estito completamente

= Page 121 =

fradicio addosso, di quelli lunghi e pesanti che andavano di moda allora, tutti  
pizzi e trine... e i  
capelli in uno stato pietoso! E io che ci avevo messo un'ora per sistemarli!  
Ero davvero furente. –

Sorride. – Ma non dimenticherò mai nemmeno il primo ricordo che ho di lui  
: grondante acqua, con  
un'espressione più che mortificata, completamente ricoperto di petali rosa,  
quasi fossero piume. Un  
pulcino! Non faceva che scusarsi e io continuavo a fare la risentita, anche s  
e lo avevo già perdonato.

Quello stesso pomeriggio suonò alla mia porta, però mia madre si rifiutò di fa  
rlo entrare. Per lei era

soltanto uno sconosciuto che le aveva rimandato a casa la figlia zuppa e spet  
tinata. Ma lui non si  
dette per vinto. Si arrampicò sull'albero che portava alla mia finestra, rischi  
ando di cadere giù  
perché, parliamoci chiaro, tuo nonno non aveva un grande equilibrio, e mi las  
ciò un biglietto sul  
davanzale. Il primo di tanti. Nei giorni seguenti ci vedemmo un paio di volte  
e io non riuscivo a  
spiegarmi come potessi sentirmi tanto felice e a mio agio con qualcuno ch  
e conoscevo così poco...

Per farla breve, il mio fidanzamento con Gianni andò in fumo e i nostri genit  
ori non se la sentirono  
di separarci, forse consapevoli che in ogni caso non ci sarebbero riusciti.

- È una storia bellissima, nonna. Ma vedi, io...

- Non ho finito tesoro, ora viene il bello.

Si schiarisce la gola e accarezza i fogli che tiene tra le mani.

- Come ti ho detto, tuo nonno viaggiava molto per lavoro, passava giorni e gi  
orni, settimane intere

in posti sempre diversi e quindi noi non potevamo vederci quando volevamo

- E come facevate?

- Come fate voi con gli sms, amore: ci scrivevamo, sempre e costantemente. –  
Mi indica le lettere. –

Ci raccontavamo tutto e così superavamo le distanze. Mi sentivo più vicina a tuo nonno in questo modo che a tutte le persone che avevo intorno.

La cosa mi è familiare.

- Ma non è ancora questo il punto. – Sorride. – Quando tuo nonno è morto, è stata molto dura,

durissima... pensavo di non farcela. Mi mancava tremendamente e per la prima volta mi sentivo davvero sola e lontana da lui.

Sospira. Io la guardo con estrema attenzione.

- Un giorno per caso ho ritrovato queste, le lettere che ci scrivevamo e che ci siamo scritti fino a

pochi giorni prima che mi lasciasse, e dopo averle rilette mi è venuto naturale alzarmi, prendere un foglio e scrivergli di nuovo.

La nonna torna a commuoversi adesso come allora.

- Naturalmente sono qui, non le ho mai spedite... non sono così matta. Ma ho continuato a

raccontargli ogni giorno cosa mi succedeva, cosa mi passava per la testa e quanto continuavo ad

avere bisogno di lui. E non ho ancora smesso di scrivergli, Esperia, non mi vergogno a dirtelo.

Rimango in silenzio.

- Insomma, tesoro, secondo me se due persone sono davvero destinate l'una all'altra, allora si

incontreranno. Sotto un pesco o in un sogno, non fa differenza. E da quel momento in poi si creerà

un legame, una connessione speciale, qualcosa che supera lo spazio, la logica, il tempo e tutto ciò

che possiamo ostinarci a chiamare realtà. Pensi che io sia una vecchia

troppo vecchia, che è diventata completamente matta?

- No, tutto questo è bellissimo, ma forse tu e il nonno siete stati un'eccezione... forse non è per tutti

così. –

Non voglio ferirla, ma non riesco a dire altro. La abbraccio e vado verso la porta. La saluto di nuovo



e attendo la sua risposta, ma la nonna non aggiunge niente.  
Forse è tornata a far parlare gli altri.

= Page 122 =

52

Non ho più sognato William.

Io e Valerio stiamo insieme da quasi un mese e nel complesso sono felice.

E se la notte, quando sogno, a volte mi ritrovo a vagare per corridoi vuoti e stanze freddissime, mi

sforzo di pensare che non ha importanza.

Che cambiare canale quando vedo il suo viso comparire alla tv è la cosa giusta.

Abbassare il volume quando sento la sua voce alla radio è la cosa giusta.

Indossare il ciondolo che il mio ragazzo mi ha regalato e credere che sia lui il più forte dei miei

pensieri è la cosa giusta.

Anche se fa male.

Malissimo.

In certi momenti mi sembra di tradire la fiducia di entrambi, di William e di Valerio, ma poi mi

domando che altro avrei potuto fare.

Ogni notte una parte di me spera che William possa tornare, ma c'è un'altra parte che ha bisogno di

Valerio, del suo affetto, della sua attenzione.

E va bene così.

O almeno mi sforzo di credere che vada bene così.

Stella mi è venuta a trovare, non la vedevo da settimane, da Milano. Da dieci minuti, da quando è

arrivata, stiamo fissando in silenzio le nostre tazze di tè fumanti.

- Vorrei un tuo consiglio sincero – rompo il ghiaccio e Stella si illumina in volto sorridendo.

- Dimmi...

- Secondo te, su cosa potrei fare la tesina multidisciplinare della maturità?

Manca poco tempo,

ormai, e non mi è ancora venuta una buona idea.

La mia amica torna a guardare la tazza, delusa, muovendo piano il cucchiaino.

- Perché non tratti il tema del sogno?

- Questo è un colpo basso – dico piano.

- No, è un consiglio sincero – mi risponde, restituendomi l'occhiataccia

. – Esperia, l'hai più

sentito? – continua.

Faccio segno di no.

- E davvero ti va bene così?

Annuisco.

- Quindi non ti interessa sapere che, nelle ultime settimane, non c'è stato intervistatore che non

l'abbia trovato turbato, scontroso... quasi malato?

C'è del rimprovero nel suo tono.

- Tu c'eri a Milano – le dico in tono tagliente. – Hai visto anche tu quello che è successo.

Stella si morde le labbra. – Non lo so... - Tamburella sulla ceramica della tazza.

– Esperia, io sono

tua amica e ti voglio bene. Non mi importa di come si senta William, voglio solo sapere se tu sei

felice così, adesso.

Sono felice?

= Page 123 =

Alzo gli occhi e li fisso nei suoi.

- Sì, assolutamente.

Stella annuisce, ma non so se mi crede.

- E non senti neanche un po' la sua mancanza?

Sì.

- No.

Stella annuisce nello stesso modo di prima.

- Quindi non ti interessa più nulla di lui?

- No.

Annuisce di nuovo, si alza e prende la giacca.

- Come vuoi. Spero che tu creda davvero a ciò che dici.

La porta si chiude, Stella se n'è andata.

Sospiro.

E vado a prepararmi per vedere Valerio.  
Calma, pace, serenità: questo è l'amore? Io spero che Martina abbia ragione.

= Page 124 =

53

Anche stanotte le scene si ripetono tutte uguali: un dedalo di stanze fredde e deserte, corridoi che non finiscono mai.  
Sospiro e poggio la mano destra sulla parete, cominciando a camminare.  
Almeno così non mi perderò in questo assurdo labirinto.  
Cammino, ma non arrivo da nessuna parte, non esco da questo stretto passaggio senza finestre che sembra diramarsi all'infinito.  
Mi sento sola.  
Una solitudine che rispecchia la realtà di quando sono sveglia.  
Anche se c'è Valerio.  
Anche se con lui sto bene e la vita sembra sempre qualcosa di piacevole, divertente e semplice.  
Mi rendo conto che sentire la mancanza di William è come sentire nostalgia di qualcosa che non c'è mai stato o peggio: come sentire la mancanza di un potente veleno che ha fluito nel mio sangue.  
Non si sente la mancanza del veleno, non è logico.  
Anche se scorrendo è arrivato molto vicino al cuore.  
Continuo a camminare tenendo la mano poggiata sulla parete. Bastasse questo o a non perdersi.  
Veleno o no, lui mi manca.  
Sempre.

Sospiro e tolgo la mano dal muro.

Mi va bene anche perdermi, ora, non mi importa.

Dopo altri interminabili passi entro in una sala vuota, dove c'è solo una sedia, su cui mi abbandono

per riposare.

Chiudo gli occhi e prego di svegliarmi.

Li riapro, abbastanza certa di ritrovarmi nella mia stanza, invece sono ancora nello stesso posto.

Davanti a me è comparsa una struttura simile a un palco, su cui sta camminando una persona che

tiene stretta a sé una chitarra.

Sono troppo lontana e non riesco a vedere il suo viso.

Ma lo riconosco lo stesso e smetto di respirare.

- La prossima canzone è Shadow ...

Cerco di alzarmi, ma non ci riesco, come se fossi incollata alla sedia. Cerco di gridare, ma non mi

esce alcuna voce.

Mi rassegno e lo fisso attraverso un velo leggerissimo di lacrime.

William si scalda le mani e inizia a eseguire gli accordi di una delle canzoni più belle che abbia mai

scritto.

Vorrei restare qui per sempre.

Anche così mi andrebbe bene: ombra nascosta e immobile in fondo a una sala vuota. Mi va bene, se

questo mi permette di vederti vivere.

Non svegliatemi mai più, supplico.

All'improvviso, però, tutto precipita.

= Page 125 =

In pochi istanti un sogno bellissimo si trasforma in un incubo orribile.

Uno degli apparecchi che William ha accanto si illumina, quasi fosse incandescente.

Lui continua a cantare, senza accorgersi di nulla.

Una fiammata enorme e incontrollata lo investe in pieno.

Urlo, ma non emetto suono.

Scatto in piedi, ma non riesco a muovere un solo passo.

William si contorce, la sua giacca prende fuoco, le fiamme gli si incollano addosso.

E io rimango lì, disperata, senza sapere come aiutarlo, incapace anche solo di fuggire finché

l'incendio non lo avvolge del tutto e lui smette di gridare.

La nonna – mi sono appisolata sul suo divano – cerca di rassicurarmi, di calmarmi, io sono sveglia e

continuo a urlare come se mi stessero uccidendo, urlo finché non sento più le corde vocali, finché non sento che sto per svenire. Ma io non voglio svenire e rischiare di rivivere quella atroce, orrida scena.

Nonna Adelina mi stringe, cerca di farmi ragionare mentre io continuo a piangere, con il corpo scosso da tremori.

Tra tutti gli incubi che ho fatto nella mia vita, nessuno è mai stato lontanamente spaventoso come questo.

= Page 126 =

54

- Oggi sembri stravolta, Esperia, cosa ti succede?

Valerio mi sta aiutando con la mia tesina.

Alla fine ho deciso di ascoltare il consiglio di Stella.

Frugo tra le matite ripescando un evidenziatore.

Mi domando se posso davvero dirgli tutto, essere sempre me stessa con lui.

- In effetti non sto proprio benissimo, ho sognato che una persona moriva...

- Una persona che conosci?

- Sì... - dico con voce tremante.

- Dicono che se sogni la morte di qualcuno, gli allunghi la vita – prova a con solarmi.

- Lo so, ma non è così semplice, ho paura che quello che ho visto possa acc

adere davvero.

- Non accadrà, Esperia. Non dargli troppo peso, è stato solo un incubo – mi abbraccia per mettere fine a quella conversazione e tornare a studiare.

Non so perché, ma ripensando all'immagine di William che bruciava vivo, non riesco a credere che non fosse reale.

- Piuttosto, tesoro, vuoi inserire anche questo testo nella tesina? Non c'entra tantissimo, ma è sottolineato tre volte e accanto hai scritto “sogni” a caratteri cubitali.

Mi porge il libro, indicando il brano di Ovidio in cui mi sono imbattuta mesi fa, quando avevo incontrato William da poco.

Mi mordo il labbro inferiore e annuisco.

Forse ha ragione lui: è stato solo un bruttissimo sogno, un realistico e inquietante sogno, capace di farmi urlare talmente tanto forte da svegliare l'intero palazzo.

Solo un sogno.

E io nei sogni, con buona pace della mia tesina, non credo più.

Giusto?

Stanotte mi faccio una camomilla e prego di non rivivere l'esperienza di ieri. Ma non faccio in

tempo a chiudere gli occhi che mi ritrovo nello stesso corridoio.

Sospiro e appoggio la mano destra sulla parete, iniziando a camminare. Continuo così per un tempo

che mi sembra interminabile. La mano ben premuta contro il muro per evitare di perdermi, ultimo

frammento di razionalità in un ambiente dove l'irrazionale regna.

Dopo aver girato in lungo e in largo questo labirinto, il braccio cede e lo lascio riposare,

dondolandolo accanto alla gamba.

Vado avanti ancora un po' mentre il corridoio cambia pian piano, diventa coloratissimo e si ricopre

di stampe e quadri.

Mi fermo a fissarli, confusa.

Ritraggono cantanti, locandine, copertine di album.

Arrivo a un'ampia sala, simile a quella di ieri notte eppure, nello stesso tempo, diversissima.

Luminosa, pavimentata, decorata, con un grande palco attrezzato di strumenti e apparecchi vari.

Sto per girarmi e scappare via: non voglio rimanere qui un secondo di più, o troppa paura.

Senza potermi opporre, mi ritrovo di nuovo seduta sulla stessa sedia, incapace di muovermi.

Una persona sale sul palco con una chitarra stretta in mano.

- No, no! Vi prego, no! Non fatemi stare qui, no!

Comincio ad agitarmi e a scalfire sulla sedia che non mi lascia andare.

William sorride e saluta la sala vuota come se fosse piena di gente.

- Vattene! Scendi! Scendi immediatamente da lì!

Urlo con tutto il fiato che ho in corpo, ma William non mi sente perché dalla mia bocca non esce alcun suono.

William inizia a cantare e io grido, mi agito, prego che non avvenga di nuovo ciò che è accaduto ieri.

Fisso lo strano cannone che ieri avevo scambiato per un amplificatore della chitarra. Ce n'è un altro identico alla destra di William.

Ben presto, arrivati al punto della canzone che ricordavo, si ripete la stessa, atroce scena: entrambi i

cannoni sparano una fiammata, ma quello di sinistra è difettoso e genera una lingua di fuoco molto

più lunga e spessa, che colpisce William in pieno.

- No! No! No!

Will che urla.

Will che si contorce tra le fiamme.

Will che cade e neanche grida più.

Mi sveglio in un lago di lacrime, urla e sudore.

Non dormo più per i tre giorni successivi, mi proibisco di dormire.

Cos'è questo? Un ammutinamento del corpo o della mente?

Chi dei due non condivide le mie scelte e sta tornando alla carica?

Sono solo sogni.

Non vogliono dire nulla.

William non corre alcun pericolo.

Ma è meglio chiamare Stella.

= Page 128 =

Il telefono squilla da quasi due minuti, Stella non risponde, temo sia arrabbiata con me.

- Pronto?

- Ciao, sono Esperia.

- Che coincidenza, ti stavo per chiamare io.

- È successo qualcosa? – chiedo allarmata.

- No, ma volevo scusarmi per come mi sono comportata, non ho nessun diritto di dirti cosa devi o non devi fare con la tua vita.

- Ma non l'hai fatto.

- Però l'ho pensato!

Rimango in silenzio e poi scoppio in una risata sincera.

- Stellina, mi siete mancate, tu e la tua follia!

- Anche tu, cara.

- Ma non è per questo che ti ho chiamato. È successa una cosa un po' strana, brutta...

- Stai bene? – la voce di Stella si allarma.

- Io sì, ma ho fatto un sogno in cui William moriva. Due notti di seguito.

Stella rimane un attimo in silenzio: - Dimmi di più.

- So solo che è stato orribile, c'erano due cannoni sul palco che sparavano fuoco e poi una fiammata lo ha avvolto.

La scena mi ritorna davanti agli occhi, facendomi tremare.

- Aspetta, Esperia, aspetta. Cannoni che sparavano fuoco? Sul palco?

- Sì. Quello di sinistra era difettoso e diventava incandescente. Non puoi capire che paura, Stella.

- Esperia, ma tu come sapevi che ci saranno due spara fiamme sul palco? La notizia è uscita solo

oggi... - mi zittisce in un secondo.

- Perché, che vuoi dire? Intende farlo davvero?

- L'annuncio è apparso stamattina sul suo sito inglese: "William Holden incendierà il Ministry of



Sound”.

Scuoto la testa, incredula e spaventata. – Deve essere solo un modo di dire. Figurati se riesce a farlo

su quel palco, neanche troppo grande, in una sala chiusa.

- Ma tu che tipo di sala hai sognato?

Le descrivo nel dettaglio quello che ho visto.

- Non c'è dubbio, è il Ministry of Sound – mormora Stella con un filo di voce.

- Piantala, Stella! Mi stai rendendo nervosa!

- Non la pianto per niente: è la sala del Ministry of Sound, so quello che dico, ci sono stata! Vai su

Google e cercala!

Volo con il mouse sul motore di ricerca. È vero, ha ragione.

- Sì, è proprio quella.

- Hai sognato il teatro dove si esibirà senza averlo mai visto, hai sognato che William porterà dei

cannoni sul palco e lui oggi dichiara di voler incendiare lo stage... E se fosse davvero in pericolo?

= Page 129 =

Stella è agitata. Io non sento più le gambe e mi gira la testa.

- No, non è possibile. Non può essere vero, deve essere una coincidenza, una stupida coincidenza,

come è sempre stato tutto: una serie di stupide e sciocche coincidenze

. Lui non è davvero in

pericolo! – urlo, incapace di controllarmi. – E se anche fosse, la cosa non mi riguarda!

- La cosa non ti riguarda? – ripete Stella, a voce bassissima, profondamente delusa.

- No, non mi riguarda. Lui non è nulla per me, non gli devo niente. È stato solo un enorme abbaglio.

- Ne sei proprio sicura, Esperia? – il tono di Stella è freddissimo.

- Sì – rispondo altrettanto gelida.

- Molto bene, ma allora permettimi una domanda: se ne sei tanto sicura, perché mi hai chiamato?

= Page 130 =

Non mi riguarda.  
Non gli devo niente.  
Lui non è nulla per me.  
Le parole pronunciate nella telefonata con Stella mi ronzano intorno, pungendomi come piccoli insetti velenosi.  
Velenosi di bugie.  
Ma cosa dovrei fare? Saltare su un aereo e precipitarmi a Londra per irrompere nel Ministry of Sound e dire che uno spara fiamme difettoso ammazzerà il cantante? Mi prenderebbero per matta!  
È solo uno stupido sogno, un'insulsa coincidenza.  
Quindi devo essere cinica e distaccata.  
William Holden non mi riguarda.  
Non gli devo nulla.

Stanotte non sogno il labirinto.  
Questo mi rasserena e dà valore alla mia tesi: quegli incubi non hanno alcun tipo di significato o valore.  
Stanotte sogno la mia vecchia casa, un posto che conosco bene e che riesce sempre a trasmettermi calma.  
Mi sento strana, però.  
Ho dieci anni ma, per la prima volta, non sono più divisa in due. Non c'è una me stessa bambina accanto a una me stessa adulta. Non sto più guardando il lungometraggio della mia vita.  
Stanotte io sono io.  
Sono piccola, mi sento piccola in tutto e per tutto.  
Sento tutte le paure, tutte le insicurezze e tutto il dolore che provavo allora.

Vado verso il mio armadio e lo apro.  
Trovo una bambola bellissima: grande e seduta, con i capelli lunghi, il viso

sereno e un bellissimo  
vestito bianco.

- Quanto vorrei poter diventare così... - mi viene da pensare con enorme malinconia, sfiorandole delicatamente il volto.

E poi realizzo che io sono così, questo è il mio viso, sono i miei capelli, i miei occhi...

- Tu sei così – sussurra una voce dolcissima alle mie spalle.

Mi giro e lo riconosco.

L'angelo custode che mi ha guidato attraverso sogni e incubi, che ha sconfitto i fantasmi del mio passato, l'unico capace di avermi fatto scoprire una forza che non credevo di avere, di avermi

convinto ad affrontare il male sopito ma mai dimenticato.

Guardo lo specchio appeso all'anta dell'armadio e mi vedo così come sono oggi. Adulta.

Tutte le mie paure sono sparite.

Grazie a William.

= Page 131 =

Anche se lui fosse soltanto un'illusione, tutto ciò che ho detto e di cui mi sono convinta non ha alcun senso.

Io devo a lui, sogno, persona vera e superstar, molto più di quanto egoisticamente credevo.

Mi sveglio di scatto e accendo il computer.

Voli last minute, Londra.

Digito velocissima sul motore di ricerca.

Non ti lascerò bruciare, William.

Ho preparato una borsa con il minimo indispensabile e ho scritto a Valerio di venire a trovarmi

perché ho bisogno di parlargli.

Cammino avanti e indietro davanti al tavolo su cui ho posato la sua chiave, copia quasi perfetta di quella che ho perso.

Mi dispiace, Valerio, ma la teoria di Martina con me non funziona.

L'amore non è calma, tranquillità o protezione.

L'amore forse non è nemmeno elettricità, caos, passione, disordine.

L'amore è una persona.

Valerio arriva sorridente come sempre.

Guarda prima me, poi la borsa, poi la collana e intuisce che c'è qualcosa che non va.

- Vado a Londra – mi limito a dire con tono sincero. – Devo fare una cosa importante, ma non mi aspetto che tu capisca.  
- Se me lo avessi detto prima, ti avrei accompagnato.  
Scuoto la testa.  
- Devo andarci da sola.  
Prendo il ciondolo e glielo restituisco.  
- Scusami – sussurro. – Sei una delle cose più belle che mi sia mai capitata, l'unica persona che è stata capace di farmi stare bene nei momenti in cui avrei desiderato solo piangere e ti devo tantissimo, ma...  
- Ma non mi ami – Valerio sorride malinconicamente. – In fondo l'ho sempre saputo, ma non volevo lasciarti andare. Ringrazierò sempre quel cortocircuito che ci ha fatto incontrare, Esperia.  
Ecco, riesce a strapparmi un sorriso perfino adesso.  
Mi abbraccia.  
- Sii felice.

= Page 132 =

57

L'aereo procede veloce in mezzo alle nuvole e all'azzurro del cielo. Se non fosse che ho una certa ansia, mi godrei lo spettacolo attraverso il finestrino. Nonostante abbia preso l'aereo decine e decine di volte, questa è la prima volta che lo faccio da sola, senza mamma e papà nei sedili accanto. Sorvoliamo laghi, catene montuose e centinaia di case.

Dopo circa un paio d'ore, nella fase di atterraggio, le case là sotto si fanno sempre più vicine e non posso fare a meno di fissarle e fantasticare su chi possa viverci, come ho sempre fatto viaggiando con i miei genitori.

Arrivata in aeroporto mi sento un po' spaesata. Non so ancora cosa fare, anche se il concerto è domani sera. Mi faccio prendere dall'ansia, pensando che non ho molto tempo per inventarmi qualcosa.

Recupero la mia valigia e mi dirigo con gli occhi bassi verso l'uscita. Sento tutto il peso di questa gigantesca metropoli sconosciuta e la testa comincia a girarmi.

Cerco di superare la calca di familiari e amici che attendono di riabbracciare i propri cari, ma mi fermo, stranita, quando vedo un cartello bianco con il mio nome scritto a caratteri cubitali: E SPERIA .

Mi guardo intorno.

È abbastanza strano il mio nome, possibile che ci fosse una mia omonima sullo stesso volo?

Mi avvicino per cercare di capire qualcosa di più.

- Sorpresa!

Stella sorride, sbucando da dietro il cartello con cui si stava coprendo il viso di proposito. Poi vede la mia faccia e scoppia in un sonora risata.

- Che... che diavolo ci fai tu qui?!

D'impeto le getto le braccia al collo, facendo cadere la mia piccola valigia sui piedi di due signori innocenti.

- Sono venuta per il concerto. E ti pare che ti lasciavo girare per Londra tutta sola per la missione di salvataggio? Ti saresti persa dopo dieci secondi!

Vero.

- Ma se non ti avevo nemmeno detto che mi ero decisa a venire...

Recupero la mia borsa e guardo confusa la mia amica: anche Stella è una veggente?!

- Se devo essere sincera, non avrei scommesso un centesimo sul fatto che non saresti partita. Quanto al come e quando, mi ha contattato Valerio. Era in pensiero per te, come sempre.

- Sono davvero, davvero felice di vederti!

- Perché ti mancavo o perché senza di me ti saresti effettivamente persa?

- Perché mi sarei persa, ovvio!

La abbraccio di nuovo, ridendo, e così abbracciate usciamo dall'aeroporto.

- Quindi... qual è il piano? Hai già il biglietto per il concerto? – domanda Stella. La serietà di

quello che dobbiamo fare e la mia totale assenza di preparazione mi fanno agitare di nuovo.

= Page 133 =

- Dai, non ti preoccupare – mi rassicura la mia amica. – L'importante è che tu sia venuta a Londra e

che siamo insieme. Adesso chiediamo a Mel se lei può rimediarci un paio di ingressi per domani.

- Dobbiamo entrare per forza! – mi porto le mani ai capelli, come se realizzassi per la prima volta

che si tratta davvero di una questione di vita o di morte.

Melanie ci viene a prendere con la sua macchina. Le sono grata, perché non avevo nessuna voglia di

districarmi nella metropolitana londinese. Lei è nervosa e su di giri tanto quanto noi, per cui sfreccia

come una matta e parla così veloce che fatico a starle dietro. Se a questo ag

giungiamo il trauma della guida a sinistra, si ottiene un quadro abbastanza significativo di quanto piacevole possa essere

il viaggio.

- Il concerto è sold out e sarà difficilissimo trovare due biglietti – dice Melanie.

- Ma le hai detto il vero motivo per cui siamo qui? – sussurro nell'orecchio a Stella, per evitare che

Melanie capisca.

- No, stai scherzando? Lei sa solo che vogliamo assolutamente vedere quel live – sussurra a sua

volta.

- Okay, questo mi tranquillizza.

Melanie supera un camion praticamente su due ruote, mentre io e Stella ci arrampichiamo di riflesso ai

sedili.

- Ecco, “tranquillità” non è proprio la parola del momento.

- No, direi di no.

E scoppiamo a ridere, dimenticando per un momento i nostri problemi.

Arrivate a casa sua, Mel ci indica i nostri letti, mentre lei si attacca al cellulare, nel tentativo di

recuperare i dannatissimi biglietti.

- Sei molto tesa. – Stella mi guarda in viso e mi fa una radiografia veloce.
- Non posso farci niente – ammetto, guardando il cellulare e lanciandolo nella borsa.
- Andrà tutto bene, me lo sento.

La mia amica cerca di tranquillizzarmi, ma con scarsi risultati.

A tarda sera Mel ha già chiamato più della metà dei suoi contatti. Ma non ha ancora trovato un modo per farci entrare al Ministry of Sound e io inizio a sprofondare nel panico.

= Page 134 =

58

Mi sveglio con la schiena indolenzita e per qualche secondo, prima di aprire gli occhi, prego che tutto questo possa essere un altro bruttissimo sogno.

Poi riconosco la stanza di Melanie e vedo Stella dormire alla mia destra. Dalla finestra filtra un'insolita e delicata luce solare.

Ti supplico, fa' che questa giornata non si concluda in quel modo atroce.

Noto che il letto di Mel è sfatto, ma vuoto. Attenta a non fare rumore, sguscio fuori dal mio piumone.

In cucina trovo la nostra gentile ospite davanti a una gigantesca tazza di caffè, con i biondi capelli arruffati e gli occhi di chi si è svegliato da poco.

- Esperia, vieni qui! – mi fa segno di sedermi e io zampetto il più silenziosamente possibile fino al bancone.

Mi sorride da sotto la frangia scomposta e mi versa un litro di quello che gli

inglesi chiamano caffè.

- Grazie!

Restiamo per un po' in silenzio, immerse nella quiete irreale della mattina.

- Oh, a proposito, ci sono buone notizie per te! Forse un mio amico che ha lavorato al Ministry of

Sound può farci entrare. Ho detto di essere io una delle due ragazze senza biglietto per avere più

probabilità che ci faccia questo favore.

- Certo, geniale! – annuisco.

Sorride e termina il caffè. Io, invece, ne ho bevuto solo qualche sorso.

- Darò a una di voi il mio biglietto, mentre l'altra farà la fila con me al botteghino per ritirare i due

prenotati. Decidete voi chi, per me è indifferente.

- Allora, se non ti dispiace, io lo darei a Esperia – Stella esce sbadigliando dalla camera.

- No problem! – commenta Melanie, riempiendo una terza tazza da un litro.

Mentre si siede anche lei al bancone, guardo Stella con riconoscenza.

- Così sarai autonoma e, se qualcosa si dovrà incendiare, sarà il tuo cuore e non i suoi vestiti...

Le tiro un cuscino in risposta, ma in cuor mio spero che finalmente le cose possano iniziare ad

andare per il verso giusto.

Il concerto inizia alle nove, ma il Ministry of Sound è piuttosto lontano dal centro di Londra ed

esattamente dalla parte opposta rispetto a dove siamo noi.

- Per me dobbiamo muoverci già dalle sei e trenta – suggerisce Melanie. –

Senza contare che come sempre la fila si formerà ore prima.

Nel pomeriggio Mel ci porta a fare un giro per Londra, facendoci conoscere negozi e posti che

in una giornata diversa apprezzerei moltissimo. È stata un'idea molto carina da parte sua, ma io ho

la testa decisamente altrove. Più il tempo passa, più l'ansia sale.

- Come cavolo faccio? – chiedo a Stella mentre la nostra ospite non sta prestando attenzione. –

Come faccio a interrompere un concerto?

= Page 135 =

- Interromperlo? Impossibile! William non smette di suonare nemmeno se l'intero pubblico si sente

male! A Ginevra una volta ci sono stati centosettanta svenimenti e lui ha fatto



o due bis.

- Così non mi aiuti, Stella...

Melanie si sbraccia mostrandoci il London Eye.

- Bellissimo! – gridiamo noi all'unisono, fingendo interesse.

- No, seriamente, cosa possiamo inventarci?

Stella mi guarda con occhi tristi e un barlume di resa li attraversa. Alza le spalle. E a me sembra di precipitare giù da quella gigantesca ruota panoramica.

= Page 136 =

59

Stiamo finalmente prendendo la metropolitana, dirette al Ministry of Sound, ma io non so ancora che cavolo fare per impedire l'incendio.

Se ne parlassi con le sue guardie del corpo o con i responsabili della sicurezza mi prenderebbero per matta, straccerebbero il mio biglietto e mi consegnerebbero alla polizia. Ma se non lo dico a nessuno, come posso impedire che facciano salire i cannoni spara fiamme sul palco?

Mi strofino le tempie e le labbra.

Un'idea, mi serve un'idea, ci deve essere un modo.

E se usassi un estintore per spegnere il fuoco? Già, ma chi mi farebbe entrare in una sala gremita di gente con un estintore in mano?

Acqua? E dove la prendo tutta l'acqua che mi serve? Non si riesce a spegnere un incendio di quella portata con una bottiglietta da mezzo litro.

- Dobbiamo farci un bel pezzo con la metro, prendere prima la linea rossa, p

oi la marrone – ci

avvisa Melanie. – State attente, è l’ora di punta e ci sarà un gran casino.

Mel ha assolutamente ragione: la metropolitana è affollatissima, gente che va, gente che viene.

Dobbiamo tenerci per mano per non farci trascinare via.

- Esperia, intanto tieni questo – Mel mi passa il biglietto, lo piego e lo spingo dentro la tasca dei

jeans. – Alla prossima fermata scendiamo.

Riusciamo a farci strada tra la folla che spinge per entrare e uscire dal treno. Attraversiamo la

stazione per raggiungere l’altra linea. Il treno è già sul binario ed è pienissimo.

- Correte! – ci fa Mel, lanciandosi tra le porte scorrevoli.

Dietro di lei, Stella riesce a salire per un soffio. Io cerco di seguirle, ma faccio giusto in tempo a

ritrarre il braccio di scatto prima che la porta si chiuda davanti a me.

Stella si attacca al vetro.

- Prendi il prossimo, il prossimo! – boccheggia agitata.

Le faccio cenno di sì e ostento una calma che non ho, mentre la folla frenetica mi spinge verso il

nuovo treno che sta arrivando.

Leggo il nome del capolinea: è un altro, non coincide con il mio, non devo salire qui. Cerco di

spostarmi, ma sono proprio davanti all’entrata. La folla sale in massa, trascinandomi dentro senza

che io possa opporre una valida resistenza.

- No! No! Cavoli! – le porte si chiudono.

Calma, Esperia, calma. Non è nulla di ingestibile. Alla prossima stazione scendi, prendi il treno che

va nella direzione opposta e raggiungi le altre.

Controllo l’orologio angosciata. Hai ancora tutto il tempo, mi dico, cercando di tranquillizzarmi.

Così alla prima fermata scendo e aspetto fiduciosa il treno che mi riporti indietro.

Dieci minuti dopo non è arrivato ancora niente, ma, soprattutto, non c’è nessun altro sulla banchina

oltre a me.

Chiedo spiegazioni a un controllore, chiuso dentro una specie di gabbiotto.

- Scusi, ogni quanto passa il treno per Oxford Circus?

= Page 137 =

Il signore mi squadra come se lo avessi offeso con la mia domanda. – Una parte del traffico è stata

sospesa per lavori di manutenzione, non hai sentito?

- No! – dico allarmata, prestando per la prima volta attenzione alla voce degli altoparlanti interni.

Non è facilissimo per me capire quell'inglese gracchiante e impastato

. – Devo assolutamente

arrivare al capolinea della marrone, Elephant & Castle. La prego, mi aiuti.

- Devi prendere prima la viola, direzione Cockfosters, fino a Piccadilly Circus e lì salire sulla

marrone.

- Dove sarebbe la fermata più vicina?

- Al di là del parco.

Sembra più facile del previsto, per fortuna.

- E mi dica... è molto grande questo parco?

Hyde Park.

La stazione più vicina è dalla parte opposta di Hyde Park.

Solo uno dei parchi più estesi di Londra!

Guardo l'orologio: quasi le sette e trenta.

- Oh, cavolo!

Riconosco che sono dal lato dei Kensington Gardens e vedo davanti a me un lago lunghissimo e stretto.

- La Serpentine! – esulto, benedicendo James Berry e il suo Peter Pan . Se costeggio la Serpentine, arriverò all'altra uscita.

Sette e trentacinque.

- Oh, cavolo!!!

Comincio a correre come non ho mai corso in vita mia, le mie gambe galoppo in mezzo a prati, biciclette, anatre.

La gente mi inveisce contro, mentre mando all'aria picnic o investo passeggini, ma non ho tempo per scusarmi.

Rispondo a una telefonata di Stella, mentre continuo a correre.

Sette e quarantacinque.

- Dove sei finita? Siamo preoccupate.

- A Hyde Paaaaaark – grido e per poco non inciampo in un guinzaglio.

- E come sei finita lì?

- È una storia lunga! Aspettatemi al Ministry of Sound!

Cerco di rimettere il telefono in borsa, ma mi sfugge di mano e ruzzola a terra, verso un'anatra.

- Buona paperella, buona... non ti faccio niente, riprendo solo il mio cellula

re – mormoro affabile,  
allungando una mano.

A momenti l'anatra mi stacca un dito con il becco, protestando e sbattendo le ali. Sono così disperata che mi metto ad agitare le braccia e a starnazzare più di lei, che scappa terrorizzata.

- Così va meglio, paperella, hai capito chi comanda!

Recupero il mio cellulare e controllo che funzioni ancora.

Peccato che intanto l'anatra, molto seccata, abbia coinvolto nella disputa due amichette e che ora

tutte e tre si mettano a inseguirmi per il parco, senza darmi un attimo di tregua.

Quando, cinquecento metri dopo, vedo l'uscita, mi butto sul primo taxi che vedo passare, sempre braccata dalle mie persecutrici.

- Taxi, taxi, taxi!

L'autista inchioda e io salgo più veloce che posso, accasciandomi sul sedile.

Sono le otto e un quarto.

- Al Ministry of Sound, di corsa! – biascico, mezza morta.

- Va bene, signorina... Ma, mi scusi, quelle erano anatre?!

= Page 138 =

60

Otto e trenta.

Otto e quaranta.

Otto e cinquanta.

- Non può andare più veloce? – chiedo angosciata al tassista

- Se fa sparire la macchina davanti, volentieri!

- È lontano il Ministry of Sound?

- In fondo alla strada.

Lo pago, scendo e mi metto di nuovo a correre.  
Raggiungo il teatro con i polmoni che urlano pietà, ma arrivo proprio nel momento in cui stanno aprendo i cancelli. Finalmente sono qui!  
Mi metto in fila per il controllo dei biglietti.  
Adesso inizia la parte difficile.  
Pensa, Esperia, pensa.  
È solo uno stupido cannone.  
Se solo potessi raggiungerlo, basterebbe tirargli addosso un qualche liquido per manometterlo.  
Ma dove sarà adesso? Dove l'avranno lasciato?  
Una spinta fortissima mi sbalza dieci metri più avanti: le ragazze dietro di me fanno pressione per entrare.  
Ripenso al mio sogno e cerco di tracciare, nella mente, la pianta interna dell'edificio.  
Ci sono un lungo corridoio e poi la sala.  
Basterebbe trovare la direzione per raggiungere la parte posteriore del palco.

Dieci minuti e svariate contusioni dopo sono riuscita a superare il controllo e farmi spazio in mezzo alle esaltate che cercano di occupare i posti migliori per il concerto, a trovarne una via di servizio e a infilarmi in un piccolo passaggio, pensato forse per un carrello o per facilitare il carico delle attrezzature.  
Lo percorro fino in fondo, riuscendo così a scorgere il palco dal retro. Mi schiaccio contro il muro, pregando che nessuno mi veda. C'è una massa di persone indaffarate nella preparazione dello spettacolo. Aspetto qualche istante e cerco di rimanere lucida.  
Individuo i due cannoni spara fiamme.  
Non posso semplicemente avvicinarmi e buttargli dell'acqua addosso.  
Se commetto un'imprudenza, rischio di essere cacciata fuori dal Ministry of Sound e di non poter salvare William.  
Torno a nascondermi nel piccolo passaggio, perché, se attiro troppo l'attenzione, tutti si accorgeranno che non sono un membro dello staff.  
Mi guardo intorno. Mi serve qualcosa da buttare sugli spara fiamme...  
Mi intrufolo in un bagno di servizio e per mia fortuna trovo sul lavandino una bottiglia aperta di

detersivo al limone, dimenticato da qualche inserviente. Il colore è verdognolo e l'odore acre manderebbe in tilt chiunque. Riempio un bicchiere di plastica e mi preparo ad agire.

= Page 139 =

Faccio un bel respiro e mi dirigo con sicurezza verso i macchinari.

- Ehi, tu... - mi apostrofa un ragazzo pericolosamente robusto.

Ehi tu, un corno! Non pensare di fermarmi, non hai idea di quello che ho passato per arrivare fin qui!

- Ragazzina... - mi si avvicina. – Fermati!

Lo ignoro così come mi sforzo di ignorare la paura e continuo per la mia strada. A un passo dai

cannoni, un dubbio mi paralizza: quale andrà a destra e quale a sinistra? Quello difettoso stava alla sinistra di William...

Un bicchiere non basta per danneggiare entrambi.

Che faccio? Che faccio?!

Al diavolo! Devo inventarmi un modo per rovinarli tutti e due!

Il tipo di prima mi prende per le spalle e mi blocca la mano, impedendomi di versare il detersivo sui macchinari.

- Che diavolo stai facendo?

Mi trascina fuori dal backstage e non mi straccia il biglietto solo perché fingo di essermi persa. Per

sicurezza, mi scorta fino al mio settore. Ho voglia di prendere a calci la balconata dove mi trovo,

che si sta riempiendo di volti sorridenti, mentre io sono nella disperazione più nera.

Ci sono andata così vicino...

La sala ormai è al completo.

Non posso credere che sono bloccata qui, in galleria, pressata da centinaia di ragazze in estasi,

ignorare che, a momenti, potrebbero assistere alla fine del loro idolo.

Sono proprio davanti alla balaustra, il palco è distante e molto più in basso.

Se saltassi, rischierei di rompermi le gambe.

Non so che fare.

Mi sento morire.

Il concerto inizia.

William sale sul palco, accolto da una folla in visibilio.

Io piango come una disperata.  
La gente attorno a me crede sia commossa e sorride.  
Ma la mia è disperazione, disperazione pura.  
Lui canta e io, come nel mio sogno, sono impotente.  
Non posso fare nulla per aiutarlo.  
Non riuscirei mai a raggiungerlo in tempo, bloccata come sono tanto distant  
e dal palco, come nel  
mio sogno.  
Provo a urlare, ma la mia voce si mischia al suono che esplode dagli amplific  
atori, alla sua voce che  
ci sovrasta tutte e a centinaia di altre voci. È come se non riuscissi a emette  
re alcun suono.  
Ora fingo di sentirmi male.  
No, è inutile, se fingo di star male mi portano fuori dall'edificio ed è peggio.

C'è un estintore lì, fissato al muro.  
Cerco di spostarmi, scalcio, spingo, ma non mi sposto di un millimetro.  
Il telefono.  
Potrei chiamare i pompieri... No, è inutile anche questo, se la fiamma lo col  
pisce anche solo per  
due secondi gli brucia la giacca e lo avvolge in un rogo.  
Ci deve essere un modo.  
William afferra il microfono e annuncia la prossima canzone: Shadow .  
Tutte esultano felici, tranne me.  
- No! No! William, attento! Attento!  
Mi aggrappo alla balaustra come se la volessi staccare. Batto i palmi sul tubo  
del corrimano, strillo,  
mi sbraccio.  
E all'improvviso realizzo che non sento il freddo del metallo sotto le mani.  
= Page 140 =  
Com'è possibile? È di ferro...  
Mi sporgo e vedo un enorme striscione, fissato proprio dove mi trovo io.  
Lo striscione.  
Penso tremando.  
Lo striscione!  
Svuoto la borsa che ho malamente gettato ai miei piedi, ma trovo solo le chia  
vi di casa.  
Mi chino sul bordo del drappo che è fissato al corrimano e inizio a torturarlo  
.   
Non si taglia, anche se lo pugnalo come una matta, lacerandomi le unghie.  
Non si taglia!  
Ti prego, ti prego, supplico segandolo con la chiave, rompiti!

La stoffa cede, butto la chiave per terra e mi avvento sullo strappo, tirandolo con tutta la forza che ho in corpo.

Nessuno fa caso a me perché ormai tutti sono in piedi e cantano con William

Mancano pochi istanti alla metà della canzone, i due macchinari si stanno già a posizionando.

La lacerazione si allarga in tutto il drappo.

Lo spingo giù dalla balaustra.

I due cannoni si illuminano e si preparano a sparare.

Vai, vai, vai!!!

L'enorme telo bianco cade sul pubblico sottostante, coprendone buona parte. Le ragazze rimaste

intrappolate sotto si agitano nel tentativo di liberarsi, ma non si fanno alcun male, è solo stoffa.

Divertito dall'accaduto, William smette di cantare e scoppia a ridere, avvicinandosi al bordo del palco per poter guardare meglio.

- Sì! – urlo e questa volta non mi importa se nessuno riesce a sentirmi.

Le fiammate si liberano dai cannoni.

Quella di sinistra arriva fino a metà palco, fino a toccare il punto esatto occupato da William fino a pochi secondi prima.

- Sì! Sì! Sì! – scoppio a piangere, accasciandomi sulla balaustra.

Decine di tecnici e guardie del corpo corrono sul palco per portare via i macchinari e non far correre altri pericoli a William.

Lui, consapevole di aver rischiato grosso, cerca di far rilassare il pubblico spaventato ironizzando

sul fatto che sì, aveva detto di voler incendiare il Ministry of Sound, ma non in senso letterale.

Io non riesco a smettere di piangere tutte le lacrime di gioia che ho in corpo.

Quassù, dove sono la sola a sapere che se quello striscione ha ceduto non è stato per una fortunata coincidenza, posso finalmente sospirare di sollievo.

= Page 141 =



Siamo pari, William Holden, penso, guardandolo negli occhi per la prima volta  
in tutta la serata,  
senza che lui possa accorgersene.

Siamo pari.

Solo che tu non lo saprai mai.

Mi faccio strada in mezzo alla gente intorno a me, perché adesso voglio soltanto andare via.

Essere qui riapre ferite troppo profonde e ora che la mia presenza non è più necessaria per salvargli

la vita, le sento di nuovo tutte.

Mi apro faticosamente un piccolo varco.

Addio per sempre, William Holden...

Guadagno qualche centimetro, spingendo a destra e a sinistra, fino a che la sua voce, come ha già

fatto tante altre volte, mi paralizza.

- La prossima canzone è molto speciale per me...

Mi fermo.

- La suono per riprenderci tutti da questo piccolo incidente, anche se l'ho appena scritta e non ho

ancora perfezionato la melodia...

Me ne devo andare, ma non ci riesco.

- L'ho scritta perché so che non posso essere sempre presente. Vorrei esserlo, ma non posso. Non

possiamo sempre essere dove desideriamo, con chi desideriamo, e neppure essere ciò che

desideriamo. Ma a volte il tempo e il destino ci danno una possibilità...

Mi volto e torno al mio posto, come ipnotizzata.

- Una persona molto cara una volta mi ha detto che bisognerebbe passare due volte attraverso la

vita, che bisognerebbe avere sempre una seconda chance. Se sarò fortunato, anche io stasera avrò la

mia seconda chance. Vi regalo questa canzone, che sento mia come nessun'altra, ma che può essere

anche la canzone di tutte quelle persone innamorate che hanno lottato, almeno una volta, contro il tempo, lo spazio, o la realtà...  
Prende un bel respiro e il pubblico applaude.  
Io mi attacco alla balaustra perché mi cedono le gambe.  
- E quindi ecco a voi... Dream !

Scappo da quella sala con il cuore che batte a mille e il veleno che pulsa a litri nelle mie vene.  
William è salvo. È meglio che io torni a casa finché sono felice e fiera di me.  
. Meglio che torni indietro prima di ricadere nella mia illusione.  
Fuori dal Ministry of Sound piove a dirotto. Frugo nella borsa per accertarmi che, nella confusione, non abbia perso niente di essenziale: soldi, biglietto aereo, telefono.  
Le chiavi di casa se ne sono andate per sempre, ma almeno è stato per una causa vitale.  
Mi fa male ogni parte del corpo. Domani di certo sarò piena di lividi.  
Sospiro e sorrido appena, sotto la pioggia che batte e crea un suono stranamente dolce,  
accompagnato dalla voce di William, che ancora si sente fuoriuscire dal teatro.

= Page 142 =

Mi arriva un messaggio di Stella.

Esperia, ho visto tutto, ce l'hai fatta!!!

Ripenso a tutto quello che è appena successo lì dentro e lascio che la pioggia mi bagni per convincermi che non sto sognando, non questa volta.  
Il cellulare si illumina di nuovo ed è sempre Stella.

Ehi, hai sentito la canzone?

Colpita e affondata. Evito di risponderle e fermo un taxi.  
Lancio un'ultima occhiata al Ministry of Sound.  
- All'aeroporto, grazie.  
Addio per davvero, Will.

= Page 143 =

Arrivata all'aeroporto, scrivo velocemente a Stella di non aspettarmi all'uscita e di ringraziare tantissimo Mel da parte mia per tutto quello che ha fatto per noi. Anche a costo di aspettare per ore che mi cambino il biglietto, ho deciso di partire il prima possibile. Spengo il telefono e mi avvio al dedalo dei check-in. Mezz'ora di fila e settanta euro di sovrappeso risolvono il mio problema. Mi sistemo nella sala d'attesa, anche se il mio volo non è ancora segnalato sugli schermi. Seduta su una poltrona blu, chiudo gli occhi, sospirando. Ho la sensazione di aver corso per tutta Londra. Mi godo il silenzio: sono sola, non c'è nessuno oltre a me. Sprofondo ancora di più nella sedia e inizio a canticchiare Dream senza neanche rendermene conto.

A solitary shadow  
is dancing by herself  
singing a song  
for her love...

Mi fermo e apro gli occhi.  
Cerco di cancellare queste poche parole, ma mi arrendo in fretta.  
Prima o poi la ascolterò di nuovo e la amerò, come amo tutto di lui. La imparerò e la canterò,  
dimenticando tutto quanto, dimenticando tutto questo. E forse, un giorno, avrò il coraggio di raccontare a qualcuno questo lunghissimo e bellissimo sogno.  
Mi guardo intorno e noto che questo posto mi è stranamente familiare: il corridoio vetrato, la fila di

poltrone blu, i gate d'imbarco proprio lì, di fronte a me.  
Sorrido e mi mordo le labbra, divertita dall'ennesimo scherzo del destino: è lo stesso identico punto dove stavo aspettando di imbarcarmi quando ho visto William per la prima volta. E dove, qualche mese fa, ho vissuto in sogno l'istante più bello della mia intera esistenza.  
Provo a immaginare come sarebbe stata la mia vita se William Holden non ci avesse camminato in mezzo.  
Mi viene in mente una sola immagine: la mia parete vuota, senza le sue foto appese, proprio come è adesso.  
Sarebbe stata vuota come quella parete, penso.  
Chiudo di nuovo gli occhi, stanca, abbandonandomi al sonno.

- Esperia...

Sento il mio nome pronunciato con un buffo accento inglese.

- Esperia...

Mi volto lentamente, temendo che tutto possa sfumare da un momento all'altro, come è successo già troppe volte.

William.

= Page 144 =

Davanti a me.

Sono senza parole.

Di una cosa sono certa: su quella poltrona, poco tempo fa, mi sono addormentata.

- William – mormoro, mentre lui si avvicina piano, scrutandomi con i grandi occhi neri. – Sai il mio nome?

Annuisce sorridendo.

- E sai chi sono?

Si ferma un attimo.

- No...

Ecco, questo ha molto più senso, ma poi prosegue. – Forse non so chi sei, ma so che per mesi ti ho sognato quasi tutte le notti...

Sorride e io provo a graffiarmi un braccio per cercare di svegliarmi, però è inutile, perché adesso non sto sognando.

- Ma sono settimane che non accade più e io sto male... Poi però stase

ra ti ho vista, oltre la  
balaustra da cui è caduto lo striscione che mi ha salvato la vita.  
Alzo gli occhi verso di lui.

- Tu mi hai visto?

- Sì.

- In mezzo a tutte quelle persone?

- Sì.

- Come hai fatto? Com'è possibile? – domando, senza avere il fiato sufficiente per finire la frase.

- Forse mia ha guidato il tuo cuore... In fondo me lo avevi lasciato, ricordi?

Tremo: lui ricorda ogni singola cosa.

- Ma temo che il tuo cuore abbia preso questa strana forma e forse ora posso restituirtelo... -

mormora, frugandosi in tasca.

- La mia chiave... il mio ciondolo.

Lo tocco incredula. Brilla come non mai e l'incisione sembra più profonda del solito.

Make a wish.

Esprimi un desiderio.

- Tienila tu... - gli dico. – Credo che ti appartenga dal primo momento in cui l'ho vista.

Lui continua a sorridermi.

- Ma come facevi a sapere che ero qui? – chiedo.

- Me lo hai detto tu, non ricordi?

- Io?

Annuisce.

- Mi hai detto che una parte di te sarebbe rimasta per sempre qui, in questo aeroporto, ad aspettarmi perché forse, un giorno, io mi sarei fermato davvero.

- Non ricordo quest'ultima parte... - arrossisco.

Lo guardo e penso che forse non avrò mai un'altra occasione così.

- Grazie di tutto, William.

- Di cosa?

Faccio un respiro profondo.

- Di esserci stato nella mia vita e nei miei sogni, di aver reso la mia esistenza bella da morire. – Mi

si sta un po' incrinando la voce. – Grazie di avermi salvato, più volte di quante tu possa pensare.

Sento gli occhi umidi.

Mi prende per mano e mi porta al centro del corridoio.

- È qui che è iniziato tutto, vero?

Faccio segno di sì con la testa, incapace di parlare.

- Posso esprimere un desiderio, adesso che questo l'hai affidato a me?

Solleva il piccolo ciondolo.

- Certo.

= Page 145 =

Chiude gli occhi per un attimo.

- Ti dissi che ti avrei riconosciuta, quando ti avessi visto, ricordi?

- Sì – ammetto.

- E sai perché ne ero certo?

Faccio debolmente segno di no.

- Perché certi legami vanno al di là della logica, della realtà... Esistono e basta.

- Ora mi dici che cosa hai desiderato?

E lì, al centro esatto di due sguardi antichi, dove tutto è iniziato per caso anni prima ed è accaduto di

nuovo in sogno, la realtà si mescola finalmente con l'illusione.

E non c'è più distinzione.

William si china su di me.

Forse stavolta non sento l'elettricità correre velocissima nelle vene, ma il sangue si riversa tutto nel

cuore e in quel bacio non sento solo frammenti di stelle impazzite, ma anche gioia, serenità e

protezione.

- Chiedimi chi sono, Esperia – sussurra.

- Chi sei?

- Sono il sogno che hai avuto il coraggio di inseguire, la realtà che hai lottato per salvare, la stella

che brillerà per te, ma soprattutto...

Poggia la mia mano sul suo petto, i respiri si mischiano.

- Sono il cuore che batterà per te... Per sempre.

= Page 146 =

Sai quel luogo? Quello tra il sonno e la veglia,  
in cui ricordi cosa stavi sognando.  
Quello è il posto dove ti aspetterò e ti amerò  
per sempre.

James Matthew Barrie, Peter Pan  
= Page 147 =